



## Motomondiale Con Capirossi e Cadorala doppietta italiana

Luca Cadorala nelle 250 e Loris Capirossi (nella foto) nelle 125 hanno trionfato ieri sul circuito inglese di Donington Park dove si disputava l'11° prova del campionato mondiale di velocità motociclistica. Entrambi su Honda i piloti italiani si sono affermati rispettivamente sullo spagnolo Cardus e sull'altro italiano Fausto Gresini sempre su Honda. Buone le prove in queste categorie della moto italiana. **NELLO SPORT**

## La 'ndrangheta spara tra la folla: tre persone uccise in Calabria

La 'ndrangheta scatena il terrore a Guardavalle, sulla Jonia catanzarese, dove un commando di killer ha massacrato tre persone. Tra la folla dei festeggiamenti sono stati sparati più di trenta proiettili. Due passanti incolpevoli feriti dalle pallottole rimbalzate. L'agguato è scattato contro i fratelli Francesco e Cosimo Emanuele, 35 e 24 anni, in odore di mafia, ed un loro cognato, Primo Procopio, incensurato di 22. **NELLO SPORT**

## Finale Makita Cup Vince la Samp con Viali Battuto l'Arsenal

Superando 4-3 dopo i calci di rigore l'Arsenal, la Sampdoria ha vinto la Makita Cup, il quadrangolare disputato nello stadio londinese di Highbury. La partita regolamentare era finita 1-1 e i rigori campioni d'Italia avevano pareggiato al 69° con l'espulsione di Busc, all'inizio della ripresa. Il portiere Fagiola ha poi bloccato due dei 5 rigori inglesi. **NELLO SPORT**



## PADRE BROWN INDAGA

Pollicino veste la tonaca di G.K. CHESTERTON  
Racconta in 3 puntate. Domani la terza. **A PAGINA 26**

Fallita la missione europea a Belgrado: Milosevic non si è presentato all'appuntamento Van den Broek: «Ora si rischia la catastrofe». Domani riunione straordinaria a L'Aja

# La Cee getta la spugna

## La troika: i serbi contro la pace

### Non possiamo rassegnarci

SERGIO SEORE

**S**embra quasi una maledizione della storia. È lo stesso momento in cui i due ex superemici, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, dimostrano che si possono costruire rapporti di cooperazione e di fiducia anche muovendo da una condizione di sfiducia assoluta. È lo stesso momento in cui pare concretamente profilarsi, per la prima volta da quarant'anni e pur tra mille naturali difficoltà, un vero negoziato di pace per la soluzione del conflitto arabo-palestinese-israeliano. È lo stesso momento in cui sembra finalmente aprirsi una seria ipotesi di ricerca negoziale per il Cipro e la sua divisione. Ebbene, in questo stesso momento, la tragedia jugoslava precipita e la comunità europea e internazionale, di fronte al fallimento dell'iniziativa sin qui svolta, sembra indugiare tra rassegnazione all'impotenza e individuazione rapida e coraggiosa di nuove e adeguate forme d'intervento. Ma esiste davvero questa alternativa? È concepibile, moralmente e politicamente, che l'Europa assista a braccia conserte al tremendo bagno di sangue che si prepara in Jugoslavia e di cui si sono già avute in questi giorni tante tragiche avvisaglie? È concepibile che una Europa tutta proiettata verso il ventunesimo secolo accetti passivamente di essere riprecipitata indietro al diciannovesimo secolo, quello dei nazionalismi trionfanti e delle guerre susseguenti? No, questa alternativa non esiste. Questa prima ipotesi equivarrebbe, di fatto, tanto al suicidio dei popoli sinora riuniti nella Federazione jugoslava quanto al suicidio della nuova Europa nata dal 1989 e dalla Carta di Parigi. Ci si potrà e dovrà pur chiedere perché quarant'anni di comunismo, anche nella forma revisionistica titina, hanno lasciato un così sconvolgente retaggio di problemi irrisolti e di odi atavici. Ma ora l'importante è non perdere nemmeno un solo istante per cercare di evitare un agostò di sangue nel cuore del nostro continente.

La missione della troika Cee in Jugoslavia è fallita. Dopo due giorni di intensi colloqui la delegazione europea è tornata ieri da Belgrado con un nulla di fatto. L'accordo è naufragato a causa dell'intransigenza dei politici serbi, che non hanno in alcun modo voluto accettare le proposte dei Dodici. La Germania ha chiesto per oggi stesso una riunione Cee. Violenti scontri a Knin, in Croazia.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIUSEPPE MUSLIN

**ZAGABRIA.** La quarta missione europea in Jugoslavia si è conclusa con un fallimento. La delegazione dei tre ministri degli Esteri, guidata dall'olandese Van den Broek, è partita ieri da Belgrado senza aver raggiunto un accordo che possa portare ad un immediato cessate-il-fuoco. Lo stesso ministro olandese ha dichiarato che ora «la Jugoslavia va incontro alla catastrofe». La Cee aveva posto come condizione preliminare uno stop immediato delle ostilità, per poter inviare osservatori europei, ma dopo due giornate di intensi ed a tratti drammatici colloqui il presidente di turno della Comunità europea ha dovuto dichiarare forfait. L'intransigenza serba ha fatto fallire la missione, come ha denunciato Van den Broek: «Ci siamo scontrati con dei dirigenti politici che non hanno voluto accettare le nostre proposte, a causa di una mancanza di volontà politica di ristabilire veramente la pace, sedersi ad un tavolo di negoziati».



Hans Van Den Broek

A PAGINA 7

## Sì di Israele alla Conferenza Segnali Usa-Olp

Baker continua a far pressione sui capi di Stato del Maghreb per convincerli ad ottenere il «sì» pieno dei palestinesi alla conferenza di pace. Ieri è stata la volta dei colloqui con il tunisino Ben Ali. «Spero che i palestinesi non perdano questa opportunità» ha detto Baker. L'Olp conferma la sua posizione. Il governo israeliano approva il «sì» di Shamir alla conferenza di pace.

GIANCARLO LANNUTTI

**ROMA.** Dialogo a distanza tra Usa e Olp. Tra Arafat e Baker sembra esserci un contatto indiretto, mediato dai capi di Stato arabi. L'America non parla ufficialmente con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina dal maggio del '90, dopo il fallito raid di Arafat, replica a distanza: «C'è spazio per una formula che faciliti i negoziati». Intanto il governo israeliano ha approvato il «sì» di Shamir alla conferenza di pace.

A PAGINA 6

## Diffuso il testo della lettera a Martelli. Divampa la polemica sulla «soluzione politica» Ma quale grazia? Andreotti gela Cossiga Curcio: «Usciamo da quegli anni tragici»

Riconosce le «proprie responsabilità personali» e chiede che la «giustizia dell'emergenza» venga abolita: così Renato Curcio, il fondatore delle Br, nella lettera al ministro della Giustizia. E, intanto, Andreotti polemizza con Cossiga: il presidente del Consiglio dice no alla grazia per Curcio e alla «soluzione politica» per gli ex terroristi. Il padre di Walter Tobagi: «I brigatisti devono restare in carcere».

GIAMPAOLO TUCCI

**ROMA.** «Una soluzione di giustizia, per riappare le disparità di trattamento tra detenuti comuni e detenuti politici». È uno dei passi della lettera inviata da Renato Curcio al ministro della Giustizia Martelli. È stato proprio il ministero a diffondere il testo integrale dopo ripetute fughe di notizie parziali. Il fondatore delle Brigate rosse riconosce le «proprie responsabilità personali» ma, dice, sugli ex brigatisti pesa l'emergenza.



Renato Curcio

A PAGINA 5

Lama: «Niente clemenza per chi fondò le Br...»

STEFANO DI MICHELE

**ROMA.** «Non credo sia giusto un atto di clemenza nei confronti di colui che resta il primo mandante dei crimini delle Br. Luciano Lama, vicepresidente del Senato, ex segretario della Cgil, si pronuncia contro il progetto della grazia a Curcio. A Cossiga replica: «Lo Stato democratico ha bisogno di giustizia, non di misericordia». E avverte: «Ancora troppi i misteri da chiarire».

A PAGINA 5

Ma un paese ha anche bisogno di speranza

FRANCO FERRAROTTI

«Hegel ci ha insegnato che il crimine ha diritto alla sua pena. Questo è certo. Altrettanto indubbio, però, è che la società ha diritto alla speranza. La fase più tetra del terrorismo appare chiusa. Nessuna società può vivere indefinidamente nell'emergenza. La grazia che lo Stato democratico può oggi concedere è un atto di forza, non una debolezza né un cedimento. È un cammino lungo e difficile».

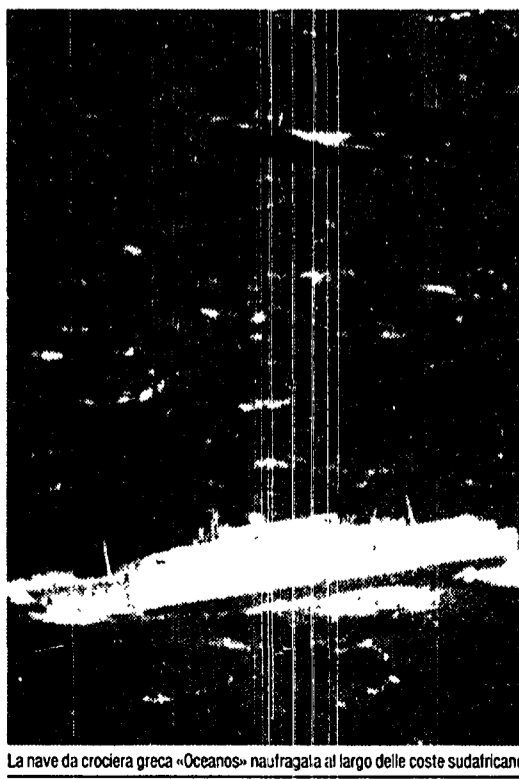
A PAGINA 5

## Nave da crociera si inabissa nell'Indiano: 15 dispersi L'odissea dell'«Oceanos» 13 ore di paura in mare

Quindici persone risultano disperse in Sudafrica dopo l'affondamento della nave da crociera greca «Oceanos». A bordo si trovavano 580 persone. Il primo Sos è stato lanciato alle 23.30 di sabato: i venti soffiavano a 140 chilometri orari e la sala macchine era completamente allagata. Incidente navale anche in Spagna. Due mercantili si sono scontrati nello stretto di Gibilterra: a piccolo 4.592 automobili.

Secondo le autorità sudafricane la nave era in pessimo stato. Subito la Epirotiki Lines, la compagnia greca armatrice della nave, ha contestato questa affermazione: la «Oceanos» era stata varata nel 1952 in Francia e ribattezzata quattro volte prima di essere acquistata dalla Epirotiki Lines, ma nel maggio scorso era stata sottoposta a una verifica completa.

Un altro incidente navale è avvenuto in Spagna: due mercantili carichi di automobili sono entrati in collisione nello Stretto di Gibilterra. Il norvegese «Lane» - che trasportava 4.592 vetture - è affondato, mentre il liberiano «Auto Coach» è stato rimorchiato nel porto di Ceuta. Risulta disperso un ufficiale della «Lane» mentre gli altri 41 membri degli equipaggi sono stati tratti in salvo.



La nave da crociera greca «Oceanos» naufragata al largo delle coste sudafricane

LORENZO MIRACLE

È di 15 dispersi il bilancio del naufragio della nave da crociera greca «Oceanos», inabissata dopo essere rimasta per 13 ore in balla delle correnti nella Baia del Caffé, in Sudafrica. A bordo della nave si trovavano 380 passeggeri invitati alla festa di matrimonio della figlia di un miliardario più i membri dell'equipaggio. Il primo Sos è stato lanciato alle 23.30 di sabato notte: i venti superavano la ve-

locità di 140 chilometri orari e la sala macchine era completamente allagata. Le operazioni di soccorso sono scattate immediatamente: aerei della marina sudafricana si sono portati sul luogo dell'incidente dove hanno sganciato numerosi canotti autogonfiabili. La maggior parte dei naufraghi è stata tratta in salvo da elicotteri e da due mercantili e una petroliera che avevano fatto rotta verso la «Oceanos».

## La Dama che l'Italia ipocrita punì

OTTAVIO CECCHI

La storia cominciò così. Una donna giovane e bella appariva ormai con frequenza lungo i percorsi e agli arrivi delle gare di Fausto Coppi. Nessuno sapeva chi fosse e di dove veniva. Nessuno conosceva il suo nome. Ma subito si parlò di lei con un sentimento astioso, con accenti di riprovazione. Nell'appellativo stesso, Dama Bianca, c'era antipatia e delusione: antipatia per lei e delusione nei confronti dell'eroe. L'Italia di quegli anni, l'Italia che si stava arricchendo con il boom economico, si sentiva tradita. Doveva la riconoscenza dell'eroe? Dovevano i buoni sentimenti, le lacrime di entusiasmo sparse durante le radioriconquiste, quando il cronista gridava: «Un uomo solo, è lui, è Coppi!». L'uomo dalla pedata irresistibile, che sapeva soffrire e che, pedalando, mostrava sul volto i segni dell'intelligenza e della fatica non poteva avere un amante.

Perché, alla fine dei conti, il discorso era questo: Fausto Coppi era l'eroe puro, il solitario campione di tante battaglie. E un campione nello sport non poteva non essere un campione, un esempio, anche nella vita privata. L'Italia del boom e dei miti non perdonò mai a Coppi la sua umanità. Quella donna, la Dama Bianca, fu subito additata come portatrice di sventura. Da quella trasgressione, si disse e si scrisse, era cominciata la decadenza di un eroe. E persino la morte di lui fu vista come un segno, come una punizione.

E lei? Che cosa voleva di più, quella signora in bianco che appariva e spariva come un fantasma? Era bella, aveva una famiglia, era moglie di un medico. Perché si intrametteva tra l'eroe e le migliaia di devoti che lo acclamavano ad ogni vittoria e lo giustificavano quando non vinceva? Giulia Occhini non fu amata né dai devoti di Coppi né dall'Italia bigotta di oltre trent'anni fa. L'accusa di bigamia non ebbe bisogno, per essere formulata, di una convalida dei codici. Si era innamorata, aveva lasciato la sua famiglia, aveva violato un mito, e tanta bastava. Altri miti, altre «narrazioni», erano destinati a cadere nei successivi tre decenni, ma nessuno era indovino, e chi sospettava il crollo doveva tacere. In una società che ha bisogno di eroi e di miti, le Casandre sono sospette, le streghe e le aduletere sono mandate al rogo. I devoti dell'eroe o del dio violato nella sua purezza reclamano il sacrificio.

Vi fu più d'un sacrificio in realtà. Nessuno fu perdonato, né Coppi, né Giulia Occhini, né d'altra parte le due famiglie, quella di lui e quella di lei, che dovettero pagare a caro prezzo il clamore e i risentimenti con il dolore che venne loro dal pettegolezzo, dalle intrusioni della solida muta di predicatori e moralisti che spaccarono il capello in quattro discutendo intorno alle responsabilità, ai diritti e ai doveri. Sul volto del figlio di Coppi furono poi spiate le fattezze del campione e di Giulia Occhini. Pettegole, quell'Italia, pettegola e cattiva, reclamò il sacrificio e lo ebbe.

REMO MUSUMECI A PAGINA 9

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il caso Enichem

SILVANO ANDRIANI

La vicenda Enichem continua ad essere, per più aspetti, significativa del comportamento di questa maggioranza e di questo governo. Innanzitutto il piano degli investimenti. La mischia, durata parecchi giorni nel governo e soprattutto tra il governo e la direzione dell'Eni e dell'Enichem, se ha prodotto mutamenti che migliorano la prospettiva di alcune zone, non ha modificato la sostanza della strategia di investimento. In alcuni casi è evidente che si sta semplicemente tirando da un'altra parte la coperta stretta: alcune linee di produzione, nuove per il Sud, sono state semplicemente e ulteriormente sottratte al Veneto e al Piemonte.

In questa vicenda emerge in tutta evidenza il vizio originario del processo che ha portato alla decisione di pubblicizzare quasi tutta la chimica. Il governo, che oggi disputa con la direzione dell'Eni su aspetti particolari del piano investimenti, alimentando il dubbio che nella polemica abbiano influito problemi di equilibrio negli organigrammi ed aspettative elettorali, è lo stesso che ha impedito che le decisioni relative all'assetto proprietario della chimica fossero prese attraverso una valutazione delle diverse strategie di sviluppo del settore che venivano proposte dai protagonisti della vicenda. È abbastanza naturale che l'Eni pensi alla chimica soprattutto per le produzioni di massa più strettamente connesse all'uso degli idrocarburi. Ma è altrettanto evidente l'interesse del Paese ad avere una maggiore diversificazione delle produzioni chimiche, giacché questa è l'unica via per ottenere ciò che tutti dichiarano necessario: una riduzione del crescente ed ormai assai pesante deficit commerciale del settore chimico. I programmi di investimento dovrebbero riflettere questa esigenza.

Ministro e Corte costituzionale hanno fatto bene a riaprire il problema. Il buonsenso è stato necessario ma ora bisogna andare oltre: ragioniamone insieme

La questione-droga? È nella «modica quantità»

LUIGI CANCRINI

La sortita di Martelli sulla legge antidroga ha avuto il merito di riaprire un problema chiuso male, dal Parlamento, un anno fa. Segue di poco una pronuncia, nella stessa direzione, della Corte costituzionale. Ripropone la validità dei testi sostenuti in passato dai sostenitori della modica quantità. Escludendo l'obbligatorietà dell'arresto nei casi in cui il possesso illecito riguarda quantità di droga di poco superiore alla dose media giornaliera, il ministro di Grazia e Giustizia propone di ridare infatti al giudice la discrezionalità che gli era stata tolta: se la quantità è piccola (modica) l'arresto non sarà più obbligatorio. Qualcuno potrebbe obiettare a questo punto che la discrezionalità così attribuita al giudice riguarda solo la misura di sicurezza (l'arresto) non l'erogazione della pena al termine del processo. Riflettere occorre tuttavia sulle indicazioni già fornite dalla sentenza della Corte costituzionale: chiarendo che la condanna è possibile solo se la detenzione di quantità di principio attivo di poco superiori alla dose media giornaliera è consapevole, essa apre infatti la strada alla assoluzione di coloro che dichiareranno di non poter sapere quanto droga è contenuta effettivamente nelle dosi che hanno acquistato. Ricordando che un individuo va condannato solo se il suo comportamento illecito ha carattere di offensività, essa ripropone d'altra parte l'idea per cui il magistrato deve verificare una intenzione di spaccio in colui che detiene piccole quantità di droga. Tanta fatica per nulla? Probabilmente sì. Proposta Martelli e sentenza della Corte riportano infatti le bocce al punto di partenza: quello della

genza o alle proposte per differenziare, finalmente, i ruoli e le carriere di chi rappresenta la pubblica accusa e di chi, invece, ha il compito di giudicare (il che, per evitare equivoci, non significa affatto dipendenza del pm dall'esecutivo). È proprio in questo contesto che può essere utile, fin d'ora, sollevare alcuni rilievi alla proposta ministeriale che, se lodevole dal punto di vista del «messaggio» che si vuole lanciare, suscita alcune perplessità sia di metodo che di sostanza. Non per spirito apertamente critico ma, piuttosto, perché - forse - oggi è possibile tentare di superare le contrapposizioni che avevano accompagnato l'approvazione della legge e che avevano impedito quel confronto costruttivo che è premessa indispensabile per soluzioni che, seppur parziali, possano avere un minimo di efficacia.

La macchina della giustizia, pur se lenta e farragিনosa, è spesso (anche se non sempre) inesorabile. Il consumatore, denunciato a piede libero, subirà un processo; seguirà una condanna; la sentenza, diventata definitiva, comporterà (salvo sospensioni della pena) inevitabilmente l'ordine di carcerazione. I problemi si ripropongono in termini altrettanto drammatici. Il carcere entrerà nella vita di un soggetto forse già recuperato; interromperà un reinserimento già avvenuto; spezzerà quel tenue filo che unisce chi è in trattamento di recupero e chi vive una normale quotidianità; frantumerà vite personali, familiari, lavorative profondamente modificate. La pena col

picile soprattutto non tenere conto, con raddoppiata amarezza, nel momento in cui lavorando e vivendo con la malattia dei tossicomani ci si confronta: con il loro inutile e vuoto soffrire fra carceri affollate e servizi deboli, tra pregiudizio e rifiuto di un'opinione pubblica disorientata. Costretti ad esplorare da un altro ministro (della Sanità: parola che assai poco si addice a quel ministero e al modo in cui lo si conduce) la possibilità di curarsi, come in tutti i paesi civili, con i farmaci sostitutivi o di essere aiutati ad evitare con siringhe sterili, distribuite gratuitamente, la maledizione dell'Aids: vittime di un'ostinazione da behine sull'idea per cui degni di essere curati sono soltanto quelli che hanno deciso di smettere e da lasciare a se stessi sono gli altri invece cui il carcere si continua a proporre, l'Aids o il suicidio.

Martelli ha capito, ma non basta

GIULIANO PISAPIA

L'iniziativa del ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli, tesa a fornire una interpretazione autentica della legge sugli stupefacenti che evita l'arresto dei consumatori non spacciatori, è stata accolta positivamente da tutti coloro che si sono mostrati sensibili ai problemi derivanti dall'uso e dall'abuso di sostanze stupefacenti. L'iniziativa ministeriale appare del tutto coerente con la recente sentenza della Corte costituzionale che - oltre ad esprimere il proprio dissenso rispetto alla tesi secondo cui sarebbe altamente probabile il passaggio dalle droghe leggere alle droghe pesanti - ha dato precise indicazioni sull'applicazione concreta di alcune norme della legge. I giudici di merito, in particolare, sono stati invitati a non considerare penalmente rilevante il possesso per uso personale di quantitativi di poco eccedenti la dose media giornaliera e ad applicare con maggiore ampiezza, nei confronti di consumatori e tossicodipendenti, l'ipotesi di «lieve entità».

Non è privo di significato che - anche da parte di chi si era tenacemente opposto all'impianto normativo della legge - si sia voluto mostrare apprezzamento per una decisione che mostra una particolare sensibilità a tematiche di carattere sociale, che certo non possono essere risolte con il carcere o la criminalizzazione. Del resto, anche altre recenti iniziative del ministero di Giustizia mostrano una particolare attenzione a problemi su cui, fino ad oggi, vi erano state forti resistenze da parte del governo e dei partiti di maggioranza. Basti pensare alla ricerca di rimedi normativi ai guasti creati dalla legislazione d'emer-

genza o alle proposte per differenziare, finalmente, i ruoli e le carriere di chi rappresenta la pubblica accusa e di chi, invece, ha il compito di giudicare (il che, per evitare equivoci, non significa affatto dipendenza del pm dall'esecutivo). È proprio in questo contesto che può essere utile, fin d'ora, sollevare alcuni rilievi alla proposta ministeriale che, se lodevole dal punto di vista del «messaggio» che si vuole lanciare, suscita alcune perplessità sia di metodo che di sostanza. Non per spirito apertamente critico ma, piuttosto, perché - forse - oggi è possibile tentare di superare le contrapposizioni che avevano accompagnato l'approvazione della legge e che avevano impedito quel confronto costruttivo che è premessa indispensabile per soluzioni che, seppur parziali, possano avere un minimo di efficacia.

Aspetto positivo dell'evoluzione giurisprudenziale è anche quello di tener conto del contesto in cui la norma viene applicata: tanto è vero che, nel nostro ordinamento, neppure la giurisprudenza della Cassazione è vincolante per il singolo giudice. È chiaro che l'interpretazione della norma non può mai trasformarsi in arbitrio, ma è anche vero che simili discrezionalità, giustamente limitate, è parte integrante di un bene prezioso: la libertà e l'indipendenza della magistratura. Ecco perché ci sembra utile sollevare riserve anche sul tipo di strumento normativo che si intende usare. Non si tratta, in questo caso, di «capire o di interpretare» la legge, ma piuttosto di modificarla. Di avere cioè un approccio diverso ad un problema alla cui soluzione tutti sono sensibili: la linea che demarca l'illecito amministrativo dall'illecito penale, infatti, può essere superata solo da una inversione di tendenza politico-legislativa che sappia distinguere consumatore da spacciatore, droghe leggere da droghe pesanti. Inversione di tendenza che non solo non deve spaventare ma che, anzi, può essere occasione per una comune ricerca di strumenti nuovi per tentare di risolvere, o quanto meno attenuare, le conseguenze di un fenomeno che ogni giorno si presenta più drammatico.

L'Unità logo and contact information including Renzo Foa, direttore, and various editorial and administrative details.

Raccogliendo carte e documenti sugli anni del centro-sinistra, ho letto un'intervista rilasciata da Bettino Craxi a Raffaello Uboldi, pubblicata nell'ottobre 1975 dalla rivista Epoca. Craxi era allora vicesegretario del Psi, non c'era stato ancora il Midas, ma già delineava una politica che riteneva, con contraddizioni, dopo la sua elezione a segretario, affrontando temi che sono ancora sul tappeto. Riassumo il testo di Uboldi. Craxi dà anzitutto un giudizio negativo del compromesso storico e considera, già da allora, «una sciagura» l'avvento della diarchia Dc-Pci, in polemica con Berlinguer che prefigurava un compromesso storico con l'opposizione «solo di destra». Craxi dice: «È perché non anche di centro e di sinistra?». I fatti, poi, gli diedero ragione. Era già il preannuncio dell'opposizione, anzi dell'avversione del Psi a quella politica. Anche i rapporti col Pci sono delineati

TERRA DI TUTTI logo, Emanuele Macaluso, Dialogo a sinistra: ripartiamo dall'81. Article discussing political dialogue and the 1981 elections.

Previdenza pubblica e integrativa: manca una connessione nella riforma delle pensioni

MICHELE MAGNO

Nel dibattito sulla riforma delle pensioni aperte dalle proposte del ministro del Lavoro c'è una questione che ancora non è affrontata come merita. Mi riferisco alla connessione tra previdenza pubblica e previdenza integrativa. Connessione che va chiaramente delucidata soprattutto da parte di chi, come il Pds, si muove in una prospettiva di rifondazione dello Stato sociale. Non a caso lo stesso Franco Marini su questo punto glissa, e si limita a chiedere, nel suo disegno di legge, una delega per regolamentare la previdenza complementare. Eppure, secondo stime attendibili, attualmente in Italia esistono fondi previdenziali già in quasi trecento aziende. A tali fondi, che amministrano un patrimonio valutato attorno ai 25-30 mila miliardi, sono associati circa mezzo milione di lavoratori. Dal punto di vista dei lavoratori, l'adesione ai fondi aziendali espone un elemento di salvaguardia del loro tenore di vita futuro. Dal punto di vista delle imprese, si determina così un afflusso di capitali non filtrati dall'intermediazione bancaria. Opportunità ghiotta, specialmente in una fase di intensa finanziariaizzazione dell'economia. Non a caso oggi i fondi sono aperti a tutte le maestranze, mentre in precedenza privilegiavano quelle fasce - dirigenti e quadri - emblematicamente più «fedeli» all'azienda. Le imprese, in estrema sintesi, tentano di procurarsi in questo modo consenso e finanziamenti a basso costo. Il limite più serio di tali esperienze sotto il profilo delle relazioni industriali, tuttavia, consiste nel modello «finanziario-non partecipativo» che presuppongono. Modello cioè in cui il ruolo del sindacato e dei lavoratori, nel controllo e nella gestione, è assai precario o inesistente. L'espressione più limpida e, insieme, più clamorosa di questa antinomia la troviamo nel Tfr (trattamento di fine rapporto), su cui, e non a caso, la Confindustria tace. L'indennità di quiescenza, infatti, non è altro che una tipica forma di previdenza integrativa dei lavoratori sottratta a ogni loro disponibilità, se non all'atto del licenziamento o delle dimissioni. Per le imprese, al contrario, è una delle principali fonti di finanziamento esterne al circuito creditizio, priva di qualsiasi vincolo o condizionamento. La massa degli accantonamenti annuali è notevole (circa 20 mila miliardi). Ma il saggio di rendimento netto di questi prestiti è assolutamente irrisorio. Il meccanismo di calcolo fissato per legge stabilisce infatti una correlazione inversa tra rivalutazione del Tfr e inflazione (se quest'ultima è al 6%, ad esempio, il rendimento reale è nullo). Ci sono numerose e valide ragioni, in sostanza, che sollecitano una ridefinizione dei rapporti tra lavoratori e imprese nel campo della difesa e valorizzazione del risparmio, e non solo del salario. Una ridefinizione che permetta, in primo luogo, di ripristinare un legame effettivo tra titoli di proprietà e diritto d'uso. A tal fine, perché - lo domando ai sindacati - non aprire un negoziato con il sistema delle imprese per la graduale «liberazione» del Tfr, da destinare a «Fondi collettivi dei lavoratori», con la duplice finalità di soddisfare il loro «bisogno» di soddisfare la loro «bisogno» di promozione e di promuovere investimenti ad alta utilità sociale? La proposta riguarda ovviamente solo gli accantonamenti avvenuti, ma democratico capace di porsi come forza di governo. Si tratta di una esigenza nazionale. Perciò io penso che su questo tema non possiamo giocare di rimessa rispetto ad altri partiti rispetto al Psi. Fornica in un articolo apparso su Repubblica dice che occorre mettere l'ordine del giorno i problemi del paese; lo stesso ha detto Fassino. Ma contenuto e contenuto politico, non dimentichiamolo, non sono separabili e si condizionano reciprocamente. Cominciamo quindi questo lavoro sui contenuti non in una cornice e in un riferimento politico e ideale sui valori del socialismo democratico, senza esorcizzare, come ha detto Fassino, una prospettiva di unità socialista.

Portrait of Emanuele Macaluso and related text from the 'Dialogo a sinistra' article.









Il segretario di Stato americano Baker

Tra Arafat e Baker contatti attraverso i leader arabi L'America spera di convincere i palestinesi alla mediazione

Abu Sharif denuncia i veti del governo israeliano Ma anticipa: «Assisteremo alla conferenza di pace»

Dialogo a distanza Usa-Olp «Occasione da non perdere»

Incontri del segretario di Stato Baker con i capi di Stato del Maghreb (sabato re Hassan II del Marocco, ieri il tunisino Ben Ali, oggi l'algerino Bendjedid) per indurli a premere sull'Olp affinché non ostacoli la conferenza di pace.



Controllo dei documenti a un posto di blocco israeliano a Gerusalemme

GIANCARLO LANNUTTI

ROMA. Tra Arafat e Baker sembra esserci una specie di rinvincibile. Mercoledì scorso il leader palestinese è stato ricevuto da re Hassan del Marocco, sabato si è incontrato con il presidente tunisino Ben Ali, ieri è volato ad Algeri...

L'incontro fra Baker e re Hassan, ad esempio, è durato quasi due ore e si è concluso senza comunicazioni; indiscrezioni riferiscono che il sovrano non ha preso nessun impegno...

La Jihad islamica minaccia di morte Faisal Husseini

GERUSALEMME. Gli integralisti islamici hanno minacciato di morte Faisal Husseini. Insieme ai leader dei palestinesi dei territori occupati che ha condotto i colloqui con il segretario di Stato americano Baker...

to positivo della votazione all'interno del governo, il ministro degli Interni Arie Deri, della formazione religiosa Shas, ha voluto mettere le mani avanti: «Israele non ha posto condizioni»...

«Caldia estate» per la Cresson. In piazza i figli degli algerini che combatterono a fianco della Francia

La rivolta dei giovani harkis scuote l'Eliseo

Non si piacciono le manifestazioni dei figli degli harkis, gli algerini che nel corso della guerra si schierarono, volenti o nolenti, con la Francia. Barricate, molotov, assalti ai commissariati.

gi ventù furono assassini ma ragazzi la cui storia non nasconde nulla. Sono i figli degli harkis, i musulmani algerini che nel corso della guerra d'indipendenza stettero con i francesi.

Narbonne, ben distanti dai bellissimi centri storici invasi dai turisti. I governi hanno contato per trent'anni sulla dissoluzione naturale di questa scomoda comunità.

Hanno visto infiammarsi le grandi periferie di Parigi e Lione, si sono accorti di botto di avere un credito particolare. Le loro richieste non sono originali: vanno da una indennità, speciale come la loro condizione...

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILI

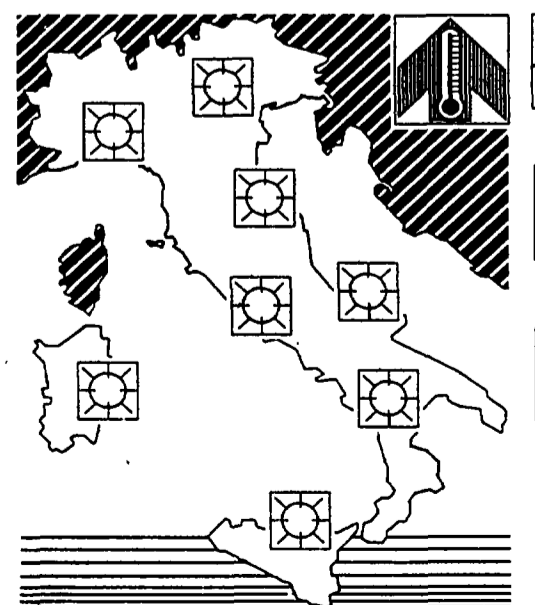
PARIGI. Ad un giornalista che al ricevimento dell'Eliseo per il 14 luglio gli accennava ai grandi tabù della storia di Francia e gli citava il periodo petainista e la guerra d'Algeria, François Mitterrand ha risposto con aria ingenua e stupida: «Ma quali tabù?»...

Ma in questo mese di luglio è tornata alla ribalta una storia più recente, i cui protagonisti non sono ottuagenari che in

È un'illusione. La «caldia estate» del 1991, come era stata battezzata in previsione di nuove rivolte di periferie e immigrati, ha riservato una sorpresa: i figli degli harkis sono scesi in piazza in quanto tali, hanno eretto barricate, occupato municipi, si sono battuti contro la polizia.

È sempre preferito caricare i loro sussidi invece di lavorare, tenersi nei ghetti di periferia piuttosto che inserirsi nei piani di edilizia popolare. E loro, i ragazzi, sono esclusi e marginali di riles-

CHE TEMPO FA



- SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA: l'anticiclone atlantico si estende lentamente verso l'area mediterranea mentre la circolazione di masse d'aria continentali è ormai esaurita e sta per essere sostituita da una circolazione di correnti calde di origine meridionale.

Table with columns: TEMPERATURE IN ITALIA, TEMPERATURE ALL'ESTERO, listing cities and temperatures.

ItaliaRadio Frequenze. List of radio frequencies for various stations across Italy.

L'Unità Tariffe di abbonamento. Subscription rates for the newspaper L'Unità.













La biblioteca del British Museum a Londra e, in alto a sinistra, «Lo spirito degli alberi», statua indiana risalente al periodo della dinastia Kushan

# CULTURA

I beni culturali in Europa / 3 I musei hanno una direzione  
L'Inghilterra, modello completamente autonoma,  
di una gestione miracolosa per molti l'ingresso è libero,  
del patrimonio culturale la gente ci va continuamente

## «Non mettiamo prezzi all'Arte»

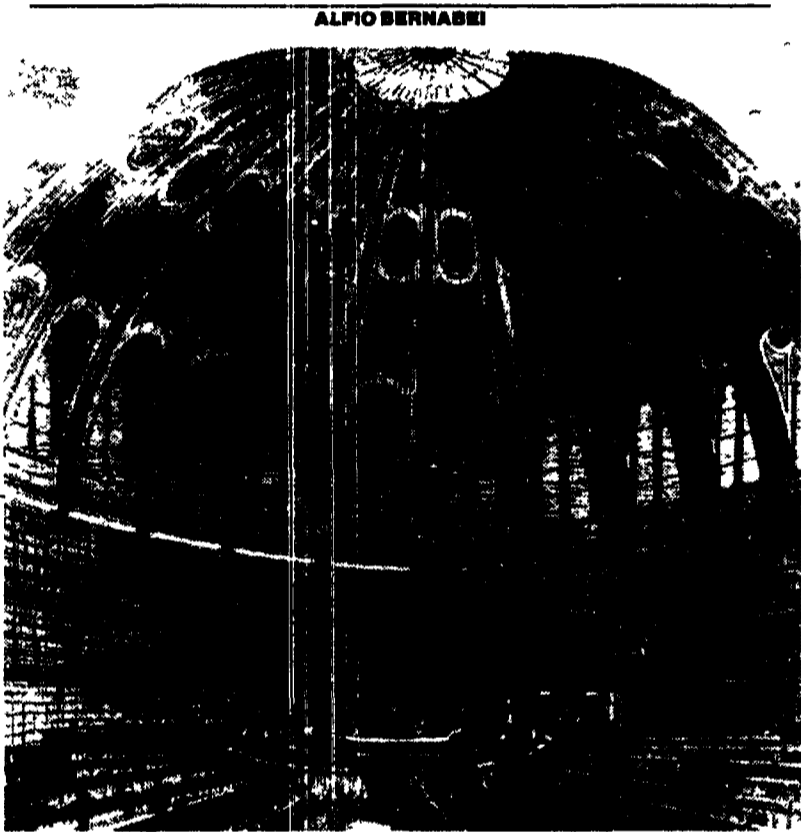
LONDRA. Non c'è neppure un vero e proprio ministro della Cultura in Inghilterra, nessuno si è mai preso la briga di stimare il valore complessivo delle opere d'arte che esistono nei vari musei o all'interno del paese (anzi, guai a chi ci prova a fare simili calcoli) eppure il management dell'arte funziona così bene che recentemente sono venuti esperti dall'Olanda e dalla Francia per imparare i misteri di una gestione «irrisolvibile» che permette quel miracolo di esempio l'entrata gratis in molti dei principali musei inclusa la National Gallery di Londra. Sulla questione della valutazione complessiva dell'arte nazionale Jeremy Warren, assistente segretario della Museum and Gallery Commission (Mgc), non solo non vede come potrebbe avvenire sul piano dei bilanci finanziari, ma quelli che fluttuano anche per ogni singola opera, ma specificamente si tratta di una nozione ufficialmente «sottile», inammissibile «musei esistono per il bene pubblico, ricevono denaro pubblico, noi ci sentiamo i guardiani degli interessi pubblici. Rifuteremo ogni assistenza a quel museo che dovesse tentare di dare un valore alla propria collezione, magari facendolo pesare sui fondi del proprio bilancio. Una volta che si comincia a valutare l'arte pubblica in questo modo si finisce col trattarla come parte di un business. Warren precisa che, al contrario dell'Italia, i musei inglesi funzionano come enti autonomi o semi-autonomi. Non esclude che per motivi assicurativi certe stime esistano, ma «scoprirebbe il finimondo se il governo tentasse di dare un valore alle opere d'arte».

Warren spiega quindi il mistero della «quasi completa assenza» di un ministro per l'arte e il meccanismo della gestione della Fondazione Magnani Rocca, incompleta proprio per l'esclusione delle tavole delle «Carceri».

Victor Hugo parlò del «cervello nero di Piranesi» e Marguerite Yourcenar utilizzò la definizione per farne il titolo di un suo fondamentale saggio sull'artista contenuto nel libro *Con beneficio di inventario* tradotto in Italia da Bompianti nel 1985. Entrare nel «cervello nero» di Piranesi significa dunque

comuni, contee e distretti. Ci sono poi circa 300 musei cosiddetti «independent» (terza categoria) e per ultimi vengono i musei universitari (quarta categoria) e militari (quinta categoria). Nel complesso il personale impiegato è 18.000 persone.

Per l'anno 1987-88, nell'ambito delle arti e musei, lo Stato ha speso 558 milioni di sterline (vale a dire 9 sterline e 78 pence in media per ogni cittadino (circa 20.000 lire) all'anno). Al governo ha discusso la possibilità di far pagare biglietti d'ingresso per tutti i musei, ma ha finito per cedere davanti alle proteste lasciando ai direttori dei musei ampie facoltà di decidere «Le



ALFIO BERNABEI

### Le collezioni degli ambasciatori

### Gli «acquisti» del British, dal Partenone agli italiani

Inerparsi sotto il sole su per l'Acropoli di Atene non basta, se si vuole conoscere davvero il Partenone, il tempio costruito tra il 447 e il 432 avanti Cristo in omaggio ad Atena Parthenos. Oltre alle colonne e al museo sulla collina ateniese, il dovere di completezza richiederebbe una visita piuttosto lontana, per l'esattezza a Londra. Dove il British museum, tempio laico delle arti e dell'archeologia, nel suo stupefacente reparto delle antichità ha la bontà di esporre numerosi pezzi provenienti proprio dal Partenone. E quando si dice pezzi, lo si intende nel senso letterale della parola, poiché i reperti esposti al British non sono particolari di poco conto: includono frammenti architettonici, sculture (quelle dei frontoni occidentale e orientale), un ricco numero di fregi insomma, un fondamentale brano dell'architettura e dell'arte classica ateniese ha

abbandonato il sole ellenico dall'inizio dell'Ottocento. Il che ai greci non è andata ancora giù e ogni tanto s'agheggiano qualche restituzione.

È pur vero che il caso del Partenone dovrebbe pesare almeno un po' sulle scienze britanniche. Con la complicità di un sultano, l'ambasciatore inglese a Costantinopoli Bruce, con e di Sign, furbesca mente sottrasse sotto il naso dei greci i celeberrimi bracci del Partenone, accompagnandoli da altri marmi raccolti nel territorio. È d'altro canto vero che gli inglesi non hanno arricchito i propri musei raziando come fu abitudine delle truppe napoleoniche (ma con le armi si sono conquistati la celeberrima Stele di Rosetta strappandola proprio a Napoleone), bensì acquistando le collezioni che gli ambasciatori della regina si facevano in locchi. Anche se in Grecia il concetto di «acqui-

sto» i sudditi della regina lo hanno inteso molto allegramente anzi hanno davvero spolpato il territorio, in particolare nel '700 e nell'800 quando raramente rispettavano il fair play portandosi a casa sostanziosi «souvenir» archeologici di inestimabile pregio.

In Italia, viceversa gli inglesi di norma più che sottrarre hanno saputo comprare con gusto, frutto e tempestività. Tanto per restare tra le antichità, l'Italia del sud ha suo malgrado contribuito alla fioritura del British grazie a un ambasciatore di nome Hamilton che, dalla postazione strategica di Napoli sul finire del XVIII secolo, raccolse reperti della Magna Grecia e pezzi romani per farsi la sua brava collezione. Collezioni che il museo londinese, fondato dai parlamentari di sua maestà nel 1753, ebbe la prontezza di acquistare

statistiche provano che nei musei dove oggi si paga c'è stata una riduzione del 40% di visitatori mentre in quelli gratuiti l'afflusso di gente è aumentato», dice Warren. Mostra l'esempio della National Gallery nella quale lo scorso anno sono entrati 3 milioni e mezzo di visitatori. Il direttore della National Gallery, Neil MacGregor ha presentato un caso inoppugnabile al governo per mantenere l'entrata gratuita, spiega Warren. «Ha dimostrato che ogni visitatore della Galleria spende in media 6 sterline e 70 pence (circa 15.000 lire, ndr). La gente usa il ristorante, compra poster, libri, T-shirt, riproduzioni, cartoline e souvenir per un vasto assortimento. È quasi certo che se la gente pagasse il biglietto d'entrata non spenderebbe tanti soldi. Inoltre il pubblico si sente più a proprio agio perché può fare la propria scelta sul modo di spendere il denaro. Infine c'è anche il fatto che i visitatori continuano a tornare regolarmente. È completamente diverso dagli Uffici a Firenze dove la gente paga il biglietto, ci va una volta e non ci torna più. Alla National c'è gente che va a guardare i quadri più volte l'anno, anche una volta al mese, è normale farci una puntatina all'ora di pranzo. E il futuro? La nostra commissione, che oltre ad occuparsi di sovvenzioni consiglia il governo in materia di sicurezza, di conservazione, di acquisizioni d'opera d'arte in luogo di tasse (quelle ereditarie, per esempio) non cambierà. Ma siamo un po' preoccupati dagli effetti della poll-tax, dai tagli alle spese pubbliche, per non parlare del congelamento ordinato dal governo nell'acquisto di nuove opere d'arte che continua dal 1985. La poll-tax ha indotto alcuni enti locali a limitare le spese per i musei ed abbiamo per esempio il caso di Bristol dove si pensa addirittura di doverne chiudere alcuni. A volte, diventa anche nostro compito far pressione sul governo perché allenti i cordoni della borsa».

### Scoperti in Cina dieci centri dell'età della pietra

Dieci centri che risalgono all'età della pietra sono stati scoperti da archeologi cinesi lungo le rive del fiume Heilongjiang, nella regione omonima, nel nord del paese.

Nel dare la notizia l'agenzia ufficiale informa che le ricerche cominciate nel 1989, hanno permesso di recuperare 141 centri archeologici, di cui dieci dell'età della pietra. Gli elementi raccolti hanno anche fornito nuove prove secondo gli archeologi dell'emigrazione avvenuta in epoche remote dal continente asiatico a quello americano, attraverso il fiume e lo stretto di Bering.



La copertina del libro di Norbert Davis

## Torna Carstairs, l'ineffabile cane investigatore

ANTONELLA MARRONE

Quarto volume della serie «Inghilterra» la Casa Usher di Firenze continua a «roviare» tra le carte del giallo minorile e di autori poco conosciuti. È il caso di Norbert Davis, scrittore americano toccato da «re» fama in vita (è morto in circostanze misteriose nel 1949) amico apprezzato di Raymond Chandler, creatore di una coppia di investigatori in realtà il caso Doan e Carstairs (questi anni, questi estati è la volta di tre brevi avventure raccolte in *Le inchieste di Doan e Carstairs* (Casa Usher, L.20.000)).

Il piccolo detective («È un uomo basso e grassoccio con un'innocente faccia rosea e rotonda e occhi di una indifensibile sfumatura di azzurro. Aveva un'aspetto così indefinito da suscitare tenerezza») per la prima impresa in *Holocaust House* (1940) la sua casa il fido danese (per: itol) e si avventura da solo tra i nevi di Desolation Lake per proteggere una ricca ereditiera Assassini, morti presunti e colpi di scena lo stile vicino all'hard-boiled, l'impianto più simile a certe atmosfere di Agatha Christie (un luogo chiuso, molti sospetti, pista falsa). Il breve romanzo fu pubblicato in due puntate sulla rivista *Argosy* e delineò per la prima volta i caratteri dei due protagonisti della serie Carstairs, il danese di aristocratiche origini, nella sua fuace apparenza rivela già il profilo di sé «Era compostamente diffezionato a Doan, ma non aveva mai potuto sopportare di avere per padrone una persona di così bassa levatura. Ogni volta che uscivano insieme, Carstairs camminava a distanza dietro o avanti da non restare il sospetto di un suo rapporto con Doan».

L'investigatore, ancora in bozzolo mostra i segni della sua parentela con la scuola dei durif, ma resta per così dire, un personaggio «freddo» che si scioglierà solo nel corso delle altre avventure. Come accade nel secondo breve romanzo, *Cry murder*, apparso sulla rivista *Fynn's Detective Fiction*, nel 1944. C'è qui un'attenzione maggiore sia al detective che al cane, la trama è più intrigante, il giallo ha più spessore. Nel tentativo di controllare durante gli arresti di micilliani, un prento assassino Doan e Carstairs risolvono in realtà il caso dell'omicidio (avvenuto molto tempo prima) restituendo libertà (e fidanzata) al giovane innocente.

Conclude la triologia un breve racconto intitolato *Red Goose* (L.oca rossa), che, stando alle scarse notizie sull'autore fornite dall'editore italiano Impressioni, favoriscono Chandler. Pubblicato sulla mitica rivista *Black Mask* (per la quale Davis scrisse altri quattro racconti), *Red Goose* non ha per protagonista la coppia Doan-Carstairs, ma un solitario detective Ben Shaley un veramente «duro» che gira tra bar fumosi e nrg di penitenzia. Gli ingredienti ci sono tutti il furto di un quadro la richiesta di riscatto, il sottobosco malavitoso, i doppiogiochisti Shaley ha la battuta meno pronta di tanti suoi colleghi (anche di Doan), e sembra piuttosto imbevigliato nel ruolo di clinico e perduto. È un piccolo esperimento di «scuola» Davis non ha voluto dar seguito, concentrandosi sulla coppia Doan-Carstairs con risultati certamente migliori (anche perché i modelli, Sam Spade e Philip Marlowe erano invincibili).

Nell'insieme queste tre prove per quanto diverse l'una dall'altra non riescono ad emozionare il lettore come i due romanzi pubblicati precedentemente. Restano comunque una piccola testimonianza di quel vasto «movimento di idee» che gravitava intorno al mistero americano degli anni Quaranta. In sostanza intorno ad Hammet e Chandler.

# Le «Carceri» di Piranesi, labirinti della mente

PARIGI. Si è conclusa in questi giorni, presso i locali della Fondazione Mona Bismarck, la mostra «Piranesi incisore, architetto di rovine, del sogno e del fantastico» dedicata a Giovanni Battista Piranesi, incisore veneziano vissuto tra il 1720 e il 1778. Delle più di 2000 acquaforti di cui è autore, a Parigi erano esposte le 17 incisioni delle «Carceri» e 135 «Vedute di Roma». Sulle «Vedute» (di Roma e di Venezia) si era già svolta a Parma nel mese di giugno una esposizione della Fondazione Magnani Rocca, incompleta proprio per l'esclusione delle tavole delle «Carceri».

Victor Hugo parlò del «cervello nero di Piranesi» e Marguerite Yourcenar utilizzò la definizione per farne il titolo di un suo fondamentale saggio sull'artista contenuto nel libro *Con beneficio di inventario* tradotto in Italia da Bompianti nel 1985. Entrare nel «cervello nero» di Piranesi significa dunque

Si è appena conclusa a Parigi una mostra dedicata al grande incisore veneziano. Dalle visionarie opere giovanili all'ossessivo studio dell'architettura di Roma

STEFANO BERNARDI

inafferrabile scorrere del tempo quella stessa ricerca che in modo più visionario e fantastico lo aveva mosso all'ideazione delle architetture delle «Carceri». L'opera giovanile, che si dice gli fosse stata ispirata da un eccesso di febbre malarica, fu considerata per lungo tempo da gran parte della critica l'unico momento in cui Piranesi esercitò il suo libero genio mentre nelle successive «Vedute» si sarebbe sviluppato un discorso più logico, derivante da un'analisi della realtà



Una tavola delle «Carceri» di Piranesi (1750)

nebbie troppo concentrato ed artificioso — scriveva la Yourcenar — e non ne distingueremo i materiali autentici e rimermeriti ossessivamente in pieno sogno, ma anche senza le audacie demoniache delle «Carceri». Esisteremo a riconoscere sotto l'apparente classicismo delle «Vedute» e delle antichità romane, la meditazione visiva e metafisica sulla vita e sulla morte delle forme. All'immagine delle rovine che serve a Piranesi come momento di riflessione sulla durata delle cose e sulla loro usura nel tempo, l'incisore affianca infatti una minuscola umanità rappresentata in modo grottesco ai piedi di monumenti giganteschi, insetti umani che si agitano senza senso nell'ombra delle macerie un modo per accentuare beffardamente il senso di inutilità della loro esistenza e dunque la vacuità di ogni esistenza umana. Impossibile entrare nel «cervello nero» di Piranesi e in quel sogno di pietra che sono le «Car-

ceri» senza avere ben chiaro che anche le figurine ammassate come insetti tra le scelinate enormi e le gigantesche macchine da tortura sono le stesse che troveremo accalcate sotto i meravigliosi monumenti di Roma un'ulteriore prova dell'unico fantasma che lo ispirava. Il sogno di Piranesi di creare architetture sovramane si concretizza all'inizio della sua parabola artistica, nella deazione di queste «Carceri» che come primo effetto di straniamento hanno proprio quello di naltare il comune senso dato alla parola «realtà». Non si tratta infatti di luoghi stretti celle, ma di grandiosi palazzi dove l'angustia e quindi l'angoscia del condannato stanno nella sua assoluta esposizione all'enorme spazio che separa tra loro le vane scale balconate e torn. Nelle carceri di Piranesi (come ben notava la Yourcenar) non c'è riparo né dal rumore né dallo sguardo. La negazione del

concetto di spazio (pur essendo tutto misurato e calcolato perfettamente) è sproporzionato rispetto ai piccoli esseri che si dibattono sullo sfondo dei chiaroscuri) lo sfalsamento di tempo e la loro straordinaria bellezza di architetture perfette ci fanno intendere sin dal primo momento che siamo dentro un sogno prigionieri di un sogno. Un silenzio assoluto, ogni cosa è immobile, eppure abbiamo sempre la sensazione che ogni più piccolo rumore, ogni passo persino ogni sospiro degli strani giganti perduti tra quelle pietre eterne se fosse pronunciato o compiuto risuonerebbe da una parte all'altra delle balaustrate che si incrociano. «Ogni tavola sembra concepita come un orecchio di Dioniso», scriveva la Yourcenar. Così alla fine la loro è la nostra vertigine e quella di trovarci sospesi inconsapevoli sull'orlo di un abisso che altro non è che l'insondabile labirinto della nostra mente.

Un professore (di matematica) intervista David Lodge, l'autore de «Il professore va al congresso» Sesso e scienza nei college inglesi

L'avvento del personal computer ha cambiato il modo di lavorare degli scienziati, ma non quello degli scrittori. Una nota a margine

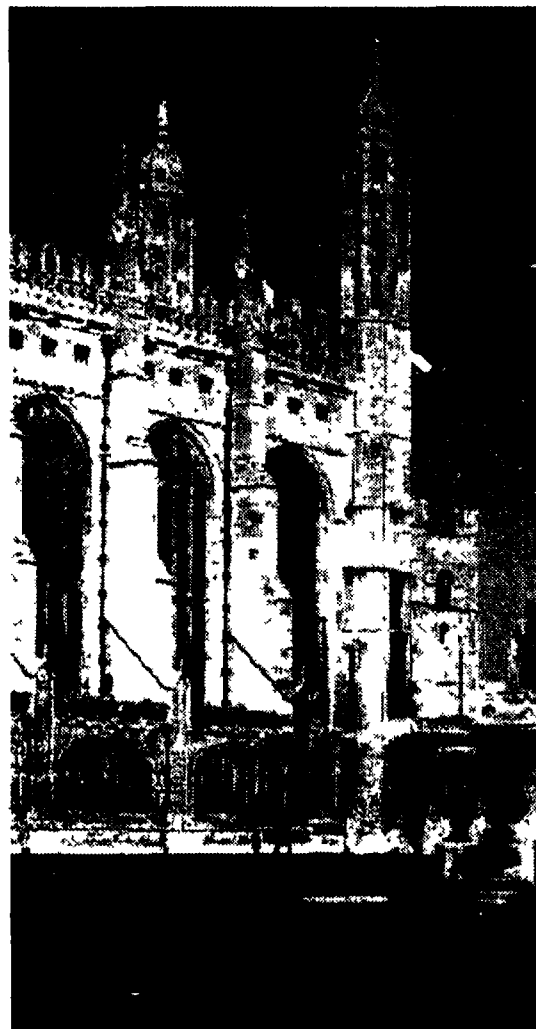
# Quel simposio è troppo erotico



La celebre incisione di Dürer

Cosa accade quando un «professore va al congresso»? Se avete già letto il romanzo di David Lodge che reca questo titolo, pubblicato in Italia circa un paio d'anni fa, lo sapete già. Ma cosa accade quando un vero professore, per il quale i congressi sono un fatidico pane quotidiano, incontra David Lodge? Il risultato è quest'intervista allo scrittore (che ha di recente pubblicato in Italia un altro romanzo)

MICHELE EMMER



non rendere eccessivo il passo delle università è di affittare le strutture per i congressi. Queste strutture devono essere necessariamente costruite fuori delle città, dove vi è lo spazio, dove esiste il terreno a disposizione, e questo è il motivo per il quale i congressi in Inghilterra si svolgono nel modo descritto nel libro.

### essenziale per ogni accademico che si rispetti.

In effetti quando ho scritto il libro le persone che lavoravano nell'ambito letterario non usavano ancora molto spesso i word processors. Il cambiamento avvenne in Inghilterra nel 1986, si aveva a disposizione il primo personal economico all'improvviso tutti gli accademici avevano un personal con word processor; ma quando scrivevo il libro si era nel 1984, il racconto era stato pensato nel 1981/82 e allora la diffusione dei personal era molto bassa tra i letterati. Oggi la situazione è molto diversa.

Naturalmente anche i matematici utilizzano molto il computer, ma questa non è l'utilizzazione principale. I computer hanno cambiato il



Lo scrittore David Lodge e sotto un'immagine di Oxford

modo di lavorare di una parte dei matematici. La mia impressione è che non ci sia qualcosa di simile nella letteratura; il lavoro è senz'altro semplificato dato che si possono avere testi contenuti nella memoria di un personal, si possono avere bibliografie, riferimenti, tutto memorizzato, ma il modo di lavorare è più o meno lo stesso di prima.

Si, ritengo che questo sia vero. Alcune persone ritengono che scrivere creare, utilizzando un word processor su uno schermo, impoverisca lo stile ed il modo nel quale si può descrivere un argomento qualsiasi personalmente non scrivo mai la mia prima stesura sullo schermo, utilizzo la macchina da scrivere per la prima versione ed anche per l'imprimatura. Solo dopo utilizzo come strumento

più rapido ed utile un word processor. Le persone che scrivono direttamente su uno schermo tendono a considerare solo la parte di testo che appare alla loro vista questo comporta un notevole ostacolo. Io ho un cattivo effetto. I testi risultano molto scotti, poco curati, non hanno una struttura particolarmente significativa. Alcuni pensano che il utilizzare il computer abbia un cattivo effetto sugli scrittori che scrivono direttamente sullo schermo. Personalmente considero questo un reale pericolo. Sono tuttavia d'accordo con lei che l'uso dei computer da parte dei letterati non ha prodotto un cambiamento radicale nel loro modo di lavorare. È solo un mezzo per fare delle cose più rapidamente di quanto si faceva prima.

Un'altra cosa che è trattata con molta evidenza nel libro, è il fatto che la connessione tra letteratura e sesso. Sono stato a molti congressi di matematica ma credo di non aver mai pensato a relazioni del genere nel mio settore. Questa connessione, tra l'attività creativa e l'attività sessuale è anche connessa al fatto che nella letteratura ogni cosa è un'opinione, in un certo senso?

Naturalmente è chiaro che nel libro ho esagerato con gli elementi erotici ma vi è una base di verità: il racconto è nato osservando un certo tipo di comportamento, in particolare quello che viene tenuto dai partecipanti a conferenze che si svolgono in posti esotici. Io ritengo che la letteratura inglese

se sia un argomento «sexiest» (molto erotico) se si vuole. Dato che genera una atmosfera emotiva ed inoltre è un fatto che molti delle studentesse alle quali si insegna letteratura sono donne molto attraenti come uno dei personaggi chiave del libro (che paragona il romanzo cavalleresco ad un orgasmo multiplo). Nei dipartimenti di letteratura ci sono molte donne: il proseguimento della vita professionale richiede che almeno all'apparenza il lato erotico e sessuale tra docenti e studenti e tra colleghi uomini e donne resti nascosto. In un dipartimento produrrebbe scandalo e quindi si crea una certa inibizione, ma quando le stesse persone si incontrano molto lontano da casa e dai loro colleghi, queste restrizioni vengono meno e la possibilità di instaurare relazioni erotiche tra colleghi, prima repressa, può esplodere. Naturalmente vi sono confessioni che sono totalmente prive di attrattive sessuali.

Lo spero bene! Vi sono pochissimi accenni nel libro alla matematica; il primo è quando un personaggio sta lavorando ad una complicata equazione algebrica che vuol rappresentare in termini algebrici «Guerra e pace». Il secondo esempio è il riferimento alla teoria delle catastrofi. Quando lei ne ha parlato nel libro era un argomento di moda, ne parlavano i giornali; in quale modo una persona che si occupa di letteratura viene a conoscenza di qualcosa che riguarda la matematica?

Non mi ricordo come ne sono venuto a conoscenza, probabilmente me ne ha parlato un accademico oppure l'ho letto su un giornale. Ma è il nome che mi è rimasto nella mente perché è profondamente letterario, metaforico, è il termine greco per il culmine della tragedia secondo la poetica di Aristotele. Per me quindi l'interesse non era tanto nel fatto che si riferisse ad una teoria matematica quanto il fatto che il nome era per me affascinante e persino paradossale proprio perché proveniva dalla matematica.

Vorrei concludere il resoconto del mio incontro con Lodge, suggerendo un libro che tratta egualmente della vita accademica. Non è molto, anzi non ne ha parlato quasi nessuno in Italia. È stato pubblicato in italiano nel 1987 presso Sellerio autrice Ljudmila Shtem, geologa, emigrata negli Usa nel 1976 e si intitola «I dodici colleghi scene di vita accademica». Descrive la vita all'Università di Leningrado negli anni prima della sua emigrazione. Non si parla di sesso sul retro della porta di entrata nell'istituto dove lavorava si leggeva «Non ci sono toilette spogliatoi, né uscita. Non sei stato al sabato comunista! Niente presaloni. Non è questa l'entrata della biblioteca. Non si ammette all'esame chi non ha superato la prova su Lenin». Buona lettura.

## Ne «Il cavaliere, la morte, il diavolo» Dürer fu ispirato da Tritemio?

IVANA DELLA PORTELLA

Maunzio Calvesi, in un recente numero della rivista «Art e Dossier» ha proposto una nuova lettura iconologica della più famosa e inquietante incisione di Albrecht Dürer il Cavaliere, la morte e il diavolo. L'opera, secondo il celebre Vasari mostra «un uomo armato a cavallo, per la forza umana tanto ben finito, che vi si vede il lustrare dell'arme e del pelo d'un cavallo nero il che fare è difficile in disegno». Aveva questo uomo forse la morte vicina il tempo in mano ed il diavolo dietro? Evidentemente un can poloso, fatto con le più difficili sottigliezze che il possino fare nell'intaglio. Si tratta insieme al S. Giuliano nello studio e alla Melancolia, di uno dei tre grandi capolavori realizzati tra il 1513 e il 1514 da «Alberto Duro eccellentissimo pittore tedesco e così si espresse sempre il Vasari» raffiguratore di stampe in rame e legno. In questi si intravede una sorta di tritico in cui, attraverso schemi ancora legati all'allegorismo medioevale, si ritraevano tre virtù: la disciplina e l'attività della teologia e la meditazione e «la vita del giorno secolare nel mondo razionale e immaginativo della «penza e dell'arte» (Panofsky-Lippmann). Secondo l'interpretazione del padre dell'iconologia moderna (disciplina di recente formazione che ricerca il significato nell'opera d'arte), Erwin Panofsky la visionaria creazione del Cavaliere, la morte e il diavolo riproduce nella fattispecie il «miles christianus» come indifferente ai richiami della carne del diavolo e delle cose mondane. Dürer sembra così aderire ai precetti di Erasmo da Rotterdam - che fu suo grande amico - che si intrusse in un'incisione del 1526 - nell'esortare i soldati cristiani affinché studi questi spauracchi e fantasmi che piombano su di voi come nelle gole dell'Adesso debbono essere ritenuti inesistenti secondo l'esempio dell'Enea di Virgilio.

Proprio sul carattere evanescente dei «diesi» figurati nella sua confutazione il professor Calvesi e annota che il Cavaliere (e non un generico soldato) risulta ostacolato nel suo cammino da due mostri il cui aspetto è inconfrontabilmente concreto e reale. A questo punto propone una nuova fon-

te un'opera composta nel 1508 dall'abate Tritemio, vera e propria autorità dell'umanesimo germanico. Si intitola An tipalus Maleficorum ed è una sorta di prontuario contro malattie e sciagure. Si ritrovano invocazioni ed «orcismi» ma ad essi si premette che nulla è più efficace contro il demonio che il astenersi dal peccato. Si raccomanda inoltre di «non uscire mai di casa senza aver pronunciato questa formula. Essa sarà per te la buona amatura e torre inespugnabile. Ciò dicendo, segnati la fronte con la croce di Cristo. Così non soltanto altri uomini che potrai incontrare, ma anche lo stesso diavolo ti potrà nuocere vedendoti apparire ovunque così armato». L'immagine d'urna appare pertanto l'illustrazione di questo brano si potrebbe addirittura presupporre sia stata concepita per il testo del Tritemio come era avvenuto per volumi di altri autori. Ma in che modo Calvesi giustifica questo accostamento tra l'abate di Würzburg - Johan von Heidenberg, detto Tritemio - e l'artista tedesco? Egli si basa sull'analisi dell'ambiente culturale legato a Dürer e in esso trova la risposta. Egli era infatti in stretta amicizia col noto umanista Wilibald Pirckheimer e con il dottor Conrad Celtis a loro volta frequentatori e ammiratori dell'abate.

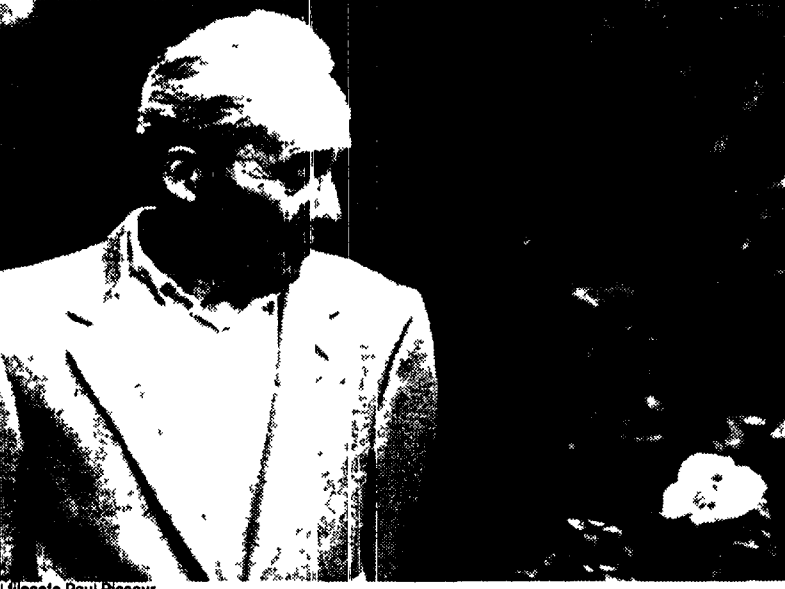
L'adesione di Dürer all'ambiente riformato di Lutero e a quella cerchia di intellettuali appassionati di ermetismo cabala e alchimia aveva già condotto Calvesi a un'interpretazione della Melancolia I (un'altra incisione del cosiddetto «Tritemio») in chiave alchemica (ovvero come allegoria della «ingred» prima fase dell'opus alchemico). Proseguendo in questa direzione egli aveva rinvenuto strette analogie con un trattato di alchimia allora molto noto lo Splendor Solis opera di un certo Salomon Trismosin (pseudonimo di un ignoto autore). Sino a che, attraverso indagini e ulteriori ricerche è giunto all'identificazione del Trismosin con lo stesso Tritemio. Un risultato questo decisamente fecondo non solo per l'analisi interpretativa delle opere d'arte ma pure per una maggiore individuazione delle componenti culturali dell'umanesimo germanico.

# L'uomo e il Tempo: un rapporto poetico

«Temps et récit» di Paul Ricoeur: il carattere aporetico della temporalità non può essere appreso da parte del pensiero ma solo attraverso la narrazione

ROBERTO DE GAETANO

«artistico-poetica», si radichi totalmente in un orizzonte sintetizzabile nella coppia di termini argomentazione-discussione. Cioè a dire, che ciò che quest'opera esplicitamente sostiene è un appello alla ragione alla produttività del confronto dialettico, alla costruttività dell'incontro-scontro fra più punti di vista. E scelta migliore non poteva esserci che «aprire» con Paul Ricoeur, un filosofo che non solo ha fatto della chiarezza argomentativa e del rigore esplicativo i «modi» fondamentali del suo pensare ma che ha co-



Il filosofo Paul Ricoeur

struito tutta la sua riflessione ermeneutica come un perenne e continuo dibattito con la fenomenologia, la filosofia analitica, la filosofia critica, ma anche con le scienze umane come la semiotica, la storiografia, la teoria letteraria, la psicoanalisi, etc. Un dibattito che condotto con un esemplare onestà intellettuale, ha reso sempre a comprendere i nodi problematici nascosti nelle singole posizioni con cui è entrato in confronto senza operare come spesso avviene in questi casi frettolose liquidazioni di un

pensiero semplicemente «perché diverso». Ed anche in questo caso lo spirito «dialogico» di Ricoeur è emerso in modo esemplare nel momento in cui ha «ripreso» le obiezioni dei suoi interlocutori, rispondendo sempre con estrema serietà e lucidità alle questioni che gli sono state poste. Bisogna ricordare come la tesi fondamentale di Tempo e racconto sia l'affermazione che il carattere «aporetico» della temporalità non può essere oggetto di un'«apprensione pura» da parte del pensiero ma può solo trovare una «risoluzione poetica» nella produzione di racconti. La narrazione è il modo fondamentale attraverso il quale noi comprendiamo il tempo e la nostra stessa esistenza nel tempo. E, per argomentare questa tesi, Ricoeur pone a dialogo filosofia e teorie narrative, letteratura e storiografia.

Il carattere spesso polemico (ma di una polemica esemplare) di questo dibattito «scritto» è stato

come una «presa» del carattere stesso che Ricoeur ritrova nell'ermeneutica è per l'ermeneutica è polemica perché la comprensione sulla quale si fonda deve essere non quasi stata ogni volta a partire dalle diverse figure dell'incomprensione. Ammesso questo la questione è di sapere come condurre questo dibattito. Dal canto mio l'ho condotto non come un dibattito frontale, ma secondo l'espressione di Karl Jaspers come un «combattimento amoroso» grazie al quale io devo ai miei oppositori una migliore comprensione di me stesso. Lo stesso sono la sede di un conflitto e i miei libri non sono una «spiegazione» con gli altri ma con me stesso investito occupato dagli altri.



Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rata»

Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rata»

Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rata»

Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rata»



I Neville Brothers si sono esibiti a Lido di Camaiore

# SPETTACOLI

Conclusa ieri sera a Giffoni la ventunesima edizione del festival. Primo premio a «La prigione» un film sovietico, cupo e violento

Dalla «mitica» visita di Truffaut alla presenza di personaggi come Antonioni, Wajda e Michalkov. Storia di una rassegna ormai «adulta»

## Il cinema salvato dai bambini

Vengono da tutta Italia, selezionati attraverso contatti «informali» con le scuole della penisola. Sono i ragazzi del Giffoni Film Festival, gli spettatori e i giudici anche di questa ventunesima edizione che si è conclusa ieri sera. Hanno fatto la storia del festival, spesso spiazzando gli osservatori adulti. Come ieri, quando hanno premiato, inaspettatamente, un film cupo, violento e difficile. «La prigione», del sovietico Albert Mkrchyan.

DAL NOSTRO INVIATO  
DARIO FORMISANO



Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rata»

Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rata»



Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rata»

Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rata»

Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rata»

Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rata»

Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rata»

## Senza incertezze il voto della giuria in pantaloni corti

DAL NOSTRO INVIATO

Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rata»

Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rata»

Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rata»

Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rata»

Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rata»

Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rata»

L'unica tappa italiana del gruppo si trasforma in un happening: pochi spettatori ma grande successo

## Neville Brothers, i magnifici quattro

New Orleans arriva in Versilia. Suoni e colori a cura dei Neville Brothers, quattro signori che mischiano tutto il mischiabile della musica nera. Non più di mille persone hanno assistito al loro concerto allo stadio di Lido di Camaiore: due ore di musica perfetta e di colori sudisti, di culture intrecciate, per una specie di riassunto cosmico della musica nera, dove preghiera e danza si guardano senza timore

ROBERTO GIALLO

Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rata»

Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rata»

Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rata»

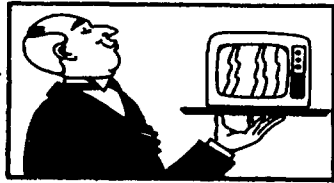
Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rata»

Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rata»

Il logo del Giffoni Film Festival a sinistra, una scena de «I segreti sotterranei» al centro, un'immagine di «Ruby e Rata»

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



Dal 29 agosto su Raiuno un programma dedicato a Vittorio De Sica, scomparso nel 1974

Passioni, vizi e virtù del conte Max

UNA PIANTA AL GIORNO (Raidue, 9.45). Buon giorno ai poliziotti verdi con il programma di Luca Sardella, con Janira Maleo, Stainane si parla di malattie ambientali: tutti gli agenti esteri che danneggiano piante e alberi. UN MITO DEL NOSTRO SECOLO (Raitre, 14.20). Il meglio del celebre pianista Glenn Gould, appassionato di Bach; ma nel filmato di oggi si potranno ascoltare anche musiche di Beethoven. GAZZEBO (Raidue, 15.05). Davvero eterogenei gli ospiti nel salotto di Sandra Milo e Fabrizio Mangoni durante tutta la settimana. Oggi ci saranno il segretario della Uil, Giorgio Benvenuto, e Armando Maurini, baritono che improvvisamente ha abbandonato la carriera per andare a fare il guardiano del faro di Capotesta (Sassar).

In ritardo di un anno circa, parte il 29 agosto su Raiuno, Parlati d'amore, Mariù, un programma in sette puntate dedicato a Vittorio De Sica, cantante, attore, regista e incallito giocatore. «Perché gioco? Che domanda stupida! Chi gioca lo sa da sé, chi non gioca non potrà mai capirmi...» Il figlio Christian: «Mio padre è una riscoperta continua». Dal cinema «leggero» all'incontro con Cesare Zavattini.

ROMA. «Nel 1922, lo ero un ragazzo, fui presentato da un mio compagno di filodrammatica a Tatiana Pavlova, che mi scritturò come generico in Sogno d'amore di Kossorotov. Dissi a mio padre, "Papà, io entro in arte". "Come, non vuoi più fare l'impiegato alla Banca d'Italia?". "No". Mio padre accolse l'idea con entusiasmo e così cominciai la mia carriera d'attore in teatro, come generico. E' questo un lontano ricordo che appartiene alla memoria di Vittorio De Sica, e che risaliva agli inizi di quel lungo e variato percorso che costituì la sua vita di attore e di regista. Ed è proprio a partire dal suo esordio che prenderà il via, dal 29 agosto su Raiuno, in



Vittorio De Sica regista, sul set di un suo film

Christian, che "dice" le parole del padre. Ma che era veramente Vittorio De Sica? Che cosa ha lasciato di sé nel panorama del cinema e della cultura italiani? Domande che richiedono più risposte, se si considera che la sua opera oggi appare, come una ricchissima costellazione di mondi diversi ed in apparenza quasi inconciliabili. Dallo straordinario attore di un cinema «leggero», che iniziò la sua carriera di popolarissimo divo nel '32 con Gli uomini di Jack City, successo dell'anno negli Usa; se infine avete apprezzato film come Fa' la cosa giusta e Mo' Better Blues di Spike Lee, e attendete con ansia il suo nuovo Jungle Fever (visto a Cannes) e ancor più l'apena in zialo film su Malcolm X; se... tutti questi se vi riguardano o vi intriggono, stannote su Raitre (ore 0.15) potrete ritornare al momento in cui tutto è cominciato. Quando si farà la stona del «black cinema» esplosivo negli anni Novanta, il 1986 di Lola Darling sarà una sorta di anno zero. Anche se

sieme, film d'autore che fosse anche di cassetta». Ed ancora, sempre ironizzando sul suo ipotetico bilancio del suo lavoro, disse in un'intervista del '74: «Roberto Rossellini ed io abbiamo realizzato tre prittati negativi: la peggiore forma di censura, la peggiore forma di programmazione, la peggiore adesione da parte del pubblico». Ricordi, testimonianze, interviste, racconti... In una ricostruzione minuziosa, che ha richiesto un lungo lavoro di ricerca, le immagini della memoria riaffiorano inframmezzate a quelle di film quasi dimenticati e a quelle, diventate ormai parte del nostro patrimonio collettivo, dei suoi film più famosi, dove appaiono Totò, Eduardo, Peppino e De Sica stesso. «Più di 140 film come attore e circa 30 come regista, non credo di aver visto ancora tutto quello che ha fatto. Mio padre per me è sempre una riscoperta» ha detto Christian De Sica quasi un anno fa, quando il programma, che ha subito un grande ritardo nella programmazione, fu annunciato nell'autunno scorso. Regista, attore popolare al

(Monica Luongo)



Una scena del film «Lola Darling», di Spike Lee

«Lola Darling», l'anno zero del cinema nero

ALBERTO CRESPI Se lungo il 1991 siete rimasti incuriositi dall'esplosione del «black cinema»: se non vedete l'ora, seguendo l'ondata di vedere l'atteso New Jack City, successo dell'anno negli Usa; se infine avete apprezzato film come Fa' la cosa giusta e Mo' Better Blues di Spike Lee, e attendete con ansia il suo nuovo Jungle Fever (visto a Cannes) e ancor più l'apena in zialo film su Malcolm X; se... tutti questi se vi riguardano o vi intriggono, stannote su Raitre (ore 0.15) potrete ritornare al momento in cui tutto è cominciato. Quando si farà la stona del «black cinema» esplosivo negli anni Novanta, il 1986 di Lola Darling sarà una sorta di anno zero. Anche se

non mancavano illustri precedenti (da Hallelujah di Vidor ai gialli sul detective Shaft) e lo stesso Spike Lee, per quanto solo ventinovenne, non era di primissimo pelo, avendo già firmato altri tre film. Effettivamente, già il medio-metraggio di diploma di Spike alla New York University, Joe's Bed-Stuy Barbershop: We Cut Heads, aveva fatto gridare al piccolo miracolo. E aveva se non altro un bellissimo titolo (alla lettera: «il negozio di barbiere di Joe al Bed-Stuy: tagliamote») in cui già si celava il Bedford-Stuyvesant, ovvero il quartiere di Brooklyn dove Spike avrebbe ambientato Fa' la cosa giusta. Nell'86, alla Quinzaine di Cannes, Lola Darling si chiamava ancora She's Gotta

Have It (sempre alla lettera: «dei deve averlo», e non si dice: «ce») e piacque moltissimo anche se a distanza di cinque anni sembra quasi un film fuorviante. Ma non lo è. Tentiamo di spiegarci. Lola Darling è la storia di una donna e di tre uomini. Di Lola e dei suoi tre amanti. Tutti simpatici, tutti imbranati e, per un verso o per l'altro, tutti maschilisti e possessivi. Mars (Spike Lee medesimo) è un ciclista ciarliero che parla a ritmo di rap; Lola lo ama perché la fa ridere. Greer (John Turturro) è un «buppie», cioè un «black yuppie», un nero di successo molto innamorato di sé; Lola lo ama perché è bello. Jamie (Redmond Hicks) è un uomo dal cuore d'oro che ama tanto Lola da volerla solo per sé; Lola lo ama perché è tene-

Table with 6 columns: Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, Scegli il tuo film, and various other channels. Each column lists program titles, times, and brief descriptions.







LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Ruffone, avvocato Cdl di Torino responsabile e coordinatore Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil Piegiovanni Alleva, avvocato Cdl di Bologna docente universitario Mario Giovanni Garofalo, docente universitario Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino Nyranno Moshi, avvocato Cdl di Milano Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Cassa integrazione guadagni e categorie meno protette

ALFONSO GIANNI

sentì nel nuovo testo, alcuni dei quali reclamano urgenti interventi, anche sul piano legislativo

Il testo finale approvato contiene infatti dei vistosi arretramenti rispetto a quello precedente (licenziato in sede referente alla Camera) spariscono le tutele per l'occupazione femminile, in contrasto con la recente legislazione in materia, l'obbligo di attuare la rotazione è sostituito da un maggiore costo per le imprese che non la attuano, i tempi per la consultazione tra le parti sociali sono sensibilmente ridotti, le quote di assunzioni obbligate scendono al 12%, salvo elevazione al 20% nelle zone a più alta disoccupazione. La Cgil non considera certamente preclusa la battaglia su questi argomenti e li riporrà in ogni occasione

Vi sono poi alcune conseguenze distorte nelle nuove normative che ricadono su categorie di lavoratori meno protette, come quelle delle piccole imprese e gli stagionali. Probabilmente questi effetti non erano previsti (forse anche a causa del modo con cui è proceduta la discussione parlamentare tra lunghi periodi di stasi e improvvise accelerazioni) e infatti sono in contraddizione con il senso generale della legge che prevede una tendenziale, anche se incompleta, estensione della tutela del reddito a una più vasta platea di lavoratori. Mi riferisco in particolare a tre questioni.

La prima riguarda il fatto che i lavoratori di imprese al di sotto di quindici dipendenti (pur con la rilevante innovazione che devono essere computati anche gli ap-

prendisti e i contrattisti in formazione-lavoro) si trovano, vista l'abrogazione dell'art 8 della legge 1115/68, privi sia di cassa integrazione (come prima dati i vincoli dimensionali posti dal Cipi) e quindi di indennità di mobilità, ma anche di disoccupazione speciale. La nuova normativa contraddice recentissime soluzioni, trovate presso il ministero del Lavoro per l'intervento della Cig nelle cosiddette «aree sistema» caratterizzate dalla concentrazione di piccole imprese. Recentemente un Ddl ritornato alla Camera definisce con precisione le caratteristiche di tali aree. È perciò possibile in quella sede precisare che il limite numerico per l'applicazione di tutte le nuove normative su Cig e mobilità, può essere raggiunto sommando lavoratori di più unità lavora-

tive indipendenti ma analoghe per le nello stesso territorio e investite dagli stessi processi di crisi e ristrutturazione. Contemporaneamente si può prevedere, nel quadro del 2° previsto finanziamento per le dismissioni di impianti obsoleti, che l'indennità di mobilità possa essere concessa ai lavoratori indipendentemente dalla consistenza numerica delle imprese di provenienza. Non sarebbe ancora l'universalità dei trattamenti ma un passo importante in quella direzione, capace e di interessare da subito un numero consistente di lavoratori.

La seconda contraddizione sta nel fatto che la generalizzazione della chiamata nominativa sembra mettere in forse l'applicazione del diritto di precedenza nell'assunzione dei lavoratori stagionali (di cui all'art 8bis della legge 79/83). Se tale interpretazione, tutt'altro che obbligata, dovesse prevalere la conseguenza sarebbe paradossale: poiché comporterebbe la perdita di tutela per un'importante categoria di lavoratori in contrasto con la logica delle quote di assunzioni obbligate per le fasce deboli che la legge stabilisce.

Infine l'ultimo elemento è dato dal contrasto tra la dizione «rapporto di lavoro effettivo» e «periodo di lavoro effettivo» da fare valere per diciotto mesi dai lavoratori edili ai fini del godimento dell'indennità. È evidente che, dare le caratteristiche del lavoro in edilizia, è più giusta la prima dizione che appunto compare nel decreto che anticipava la legge stessa.

A governo e Parlamento non mancano certo tempi, strumenti e fantasia necessari per correggere queste distorsioni; serve però volontà politica e coerenza, indispensabili per avviare bene la gestione di una riforma il cui impatto sociale è certamente complesso.

\* del Dipartimento Politiche attive del lavoro Cgil Nazionale

Gli interessi sulla «buonuscita»

■ Cara Unità, sono in pensione dal 1° settembre 1983 e ancora non mi è stata composta la differenza sull'indennità di fine rapporto da parte del ministero delle Finanze.

Ti chiedo di sapere se quando tale somma mi verrà composta, spenamo presto sulla stessa sarà calcolato l'interesse in ragione del 5% e del 10%, così come pare stabilisca il nuovo codice di procedura civile già in vigore per quanto riguarda questo aspetto. Grazie e cordiali saluti.

Giuseppe Via, Spezzano della Sila (Cosenza)

Non è chiaro perché al lettore non sia stata composta tutta l'indennità di fine rapporto. Intanto rammentiamo che ai dipendenti statali spetta l'indennità di buona uscita che viene composta dall'Enpas entro 15 giorni dal collocamento a riposo. In caso di ritardo, sulle somme dovute devono essere corrisposti gli interessi legali che dal 15 dicembre 1990 vanno calcolati nella misura del 10%.

Piuttosto, occorre ricordare che in questa materia opera la prescrizione quinquennale, sicché se il lettore non ha provveduto a mettere in mora l'Enpas, corre il rischio di perdere quanto ancora gli spetta.

BRUNO AGUGLIA

Come si applica la legge sulla perequazione

Il Sindacato pensionati italiani (Sipi Cgil) ha pubblicato il «Manuale per l'applicazione della legge sulla perequazione delle pensioni». La pubblicazione (33 pagine, lire 3.000) è stata curata dal Dipartimento previdenza e fondo dello Sipi (Giorgio Bucci, Angelo Mazzieri, Ottavio Di Loreto, Marcello Matteucci, Antonio De Angelis). La pagina del manuale si divide in due colonne in quella di sinistra è riportato il testo della legge (59/91) in quella di destra il «commento e gli esempi».

Dalla «Premessa» riportiamo il seguente passo: «Il provvedimento (la legge 59/91 appunto ndr) riguarda le pensioni di tutte le gestioni (Inps, Enpals, Stato, Aziende autonome, Casse pensioni degli Istituti di previdenza, Fondi speciali Inps, ecc.)».

«Gli aumenti in percentuale e/o con coefficienti moltiplicatori non annullano i positivi effetti prodotti fino al 1983, sulle pensioni di poco superiori al minimo, dalla scala mobile con il «punto unico». Infatti, i nuovi importi si sostituiscono a quelli in godimento solo se superiori (conservando così se più favorevoli, le «quote in cifra fissa»)».

«Alle vecchie pensioni Inps e Enpals che non ricevono miglioramenti dalla rivalutazione in percentuale, è comunque garantito un aumento».

«Per le pensioni dello Stato e delle Aziende autonome che non hanno beneficiato degli aumenti per «anzianità progressiva» viene realizzata l'effettiva ricostituzione».

«Per le pensioni dei fondi speciali Inps (autofinanziati, elettrici, gasisti, da ieri, esattoriali) a differenza di quanto avvenuto con le rivalutazioni precedenti (legge n. 140/85 e legge n. 544/88) è previsto un aumento - a carattere perequativo - a carico

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

del finanziamento dello Stato. Questa fase dovrà essere completata con provvedimenti legislativi successivi nei quali dovranno essere comprese anche le pensioni del fondo dei telefonici e del fondo del personale di volo. «In sostanza a regime si tratta di ben 9.400 miliardi di lire redistribuiti con criteri perequativi su circa 6 milioni e 300 mila pensioni».

no stati sanciti sulla base di specifici regolamenti attuativi di tali norme. Vane amministrazioni hanno già emanato primi provvedimenti di attuazione. Per quanto riguarda l'Inps, il Regolamento di attuazione della legge 241/90 è stato approvato dal Consiglio di amministrazione nella seduta del 30 maggio 1991 ed è quindi operante. Con esso si stabiliscono i termini entro i quali devono essere conclusi i procedimenti amministrativi e il responsabile del procedimento e il responsabile del provvedimento. Non si risulta che gli altri Enti o Istituti previdenziali e assistenziali abbiano emanato analoghi regolamenti.

Il «diritto di accesso» del cittadino alle pratiche

La legge 241/90 ha stabilito che il cittadino venga immediatamente soddisfatto nelle richieste che avanza a una pubblica amministrazione, che sappia il nome del funzionario che ha in mano la pratica e che abbia in visione o in fotocopia le carte del suo fascicolo. Sono passati molti mesi e la legge non è stata ancora applicata. L'applicazione della legge dà fastidio a quegli impiegati che battono la fiacca? L'Inps tanto per cominciare ha emanato il decreto di esecuzione?

Franco Squicciarini e altri Savona

Non escludiamo l'eventualità che ci siano impiegati che battono la fiacca, ma il ritardo nella applicazione delle leggi o addirittura la non applicazione di esse non dipende sicuramente dal comportamento di qualche impiegato.

Con la legge 241/1990 concernente «nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi» (e alcune altre leggi come, ad esempio, la 86/1990 e la 142/1990), so-

no stati sanciti sulla base di specifici regolamenti attuativi di tali norme. Vane amministrazioni hanno già emanato primi provvedimenti di attuazione. Per quanto riguarda l'Inps, il Regolamento di attuazione della legge 241/90 è stato approvato dal Consiglio di amministrazione nella seduta del 30 maggio 1991 ed è quindi operante. Con esso si stabiliscono i termini entro i quali devono essere conclusi i procedimenti amministrativi e il responsabile del procedimento e il responsabile del provvedimento. Non si risulta che gli altri Enti o Istituti previdenziali e assistenziali abbiano emanato analoghi regolamenti.

Invalidi civili totali o parziali, indennità di accompagnamento

Sono in attesa di essere chiamato a visita medica per il riconoscimento della mia invalidità civile. Mi è stato indicato da amici che non vada diritto alla pensione di invalidità civile in quanto la pensione minima Inps di cui dispongo, mi comporta l'attribuzione di un reddito superiore a quello stabilito per il

riconoscimento dell'invalidità

A.G. Lecce

Il tema della invalidità civile è sempre stato un tema di attualità. L'Unità continua a ricevere lettere e proposte e continua a informare i lettori come nel passato con la rubrica «Previdenza» della normativa aggiornata e delle condizioni che consentono l'erogazione dei benefici. Ancora una volta perciò adempiamo a tale compito.

Riteniamo opportuno precisare che la invalidità civile può dare titolo a due diverse prestazioni:

- pensione per le persone riconosciute invalidi totali

- assegno di assistenza per le persone riconosciute invalidi parziali.

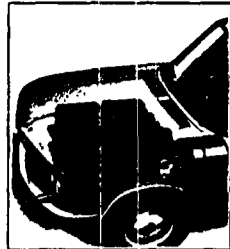
Entrambe le prestazioni sono subordinate al livello di reddito personale. Per la pensione che al 1° gennaio 1991 era di lire 290.400 mensili il limite di reddito annuo personale che fa cessare il diritto è di lire 16.106.880 per l'assegno di assistenza anch'esso di lire 290.400 il limite di reddito annuo personale che fa cessare il diritto è di lire 4.313.875.

Da quanto sopra esposto si comprende che se si riconosce invalido parziale, l'importo della pensione che può percepire supera il limite di reddito che fa cessare il diritto all'assegno di assistenza se si è riconosciuto invalido totale si ha senz'altro diritto alla pensione di invalidità (ammesso che non si tratti della incompatibilità stabilita con l'articolo 3 della legge 407/90 per i titolari di pensione Inps di invalidità).

Precisiamo, ancora, che anche se non si ha diritto all'assegno di assistenza, è bene ottenere il riconoscimento di invalido civile per altri fini tra i quali l'eventuale esenzione dai ticket sanitari.

Infine, qualora si fosse riconosciuto bisognoso di assistenza continua, si maturerebbe il diritto alla indennità di accompagnamento che dal 1° gennaio 1991 è di lire 636.250 mensili, indennità non subordinata al reddito personale.

Advertisement for 'Unità Vacanze e la Festa Nazionale dell'Unità'. It features four travel packages: Amsterdam (omaggio a Rembrandt), Leningrado e Mosca (il passato e il presente), CINA (a sud delle nuvole), and New York (la grande mela). Each package includes details on departure dates, duration, itinerary, and participation costs. The central text promotes four itineraries accompanied by editors, focusing on tourism as culture, politics, and contemporary history. Contact information for Milan and Rome is provided, along with a logo for 'L'UNITÀ VACANZE'.



### Salone di Francoforte/1 Dalla Bmw una nuova «elettrica»

Stando alle indiscrezioni del settimanale tedesco Der Spiegel, la novità della Bmw a Salone di Francoforte, in programma dal 10 al 22 settembre, sarà un'automobile elettrica (nella foto un particolare della Elektro 02 del 1972). E si precisa che non si tratterà di un modello della serie 3 adattato alla propulsione elettrica, bensì di una vettura completamente nuova. L'alternativa sarà basata su un nuovo sistema di batterie al sodio-zolfo, sviluppate dalla Asca Brown Bovry. Secondo Der Spiegel, l'obiettivo è la California dove entro il 2003 il 10% del parco auto circolante dovrà avere trazione elettrica.

### Francoforte/2 I Carrozzeri italiani tutti insieme

I Carrozzeri italiani saranno presenti al Salone di Francoforte in uno stand curato dall'Associazione di categoria, Anfia. Nel corso della rassegna verrà distribuita l'edizione speciale del volume «Carrozzeria italiana» il cui primo numero è stato diffuso al Salone di Torino dello scorso anno.

### Vacanze sicure: «Agosto aperto» per i clienti di Ford Italiana

Un servizio speciale denominato «Agosto aperto» è stato istituito dalla Ford Italiana per tutti i clienti che dovessero necessitare di assistenza auto durante tutto questo mese. Con il numero verde 1678/11013 si può sapere dal centralino qual è il più vicino punto di assistenza operativo. La Ford Italiana assicura che i suoi concessionari si sono organizzati in modo da non lasciare scoperto un solo giorno le rispettive zone.

### Auto in porto la «card» speciale della Hertz per i lupi di mare

Un nuovo servizio di supporto a terra è dedicato dalla Hertz alla gente di mare. «Auto in porto» è la card con cui i «lupi di mare», fino alla fine dell'anno, possono usufruire in tutte le marine d'Italia o di uno sconto del 20% sulle tariffe città, giumellare a chilometro e di un servizio di noleggio illimitato, o dell'11% speciale formula weekend 72 ore, con inizio da venerdì e sabato. Per informazioni telefonare al numero verde 1678/21099 e per il distretto di Milano 02/20483.

### Offshore: partita da Venezia a Montecarlo

Organizzata dal Circolo motonautico veneziano e dallo Yacht Club di Monaco è partita ieri la seconda maratona «Venezia-Montecarlo» di offshore, cui parteciperanno una quarantina di iscritti. In otto tappe i concorrenti circumnavigatoranno l'Italia per giungere il 12 agosto a Montecarlo dopo avere percorso la bellezza di 1318 miglia marine. I vincitori assoluti saranno premiati con l'ambizioso «Nostro azzurro».

## Chi guida di notte faccia attenzione al colpo di sonno

Nei mesi estivi molti automobilisti preferiscono viaggiare di notte per il clima più fresco e il traffico più rarefatto. Tuttavia, nella guida notturna si nascondono insidie da non sottovalutare, prima fra tutte il colpo di sonno. In realtà questo è un rischio che si come anche di giorno - ad esempio dopo un pasto abbondante inaffiato da bevande alcoliche - ma è evidente che nelle ore notturne il pericolo aumenta, soprattutto se non si è abituati a stare svegli fino a tardi. La guida di notte deve essere dunque una scelta oculata, da fare in base alle proprie abitudini di vita, alle proprie caratteristiche fisiche. Così chi è solito alzarsi all'alba fresco e pimpante e a crollare nel sonno alle dieci di sera, si guardi bene dall'invertire improvvisamente questo bioritmo. Lo stesso dicasi per coloro ai quali il continuo abbagliamento dei fari provoca facilmente fastidio e stanchezza agli occhi. Se poi si è scelto di viaggiare di notte, è bene che ciò non avvenga dopo una giornata di lavoro stressante sia fisico sia mentale. Da evitare, come sempre, la guida dopo un pasto pesante o dopo avere bevuto un bicchiere

di troppo. Anche se «reggiate bene l'alcol», i riflessi sono rallentati e inoltre è bene ricordarsi che proprio in questi giorni la polizia stradale ha iniziato ad effettuare i primi controlli con l'ellimometro. Assolutamente da bandire sono, inoltre, i farmaci stimolanti; meglio bere un po' di caffè o meglio ancora di tè leggero. Per chi viaggia da solo la radio può essere un'ottima compagnia. Vecchi trucchi contro la caduta di attenzione sono quelli di chiacchierare ad alta voce con se proprio non volete essere scambiati per matti, e l'occasione per cantare o sciarquacioglia, di girare spesso lo sguardo evitando la fissità delle pupille, di muoversi di tanto in tanto cambiando la posizione delle mani sul volante e la pressione dei piedi sulla pedale. Se poi qualche sintomo ci segnala comunque che stiamo per addormentarci (la testa si abbassa, gli occhi si chiudono per una frazione di secondo, la presa delle mani si allenta) c'è una sola cosa da fare subito: uscire dalla prima piazzola di sosta e mettersi a dormire. Una mezz'ora di sonno è quasi sempre sufficiente per poter riprendere il viaggio con rinnovata energia. □M.Q.

## L'ammiraglia Seat: 8 differenti versioni, di cui tre catalizzate Toledo sbarca in Italia

È iniziata in Italia la vendita della nuova gamma Toledo, la berlina 5 porte e tre volumi con cui la Seat si affaccia nel segmento D. Disponibili al momento 8 differenti versioni, di cui tre catalizzate, con motorizzazioni di 1.6 e 1.8 litri. Quattro gli allestimenti. Un ampio ventaglio di prezzi, compresi tra 16.830.000 e 25.330.000 lire chiavi in mano. Da ottobre anche i turbodiesel e le versioni a benzina di 2 litri.

### ROSSELLA DALLO'

La «grande di Spagna», come viene già definita, in questi giorni ha fatto la sua comparsa anche nel nostro paese. Commercializzata dalla neonata Seat Italia, è infatti in vendita il primo gruppo di «Toledo», la berlina cinque porte e tre volumi con la quale la Casa spagnola fa il suo ingresso ufficiale nel segmento D, il più appetito dai costruttori (14% del mercato totale nazionale, circa 350.000 vetture l'anno). Abbiamo detto primo gruppo non a caso. Infatti della gamma di motorizzazioni previste in gamma, con quattro diversi livelli di allestimento, le versioni immediatamente disponibili sono otto, tutte con motori a benzina con cilindrata di 1.6 e 1.8 litri. Tre di queste versioni sono dotate di marmitta catalizzata. Per le turbodiesel (come la 1800i GT 16 valvole) e le versioni a benzina di 2 litri bisognerà invece attendere il prossimo ottobre. La Toledo, come abbiamo già avuto modo di scrivere in occasione della presentazione alla stampa internazionale, si avvale di tutta la tecnologia Volkswagen (del cui Gruppo la Seat fa parte): motori, sospensioni, impianti frenanti, soluzioni di tutela ambientale, standard di sicurezza, affidabilità e comfort di guida. Costruita su pianale di derivazione Jetta, adotta propulsori supercollaudati delle Golf e Passat. La linea aerodinamica, grazie a cristalli, proiettori e modanature a filo di carrozzeria, ha valori di Cx molto buoni, compresi fra 0,31 e 0,33; l'estetica denota la mano di Giugiaro.



Nella Toledo il tocco di Giugiaro. Spaziosità interna e capacità del bagagliaio i punti di forza.

L'ammiraglia Seat si distingue soprattutto per due caratteristiche che ne costituiscono anche i punti di maggiore attrattiva: la grande abitabilità interna e il bagagliaio. Per la spaziosità basti dire che tra il pedale del freno e lo schienale del divano posteriore ci sono 184 cm. Notevoli la facilità di carico grazie al portellone a filo dei paraurti e il volume del bagagliaio di 530 litri, che può essere ulteriormente ampliato abbattendo i sedili posteriori (anche separatamente nelle auto di gamma). Non meno apprezzabile è la politica commerciale della Seat. I prezzi chiavi in mano stabiliti per l'Italia vanno da 16.830.000 lire della 1.6 CL ai 25.330.000 della 1.8i GLX catalizzata. Per alcuni modelli, inoltre, sono proposte due versioni con la stessa denominazione ma differenti equipaggiamenti. Ciò consente una interessante diversificazione anche sotto il profilo economico. È il caso della 1.6 GL che nella versione base è offerta a lire 17.730.000, mentre quella arricchita di servosterzo e tetto apribile costa

19.430.000 lire chiavi in mano. Analogamente, la 1.8 iniezione GLX viene proposta a 22.280.000 lire, già completa di chiusura centralizzata, cerchi in lega leggera, servosterzo ed alzacristalli elettrici; ma anche a lire 24.730.000 se con l'aggiunta di volante regolabile e condizionatore d'aria. Il catalizzatore trivalente con sonda Lambda comporta un aumento, con il resto rispetto al mercato, di sole 600 mila lire. Infine sull'intera gamma è disponibile anche la verniciatura metallizzata con un sovrapprezzo di 400.000 lire.

### IL LEGALE FRANCO ASSANTE

## Olio sulla strada: autista colpevole?

È responsabile dei danni causati a terzi dall'automobilista che lascia cadere del liquido sdruciolevole sulla strada (gasolio, olio, ecc.) senza adottare le cautele necessarie ad impedire danni a terzi? È fuor di dubbio che un liquido sdruciolevole lasciato cadere sul piano viabile determina per gli altri utenti della strada una situazione di grave pericolo, soprattutto quando è di difficile avvistamento. Il caso è disciplinato dall'art. 116, comma 2° Codice della strada: «quando si verifica la caduta di sostanze viscidie, il conducente deve adottare immediatamente le cautele necessarie per rendere sicura la circolazione». L'art. 545 del regolamento al Codice della strada stabilisce le modalità della segnalazione; queste consistono nell'apposizione del triangolo, o nei segnali manuali di avviso al fine di impedire il transito dei veicoli sulla zona pericolosa, o nella rimozione delle sostanze pericolose, ricoprendole con sabbia, terra o segatura in modo da ripristinare la normale aderenza del piano viabile. Appare del tutto evidente, quindi, quali adempimenti si richiedano al conducente del veicolo che determina la chiazza di tali sostanze viscidie. Ma, c'è un piccolo ma. Il conducente, per versare in colpa,

deve rendersi conto del pericolo che determina ed è responsabile solo se accortosi della pericolosità che la perdita del liquido causa alla circolazione stradale, non provvede a norma del codice. Il principio è stato affermato dalla IV Sez. della Corte di Cassazione con la sentenza 16 gennaio 1990, n. 445: «la presenza di gasolio sparso sul piano viabile costituisce situazione di pericolo per la circolazione. Viola l'art. 116 comma secondo, cod. str. il conducente di autovettura che omette di adottare immediatamente le necessarie cautele per rendere sicura la circolazione stradale, a seguito di abbondante perdita di gasolio, per averia del veicolo». L'avverbo «immediatamente» lascia infatti presupporre che il conducente del veicolo sia stato in grado di accorgersi della situazione pericolosa creata; se non se ne accorge, appare evidente come, in caso di sinistro con danni a terzi, debba parlarsi di caso fortuito. Naturalmente, in caso di sinistro stradale conseguente a tali chiazze di liquido potrà anche parlarsi di corresponsabilità del danneggiato ove si dimostri che la chiazza era avvisabile a ragionevole distanza e che la velocità era eccessiva, tenuto conto della situazione dei luoghi e della circolazione in atto.

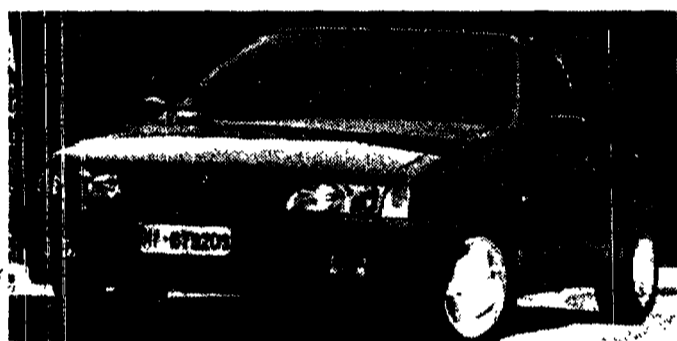
Test. Con la ZX Volcané sulle strade tortuose della Corsica

## Il piacere delle curve strette

Doti eccellenti di potenza, tenuta, agilità e comfort nella Citroën Zx 1900 iniezione, la Volcané, provata una settimana sulle stradine corsicane. In particolare colpiscono le ruote posteriori a sterzo passivo, che sembrano drizzare le curve. Anche le finiture sono cresciute di qualità. Restano da migliorare una certa rumorosità alle alte velocità e il diametro di sterzata, troppo ampio.

### STEFANO RIGHI RIVA

Che ci val a fare per le strade della Corsica con 130 cavalli? Domanda ingenua, o inconsciamente invidiosa, di colleghi che non sanno niente di automobili, ma non resistono alla tentazione di sparare un «consiglio tecnico». Se vi piace guidare e potete disporre della nuova Zx Citroën, magari proprio nella versione Volcané 1.9i, date retta, andateci in Corsica. Non potrete certo verificare i 205 chilometri ora della velocità massima, ammesso che sia un obiettivo saggio, ma vi diventerete moltissimo. È proprio fra questi tornanti mozzafiato, su per queste salite e discese che ci si può godere una macchina così senza recar danno né a sé né al prossimo. Ma eccola questa Volcané: di fuori la riconoscerete dalle sospensioni più quiete (Reflex, Aura, Avantage), per gli spoiler anteriori e posteriori dei paraurti, le ruote in lega, le fasce laterali, gli antinebbia di serie. Sono piccoli particolari, destinati a piacere a un pubblico «giovanili sportivo», che però la involgariscono



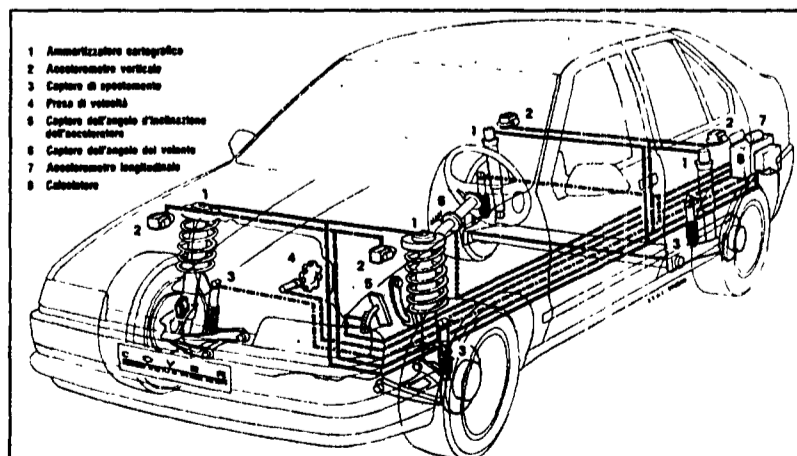
Zx Volcané: doti eccellenti di guidabilità e tenuta di strada, grazie al servosterzo, al cambio dolce e alle quattro ruote sterzanti.

guidare per agilità, comfort e sicurezza. Davvero sorprendente, nello stretto come nelle curve veloci, la sensazione di totale dominio della strada: lo sterzo passivo delle ruote posteriori, ottenuto semplicemente con una progettazione e taratura particolari dei silent blocks tra sospensioni e scocca, in coerenza con la sterzata dell'avantreno, riduce nettamente le spinte laterali e dà anche, insieme al rollo molto moderato, una sensazione di comfort notevolissima. Insomma per chi, come me, temeva che la rinuncia alle sospensioni idropneumatiche in un modello di medie dimensioni fosse un sacrificio troppo grave rispetto alle doti leggendarie di tenuta delle Citroën, la controprova è del tutto convincente: anche con il Mac Pherson davanti e le barre di torsione dietro, in Citroën sanno far tenere la strada alle auto come pochi altri. Ottimo il motore, un 1905 non nuovissimo, ma dotato di iniezione multipoint che lo porta a erogare 130 cavalli: se è da considerare normale l'accelerazione progressiva e potente, inattesa sono le doti di elasticità e di ripresa, per cui è facile dimenticarsi innestata la quarta marcia anche nelle curve strette. E la sensazione è che, se si evitano le zone alte dei contagiri, nemmeno i consumi siano troppo rilevanti. Ottimi i freni (con l'Abs montato sulla mia vettura non c'è stata traccia dei bloccaggi irregolari lamentati da altri), con buona resistenza alla fatica, e soprattutto con una modulabilità che era sconosciuta al vecchio impianto idraulico ad alta pressione collegato al sistema idropneumatico. Ultima verifica, il comfort acustico e le finiture: difficile parlare a proposito di una vettura nuova, ma la prima impressione è, finalmente, di un'accertata di assemblaggi e di una qualità dei materiali tali da garantire a lungo silenziosità e solidità. Unico vero rumore un po' fastidioso, quello del motore e dell'aria intorno all'abitacolo alle alte velocità autostradali: un difetto non grave su un modello con ambizioni quasi sportive, ma che certamente si fa notare nelle vetture da famiglia. Ma il difetto vero della Zx, tra tanti pregi, è un altro: dovuto all'applicazione del servosterzo in un vano ingombro da un grosso motore, il diametro di sterzata di 11 metri e mezzo, per una vettura lunga solo 4 metri e 7 centimetri, è un po' troppo. E in manovra lo si soffre più del lecito.

La Renault X09 Cover per la sicurezza/1 - EVITARE

## Le «sospensioni cartografiche» danno il massimo di aderenza

Dopo dieci anni di ricerche, alla Renault hanno realizzato, sulla base della R 19, la X09 Cover, considerata una tappa importante verso la sicurezza totale. Il progetto si è sviluppato con tre obiettivi: evitare, prevenire, proteggere. Nel quadro del primo obiettivo, la soluzione sembra essere quella garantita dalle «sospensioni cartografiche» che assicurano il massimo di aderenza e di controllo del veicolo.



novazioni in materia di sicurezza che verranno introdotte - si assicura a medio termine - sui veicoli che la Casa costruirà in futuro. In estrema sintesi: la X09 Cover è la risposta che i tecnici della Renault danno ai tre obiettivi che si pongono già in fase di progettazione di un veicolo, ossia evitare, prevenire, proteggere. Vediamo qui che cosa è stato fatto per raggiungere l'obiettivo «evitare» (degli altri due parleremo prossimamente), che per i tecnici della Renault rappresenta ancora l'approccio migliore alla sicurezza. Si tratta, in pratica, di costruire un veicolo che risponda rapidamente e senza «strafare» alle sollecitazioni del guidatore. Per questo la X09 Cover è dotata di servosterzo, di Abs e anche di sospensioni pilotate a regolazione proporzionale dell'effetto ammortizzatore («sospensioni cartografiche»). Secondo i tecnici della Renault, le sospensioni cartog-

fiche rappresentano lo stadio più avanzato di perfezionamento delle sospensioni anteriori «attive» e garantiscono il massimo livello possibile di sicurezza quanto a tenuta di strada e frenata, senza peraltro sacrificare il confort. Tecnicamente - spiegano i realizzatori della X09 Cover - si tratta di controllare perfettamente e in ogni istante il contatto ruota-terreno, isolando contemporaneamente la carrozzeria da ogni variazione di profilo del fondo stradale. Nelle sospensioni ad effetto ammortizzatore pilotato, riconosciute ormai come «classiche» da due o tre livelli di irigidimento, le variazioni si attuano allo scopo di ottenere la migliore aderenza possibile al suolo. Questa aderenza non è però ottimizzata ruota per ruota, in quanto le variazioni comandate sono uguali per tutti e quattro gli ammortizzatori. Le sospensioni cartografiche, invece, permettono di controllare l'effetto ammortizzatore su ogni ruota, in funzione dello stato della strada, e lo fanno in tempo reale. Il tempo di risposta degli ammortizzatori della X09 Cover, infatti, è stato misurato in 10 millesimi di secondo, vale a dire da cinque a dieci volte inferiore a quello di una moderna «sospensione attiva». Per il controllo degli ammortizzatori, il sistema utilizza le informazioni rilevate da numerosi sensori: quattro accelerometri per misurare le accelerazioni verticali a livello di ogni ruota, quattro sensori di assetto del sistema ruota-scocca, un sensore di angolazione del volante, un accelerometro longitudinale per la frenata. Elaborando tutti i parametri rilevati da questi strumenti, il computer di bordo controlla il valore della «corrente di pilotaggio» di ogni ammortizzatore ed una valvola proporzionale all'interno di ciascun ammortizzatore provvede a variare l'effetto ammortizzante, tanto in fase di compressione che in fase di rilascio. Grazie a questo sistema - assicurano alla Renault - la X09 Cover viene costantemente mantenuta in condizioni di massima aderenza al suolo e resta quindi più facilmente controllabile. L'aderenza dei pneumatici viene ottimizzata e, anche su strade con fondo pessimo, lo spazio di frenata risulta ridotto.

(1 - continua)

## Arrivano le nuove extralusso «made in Usa»

GIANLUCA LO VETRO americana. Negli Stati Uniti, infatti, è prevista una tassa aggiuntiva per quei veicoli che, in rapporto alla cilindrata, consumano troppo carburante. In questo modo l'Amministrazione federale intende incentivare la costruzione di propulsori efficienti, penalizzando le piccole bombe inaffidabili e responsabili di conseguenze catastrofiche come il colosso di Detroit. Di qui la nuova produzione destinata ai mercati internazionali, «lanciata» appunto al Faruk. Descriverne gli attributi superlativi è pressoché superfluo. «Del resto» - commenta Domenico Achilli - senza ipocrisie il cliente al quale ci rivolgiamo è una persona che spende centinaia di milioni per gratificarsi attraverso i motori; conosce benissimo il prodotto e non ha bisogno di troppe spiegazioni.

## E le Cadillac rare trovano il museo

PARIGI. Sembrano uscite direttamente dai film americani degli anni 50: smisurate (le più spettacolari arrivano a 7 metri di lunghezza), colore rosa confetto o azzurro cielo, carrozzerie scintillanti, parafanghi a penna, fari doppi secondo la moda dell'epoca. Sono 54 Cadillac esposte da quest'estate nel primo museo del mondo a loro dedicato, a 25 chilometri da Tours nella Francia centro-occidentale. Ci sono le classiche Eldorado «Baritz» o «Siviglia» amate dai cantanti rock. In «Towncars» di Marlene Dietrich una «Phantom» modello 1933 che apparteneva all'attore James Cagney; l'automobile del maresciallo Philippe Pétain e quella di Sasha Guitry. L'intera storia della celebre Casa di Detroit a partire dagli anni Venti. La collezione è stata riunita dall'industriale belga Robert Keyaerts che da quando, nel 1976, scelse una vettura di questa marca per i suoi spostamenti di lavoro, cominciò a viaggiare per il mondo alla ricerca delle Cadillac più rare. La storia del «colpo di fulmine» la racconta il suo vecchio autista, il re Laurent: «Un giorno, sull'autostrada in direzione del Belgio, abbiamo incrociato un'altra Cadillac. Il signor Keyaerts ha fatto segno al conducente di fermarsi e ha concluso l'affare lì, sulla corsia d'emergenza. Così è nata una vera passione: in sei anni l'industriale belga è riuscito ad acquistare 50 modelli usciti dalle catene di montaggio fra il 1926 e il 1984. Alla morte del ricco uomo d'affari, sono le sue due figlie a occuparsi della preziosa eredità. «Possediamo l'unico museo esistente di Cadillac», dice Genevieve Keyaerts - La General Motors ha un numero importante di queste vetture, ma le mancano i modelli più prestigiosi, quelli di cui si producevano poche decine o centinaia di esemplari. Le giovani eredi, che intendono gestire il patrimonio come un'azienda, assicurano che il museo non trova difficoltà per autofinanziarsi. Sono previste nuove acquisizioni e «rigornate Cadillac» per gli amatori e all'ingrosso esiste una boutique dove si possono acquistare magliette, cartoline e gadget. C'è da chiedersi come mai gli americani non abbiano pensato loro ad un museo del genere. Ma se si va alle fonti, si scopre che Antoine de La Mothe-Cadillac era il nome di un avventuriero francese al servizio di Luigi XIV. Fu lui, insieme con altri cacciatori di pellicce, a fondare Detroit nel 1701. «In un certo senso», conclude Genevieve Keyaerts, «i conti tornano».

# Un rombo

# Azzurro

Il Mondiale di motociclismo parla sempre più italiano. Nel Gp d'Inghilterra doppia vittoria con Loris Capirossi e Luca Cadalora che si avvicinano al titolo iridato nelle classi 125 e 250.

Luca Cadalora e Loris Capirossi regalano all'Italia del motociclismo ancora due magnifiche affermazioni nel Gran Premio di Donington e consolidano la loro posizione in testa alla classifica della 250 e della 125. Nella 500 però l'azzurro non è più di moda e non basta il perugino Marco Papa contro i fuoriclasse d'oltre oceano. L'esempio di Giacomo Agostini e di un'epoca perduta per sempre.

CARLO BRACCINI

■ DONINGTON PARK. Il Motomondiale continua, a dispetto della guerra civile che è scoppiata tra chi corre e detiene il potere economico (squadre, sponsor) e chi invece dovrebbe amministrare il potere sportivo (la Federazione internazionale). A Luca Cadalora e Loris Capirossi però poco interessa se il prossimo anno correranno un campionato che porta il nome delle World Series e a dirigere i giochi sarà chiamato Bernie Ecclestone o qualche manager di successo arrivato fresco fresco dalla Formula 1, il mondo gemello dove tutto è più ricco, più bello, più organizzato e sicuro. Cadalora e Capirossi vogliono vincere comunque questo campionato del mondo, che sia l'ultimo oppure no. Chi aveva ancora dei dubbi sulle loro reali intenzioni, li ha cancellati ieri ammirando i due italiani sbaragliare la concorrenza con grande autorità sull'impegnativo circuito inglese di Donington Park. Ben ottantamila spettatori hanno applaudito l'ennesima impresa della «nouvelle vague» tricolore nelle due ruote. E così, mentre il pubblico degli autodromi di mezzo mondo impara le note dell'Inno di Mameli, le motoci-

clismo targato Italia vive uno dei momenti più belli della sua storia. Un giovane romagnolo di appena diciotto anni sta per vincere il suo secondo titolo nella classe 125 e un ventottenne modenese si avvicina sempre di più al sogno di tutta la carriera: il primato della 250. L'ultimo italiano a conquistare il titolo mondiale della quarto di litro fu Mario Lega nel 1977, un operaio della Sip temporaneamente prestato all'agonismo su due ruote. Correva per passione, con una moto artigianale, la Morbidelli di Pesaro, e arrivò al successo quasi per caso. Oggi, nel Motomondiale dell'aspirazione e della tecnologia, imprese del genere non riescono più, e non riuscirebbe neppure Giacomo Agostini. Ago per almeno due generazioni di sportivi italiani, a portarsi a Bergamo la bellezza di quindici titoli mondiali in tre classi, 250, 350 e 500. Non è solo una questione di aritmetica (la 350 non esiste più, e a disputare due classi non c'è praticamente nessuno), ma di valori in campo. Ago, intendiamoci, era bravissimo ma il divario esistente tra le sue moto MV ufficiali e



quelle dei diretti avversari, spesso non lasciava spazio a nessuna sorpresa. Non si tratta insomma di sfatare il mito, semplicemente di ragionarci su. E però un fatto acquisito che anche dal Mondiale di Franco Uncini nel 1982 è passato un mucchio di tempo e

prima di vedere di nuovo un italiano sul podio finale della 500 ne passerà probabilmente ancora parecchio. Il solo italiano a correre con una certa regolarità nella classe regina è il perugino Marco Papa, collaudatore della Cagiva ma senza particolari velleità di classifica. Il nostro migliore

representante nella mezzo litro delle ultime stagioni, Pierfrancesco Chili è stato costretto a emigrare nella 250 (con ottimi risultati) e Luca Cadalora non arriverà mai nella 500 se prima non porterà in dote ai giapponesi della Honda il campionato del mondo della 250.

Rivedere un binomio tutto italiano al vertice della 500 poi è una impresa quasi disperata, perché in Cagiva non vogliono sentire parlare di piloti di casa nostra, forse in omaggio alla somiglianza cromatica con l'altra, e più importante, «rossa» del motorsmo made in Italy.

Ancora un trionfo per Loris Capirossi che con la sua Honda ha tagliato per primo il traguardo delle 125 a Donington Park precedendo di 13" Fausto Gresini. Sotto il podio dell'altro successo italiano: Luca Cadalora nelle 250 ha preceduto di 21 centesimi lo spagnolo Carlos Cardus, 3° il tedesco Bradl distanziato di due secondi



I campioni d'Italia battono ai rigori a Londra l'Arsenal

## Per la Samp primo brindisi con la Coppa

Sampdoria più forte della sfortuna. In dieci uomini per l'espulsione di Buso all'inizio della ripresa, si rovescia all'attacco e raggiunge il pari con Vialli (69'). In vantaggio poi ai rigori si fa raggiungere sbagliando con Lombardo, ma è lì che spunta la stella Pagliuca: due rigori parati in sequenza a Davis e Thomas e la Makita Cup è sua. Applausi anche dai 20 mila londinesi tifosi dell'Arsenal.

FURIO FERRARI

■ LONDRA. La Sampdoria ce l'ha fatta. La squadra di Boskov è riuscita a dare il bis a Londra, nella Coppa Makita, battendo in finale, come l'anno scorso, l'Arsenal. I blucerchiate hanno sofferto molto, anche perché sono rimasti in inferiorità numerica per 35 minuti a seguito dell'espulsione di Buso, ma grazie alle prodezze di Pagliuca e Vialli sono riusciti a domare la ferrea resistenza degli inglesi. Vialli, che alla vigilia aveva fatto tanto parlare di sé a causa di un'infiammazione al tendine del ginocchio sinistro, lo stesso che era stato operato nell'ottobre scorso, ha giocato solo un secondo tempo, ma con un'autentica perla in acrobazia ha risposto a chi gli lo accusava di essere nuovamente malato. Il gol dell'attaccante ha incantato il pubblico di Londra, anche quello chiaramente di parte, che si è alzato in piedi e ha cominciato ad applaudire. Ma ancor più eroico è stato Pagliuca, capace di sventare due rigori e di costringere Groves a tirare un terzo a lato, dopo che in partita aveva più volte salvato il risultato con una serie di interventi piuttosto spericolati, come al 61', quando sull'1-0 per l'Arsenal era riuscito a respingere una conclusione ravvicinata del liberissimo Cole. Quello dei rigori per il portiere sampdoriano sta diventando una vera e propria specialità: l'anno scorso era già risultato decisivo a Londra

con il Real Sociedad, a Genova con il Torino in Coppa Italia e in Svezia con la maglia azzurra nella finale della Scania (Coppa contro l'Unione Sovietica, ieri s'è ripetuto, consegnando in pratica la Coppa Makita alla Sampdoria. Individualità a parte, ieri s'è rivisto anche Mancini che ha giocato il primo tempo nonostante la ferita al piede; la Samp ha mostrato di essere ancora piuttosto indietro sul piano della preparazione soffrendo a dismisura l'agostino inglese. Silas, che con il West Ham era stato eccezionale, si è visto poco, forse risentendo dell'assenza di Cerezo, tenuto prudenzialmente a riposo da Boskov. Si è distinto Katiunc per la stabilità nella lotta, mentre piuttosto in ombra è apparso Buso, sceso rapidamente dall'altare dei quattro gol rifilati al West Ham alla polvere di una stupida espulsione, peraltro sacrosanta data la visibilità della gommitata rifilata al provocatore Adams. Boskov alla fine è apparso piuttosto seccato per la decisione dell'arbitro Hackett e non ha esitato a lamentarsi, ma se in altri casi il direttore di gara britannico è apparso piuttosto casalingo, in questa circostanza sulla sua decisione non si può eccitare nulla. Va aggiunto, comunque, che proprio questo episodio ha permesso di evidenziare il grande carattere della Samp-

Gianluca Pagliuca alza la Makita Cup appena conquistata a Londra: le sue parate su Davis e Thomas nella finale con l'Arsenal l'hanno consegnata alla sua Samp e a lui resta la fama di miglior portiere rigorista italiano

**SAMPDORIA** 4  
**ARSENAL** 3

**SAMPDORIA:** Pagliuca; Mannini (65' Invernizzi), Katiunc; Pari, Vierchowod, Lanna; Lombardo; Silas, Buso, Mancini (46' Vialli), Orlando.  
**ARSENAL:** Seaman; Dixon, Winterburn; Hillier, Bould (88' Thomas), Adams; Ro-castle (70' Groves), Davis, Cole, Merson, Limpar.  
**ARBITRO:** Hackett (Ing).  
**RETI:** 18' Merson, 69' Vialli.  
**NOTE:** Cielo variabile, terreno in buone condizioni. Sequenza rigori: Dixon (realizzato), Vialli (realizzato), Groves (sbagliato), Lombardo (parato), Hillier (realizzato), Silas (realizzato), Davis (parato), Invernizzi (realizzato), Thomas (parato). Spettatori 20 mila circa.

### AGENDA PER 7 GIORNI

**LUNEDI** 5

● TENNIS. Tornei maschili a Cincinnati e Praga; femminili a Toronto ed Albuquerque.  
● ATLETICA. Meeting di Malmoe.  
● VELA. Admiral's Cup a Cowes (Ing) fino al 23.

**MARTEDI** 6

● CICLISMO. Giro di Gran Bretagna.  
● EQUITAZIONE. Concorso di Dublino.

**MERCOLEDI** 7

● ATLETICA. Meeting di Zurigo.  
● CICLISMO. Giro dell'Umbria.

**GIOVEDI** 8

● ATLETICA. Europei juniores a Salonicco.  
● CICLISMO. Riunione internazionale di Stoccarda.

**VENERDI** 9

● ATLETICA. Meeting di Gateshead.  
● BOXE. Europeo pesi piuma: Benichou-Bottiglieri.

**SABATO** 10

● CICLISMO. Classica di San Sebastian (Spa) valida per la Coppa del mondo.

**DOMENICA** 11

● AUTOMOBILISMO. Gran Premio d'Ungheria di Formula 1 a Budapest.

Tutti di corsa sull'Appennino

Arbitri a scuola per fare i prof

Il pensiero di due tecnici

Il pallone «visto» da Fascetti e Giagnoni

CALCIO

L'allenatore del Verona, Fascetti, è alla sua seconda panchina di serie A «In quindici anni di carriera ho quasi sempre vinto, ma chissà cosa occorre per piacere ai presidenti e lavorare sempre sulla grande ribalta» «Guai a chi interferisce sul mio lavoro». «Scudetto a Inter o Juventus»

L'Eugenio inflessibile

Tra 27 giorni inizia un torneo di serie A mai così rinnovato nelle panchine: volti nuovi o quasi per la massima divisione (Zeman, Orrieco, Capello), personaggi che hanno cambiato fronte (Trapattoni di nuovo alla Juve, Ranieri al Napoli) e infine una serie di riciclaggi come non se ne vedeva da tempo immemorabile.

In questa sede, Fascetti, 15 anni di carriera alle spalle e varie promozioni ottenute sul campo, arriva soltanto ora col Verona alla sua seconda panchina di serie A, pagando quel «carattere inflessibile» che lo ha condotto a clamorosi litigi (Colantuoni, Iuriano, Calleri, Borsano) con presidenti spesso altrettanto inflessibili.

Non mi metto a discutere Sacchi. Però anche su Sacchi posso dire che ha vinto molto con un grandissimo Milan. Io l'ex allenatore del Milan non lo conosco in quanto non ho mai parlato a fondo con lui: ma se è vero che afferma che esiste un solo modo di giocare al calcio, il suo, non mi trova d'accordo.



Prima panchina nel '75-76 con i dilettanti della Fulgorcavi

Eugenio Fascetti è nato a Viareggio il 23 ottobre 1938. Ha iniziato ad allenare nel '75-76, fra i dilettanti, nella Fulgorcavi. Dopo aver frequentato il Supercamp nel '77-78, dal '78 all'83 ha guidato per 5 stagioni il Varese, poi per 3 il Lecce, per 2 la Lazio, per 1 Avellino e Torino. Dal campionato scorso è alla guida del Verona.

Eugenio Fascetti, 53 anni, alla seconda stagione col Verona; in basso, Gustavo Giagnoni

FRANCESCO ZUCCHINI

Si poi esistono i Giagnoni, i De Sisti e i Giagnoni che ogni tanto si ripresentano. Come mai?

Sarà che si va a modo, ma lo certo cosa non le capisco. Per me valgono i numeri, i risultati ottenuti, per gli altri chissà: forse bisogna retrocedere per piacere un po' di più.

Qui il discorso è diverso: Orrieco allena da quando aveva 27 anni e ha ottenuto grandi risultati dove ha lavorato, non è colpa sua se la grande offerta gli è arrivata solo adesso.

Lo scudetto: allora secondo lei vince la Juve. Da tifoso, dico Inter. La Samp è difficile che possa ripetersi. In generale, Juve e Inter hanno qualcosa in più del Milan, per esempio.

Mandare in campo, come si comporterebbe?

Mai successo, nemmeno ai tempi della Lazio e il che è tutto dire. Il giorno che mi capita qualcosa di genere, smetto. Giuro che smetto.

Lei una volta ha detto a proposito della Juve: «L'Avvocato ha dimostrato di essere una persona intelligente cambiando tutto, non si può affidare una squadra di calcio a dei dilettanti»...

Lo dico che oggi la Juventus è una delle squadre favorite per lo scudetto: e inoltre che rischia poco, perché peggio dell'anno scorso non potrà mai fare.

Lo scudetto: allora secondo lei vince la Juve. Da tifoso, dico Inter. La Samp è difficile che possa ripetersi. In generale, Juve e Inter hanno qualcosa in più del Milan, per esempio.

Anche un calciatore, Bramati, attualmente senza squadra...

È un ambiente che non accetta facilmente di essere deriso e soprattutto giudicato. Non credo che altri ambienti di lavoro, però, siano tanto meglio di questo.

Anche lei non accetta di buon cuore giudizi sulle sue squadre: ad esempio quello di badare più al risultato che allo spettacolo...

Fin dai tempi del Varese, le mie squadre sanno giocare bene e soprattutto segnare con tutti i giocatori, non solo con due o tre uomini come capita altrove. E chi afferma il contrario o non sa niente di calcio, o non ha visto. Oppure, è un imbecille.

Il calcio «che conta» ritrova dopo anni un antico protagonista

«Sono Giagnoni, il rompiscatole»

Signor Giagnoni, l'anno scorso ha fatto il suo bel miracolo, 15 partite senza una sconfitta, portando la Cremonese in A. Ma adesso, per restarci, di miracoli ce ne vorranno in serie...

Intanto andiamo in cerca di compagnia, visto che in questa lotta per la salvezza nessuno a parole vuole starci, a parte Ascoli e Verona. L'importante è non spaventarsi prima del tempo, poi di riuscire a diventare meno simpatici. Sì è sempre detto: che simpatica la Cremonese! Perché non dava fastidio: allora saremo più «grignosi», come si dice qui.

Capito. E sul campo come affronterebbe gli avversari? Con tanto equilibrio, che significhi consapevolezza dei nostri limiti ma anche voglia di dare battaglia sempre, di rompere le scatole a chi programma due punti facili contro di noi.

A proposito di «rompere»: lei una volta passava per uno specialista, al tempo del collocamento a Torino, con quei grandi litigi con Rivera e quei cazzotti con

Casali.

Eh, ma l'età ti porta a cambiare. Pensate che coi miei ragazzi qui a Cremona non mi sono arrabbiato neppure una volta. Forse perché non abbiamo mai perso. Comunque, nei tempi quando «rompevo» da calciatore gli anni non mi passavano mai, sarà per quello che ho giocato fino a 36 senza accorgermene. Ma da allenatore, questi vent'anni sono volati via. Mi ritorna ad essere il tecnico più vecchio. Booko? Lui ha passato i 60, è già direttore tecnico.

Cosa l'ha spinto a tornare in panchina? Eppure lei se ne andò dicendo che il calcio era cambiato, troppo stress e troppi vetri.

In fondo a ognuno di noi c'è un briciolo di vanità. Ho passato tre anni e mezzo a fare il pensionato di mia volontà, girando il mondo e godendomi la famiglia per la prima volta nella vita. Mi ha sentito che dovevo riprovare.

Strana carriera la sua (ma è in buona compagnia): prima tutto bene per dieci anni, poi tutta

una serie di insuccessi. Infine, questo ritorno alla prima maniera.

La vita è bella anche perché contiene mille imprevisti: si chiude una porta ma si apre una finestra. Nei momenti meno felici, ho sempre conservato una buona dose di ottimismo. Sono curioso di vedere quel che succederà. Ma prima di ritirarmi, voglio togliermi un'altra soddisfazione: allenare il Mantova e farlo tornare grande.

Torniamo a questo football pieno di stress: lo ha trovato ancora diverso rispetto al passato?

Sempre più frenetico, finisce una partita e non la si commenta nemmeno, come si faceva una volta. Si parla già della successiva. Il consumismo applicato al football: ecco la dimostrazione.

E sul campo, in termini di gioco, quali differenze?

Tatticamente è tutto diverso, le nuove difficoltà sono quelle della conquista degli spazi, anche qui si va al mille all'ora, all'aspirazione. Novità ce ne sono sempre: nascono soprattutto in serie B, dove

c'è un margine per provare, fare esperimenti che qualche anno dopo trovano spazio sulla grande ribalta. Pensate al Parma di Sacchi. Oggi, forse, è già il passato.

E perché?

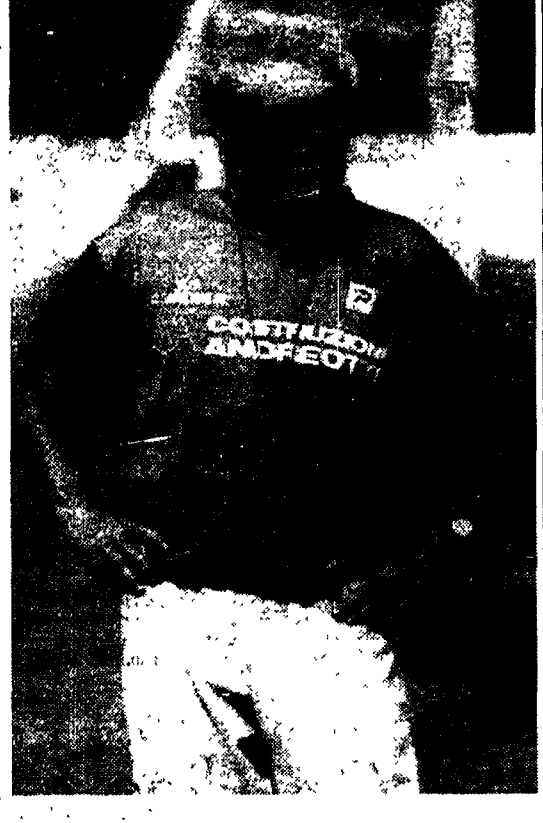
Le squadre cortissime, il pressing... all'estero hanno provato prima di noi e si è arrivati alle estreme conseguenze. Due squadre che si fronteggiano col medesimo schieramento fanno uno spettacolo inesistente, solo lavoro per arbitri e segnalinee. In Olanda, all'inizio degli anni '80, le squadre si erano staccate di quelle mischie a centrocampo, non andava più allo stadio anche per questo motivo. Hanno dovuto cambiare rotta, per forza. Quel tipo di gioco non è altro che un enorme catenaccio in versione moderna.

Lei è contrario al «catenaccio»...

No, perché lo considero una maniera per farsi gli affari propri e raggiungere quel risultato che si ha in mente all'inizio. Ma l'antico catenaccio aveva un altro sapore: tante belle mischie davanti al portiere. Almeno la gente, qualche volta, si divertiva di più.

Dal Mantova all'ultimo miracolo della serie A

Gustavo Giagnoni è nato a Ombra il 23 febbraio 1933. Da calciatore, ha disputato quasi tutta la carriera nel Mantova (dal '55 al '63) e dopo una parentesi nella Reggina. I suoi anni migliori li ha passati al Mantova di Edmondo Fabbri: in tre anni dalla D alla serie A. Da allenatore: inizia sempre al Mantova, poi dal '71 al '73 al Torino, nel primo anno s'innalza lo scudetto. Poi: Milan (74-75), Bologna, Roma (77-78), Pescara, Udinese, Perugia, Palermo, Cagliari. Dopo 8 anni e mezzo senza calcio, ha ripreso il 18 febbraio a Cremona (sostituisce Burginich) e senza perdere una gara porta la squadra in A.



Gustavo Giagnoni, 58 anni, all'ultimo miracolo della serie A

Milan trascinato da Gullit, la Lazio va con Capocchiano

Continua frenetico il calcio d'agosto: anche ieri varie squadre di A e B erano impegnate in test più o meno probanti. Il risultato più prestigioso è naturalmente quello della Sampdoria che ha vinto il quadrangolare di Londra. Ma c'è anche la Lazio che ha vinto all'estero, sia pure in amichevole con l'Amburgo, ex squadra di Doll, con una rete di Capocchiano, che gli ottimisti paragonano a Chinaglia.

FEDERICO ROSSI

ROMA. Buone notizie dall'estero, anche se il calcio d'agosto è tutto fuorché serio. Della Samp che batte in successione West Ham e Arsenal e vince il quadrangolare inglese riferiamo altrove. La Lazio di Zoff, dopo le goleade con Tsv Dasing e Seefeld, ieri ha vinto di misura, ma ha vinto, ad Amburgo, contro l'ex squadra di Tomas Doll. Il gol decisivo è stato di Bernardino Capocchiano, l'italo-tedesco che già qualcuno paragona a un altro «emigrante» del passato, Giorgio Chinaglia.

NESSUN problema invece per le altre: a Pinzolo, il Torino ha superato una squadra locale per 10-0 con un poker di Lentini, doppiette di Bresciani e di Vierl, reti conclusive di Mussi e Fusi. A Gubbio, l'Ascoli ha superato 3-1 la formazione locale: primo gol «italiano» per il tedesco Bierhoff, altre segnate di Alosi e Fierantozzi. De Sisti non ha potuto disporre le reti di Vervoort, A Bastia Umbra (Perugia), il Cagliari l'undici locale (Interregionale) per 3-0, con doppietta di cappioni e rete di Napoli. Un problema per Giacomini: si è fatto male Francesco, forse uno stramanto, oggi si saprà.

E veniamo alle partite giocate in Italia. Trascinata da un Ruud Gullit in smaglianti condizioni, a Reggio Emilia il Milan ha superato 3-1 la Reggina, dopo essere stato anche in svantaggio. «Mister trecco», sui cui tanti dubbi si erano accumulati negli ultimi mesi, ha fatto la differenza. Le reti: Ravaielli, poi Gullit e doppietta di Cornacchini.

Squadre di serie B. Piacenza-Cosenza 1-0 (Inzaghi), Brescia-Nola 4-0 (Ganz, Rossi, Passiatore, Saturni); Messina-Sambenedettese 0-1 (autogol Carrara); Modena-Virtus Castellano 2-0 (Monza e un autore); Avellino-Lacata 1-0 (doppietta Bertuccelli); Lecce-Canove 13-0 (Pasculli 4 gol); Pisa-A.Pisa B 10-1 (poker di Scarafoni e tripla di Polidori).

Partite giocate

Table with columns for club names and scores. Includes sections for ASCOLI, ATALANTA, BARI, CAGLIARI, CREMONESE, FIORENTINA, FOGGIA, GENOA, INTER, JUVENTUS, LAZIO, MILAN, NAPOLI, PARMIA, ROMA, SAMPDORIA, TORINO, VERONA, and VERONA-VENEZIA.

Casarin cura la preparazione Luci il primo ad arrivare D'Elia il più elegante Per tutti corse e poco sesso

SPORTILIA (Forlì). Il primo ad arrivare al ritiro è stato Luci alle 11 di mattina. Lo Bello è rimasto al capezzale del padre malato. D'Elia il più curato nell'abbigliamento. Molte risate per la tenuta balneare di Squizzato. A Sportilia si ritrovano le immagini e le sensazioni del ritiro di una squadra di calcio. Facece abbronzate, telefonini che spuntano dalle tasche, l'ultimo modello di swatch al polso.

Il programma di lavoro predisposto da Casarin è rigorosissimo. Sveglia alle 7, colazione a base di cereali. Allenamento in campo dalle 9 alle 11. Alle 13 pranzo a base di pasta e verdure. Riposo fino alle 17. Poi ancora due ore di lavoro sui campi o in palestra. Alle 20 cena a base di carne o formaggi. Niente alcolici. E alle 22.30 tutti a letto. Non mancheranno i controlli nelle stanze. Proprio come nei ritiri dei calciatori. Tra i 39 fisichetti di serie A e B ci sono sei volti nuovi: Arena di Ercolano, Brignoccoli di Ancona, Collina di Bologna, Conoc-

«Ossigenazione» per 39 giacchette nere e 78 guardalinee a Sportilia, nell'Appennino forlivese Il rinnovamento della categoria passa anche attraverso una maggiore preparazione fisica

Gli arbitri studiano da prof

Anche gli arbitri vanno in ritiro: da ieri 39 direttori di gara e 78 guardalinee sono a Sportilia, sotto l'occhio vigile di Casarin, per uno stage atletico e tecnico. «Andiamo verso l'era del professionismo». Fra gli obiettivi più importanti per il prossimo campionato, l'esigenza di allungare il tempo reale delle partite e far rispettare le nuove norme. C'è anche un ordine ben preciso: niente sesso al sabato.

DAL NOSTRO INVIATO WALTER GUAGNELI

SPORTILIA (Forlì). Dieci giorni di ritiro con due allenamenti quotidiani. Severi test fisici. Controlli periodici e verifiche tecniche. Grande «trasparenza» e responsabilizzazione. La classe arbitrale vuol crescere e offrire un servizio sempre più valido all'azienda calcio.

«Una novità assoluta, fino all'anno scorso ci incontravamo per un paio di giorni. Due corsette, un rapido scambio di idee e via verso il campionato. Ora, grazie anche all'impegno economico della Federazione, abbiamo trasformato l'incontro in uno stage lavorativo. Non è un mistero: la classe arbitrale si avvia all'era del professionismo pensando soprattutto alla preparazione fisica e alla formazione professionale. Abbiamo ancora un paio d'anni di transizione prima dell'importante salto. Ma intendiamo

prepararci al meglio fin da ora». Quello che disegna Casarin è un programma ambizioso volto a far diventare il settore arbitrale in un'organizzazione che non lascia nulla al caso e che, soprattutto, intende cancellare gradualmente i luoghi comuni, gli equivoci e le incomprensioni che lo hanno sempre caratterizzato.

Punto primo: l'arbitro dovrà essere sempre più giovane e molte bene dotato dal punto di vista atletico. «Correre molto non è mai un danno per chi dirige una partita», avvisa Casarin - «l'arbitro deve trovarsi costantemente nella zona nevralgica del gioco. L'ideale sarebbe quello di trovarsi sempre a 5 metri dal pallone». Non a caso, gran parte della preparazione di Sportilia si basa sulla corsa, gli scatti, la resistenza fisica. «Voglio portare un numero sempre maggiore di tinte in dirigenza incontri di serie A». Punto secondo: uniformità d'intenti. Sarà questa la parola d'ordine della prossima stagione.

«Tutti gli arbitri», spiega ancora Casarin - «dovranno agire dentro una sorta di gabbia comportamentale e regolamentare unica. In tal modo si ridurrebbero gli equivoci e i margini di critica di società e giocatori». Per preparare ancor meglio le «giacchette nere», Casarin nel corso del ritiro ha predisposto una rivisitazione dell'ultimo campionato con video e dibattiti, un incontro col dottor Piero Volpi del Centro tecnico di Coverciano sui problemi di prevenzione medica, e un altro con l'ex giudice sportivo Artico.

Due degli impegni fondamentali per la prossima stagione sono: l'ulteriore prolungamento del tempo reale delle partite e l'applicazione rigorosa delle nuove regole. Il tempo medio di un incontro è sui 58 minuti - avverte il designatore - «dovremo cercare di superare quota 60. Per ottenere ciò bisognerà soprattutto accettare i tempi delle rimesse in

gioco. Più tempo dedicato al gioco significa più spettacolo e maggior divertimento per il pubblico. Sui nuovi regolamenti non devono esserci tentennamenti: se un giocatore tocca volontariamente la palla con la mano va espulso. Stesso discorso vale per il portiere fuori dall'area. Ma in questo caso l'arbitro deve prestare molta attenzione alle circostanze». Terzo punto: la trasparenza. Gli arbitri continueranno a concedere interviste. Vietata però la partecipazione alle trasmissioni tv nelle quali venga proposta la moviola. Nel decalogo di Casarin ci sono alcuni punti piuttosto rigorosi: alla vigilia di una partita evitare la frequentazione di giornalisti e soprattutto niente sesso. E ancora buone norme alimentari. Altra annotazione: alla fine di ogni mese gli arbitri parteciperanno ad uno stage per verifiche tecniche e fisiche. In quelle occasioni potranno anche incontrarsi con lo psicologo.

# MOTORI

**Doppietta italiana in Gran Bretagna: Luca Cadalora è primo nella 250 Loris Capirossi nella 125, davanti a un Fausto Gresini in non perfette condizioni. Brutta caduta di Loris Reggiani, partito in pole position, che si frattura la mano destra. Nella 500 vince il texano Kevin Schwantz**

# Le due «C» del successo

L'Italia del motociclismo festeggia la quinta «doppietta» della stagione, con Luca Cadalora e Loris Capirossi ancora davanti a tutti nella 250 e nella 125. La sfortuna si abbatte però sulla squadra Aprilia e dopo l'incidente di Chili nelle prove è Loris Reggiani a rimanere vittima di una brutta caduta in gara. Al texano Kevin Schwantz lo scettro della 500.

**CARLO BRACCINI**

**DONINGTON PARK** (Inghilterra). La ruota della fortuna gira sempre in due direzioni. A Donington, teatro dell'undicesima prova del Motomondiale, Luca Cadalora ha risolto d'incanto tutti i suoi problemi, ha vinto e ha consolidato la sua posizione in testa alla classifica generale della 250. Per lui, la ruota ha girato nel verso giusto, anche lasciando da parte la metafora, perché il modenese della Honda ha salutato il suo sesto successo stagionale esibendosi dopo l'arrivo con una spettacolare figura ginnica, una ruota appunto. L'altra faccia della fortuna ha il volto sofferente di Loris Reggiani, con il forte pilota dell'Aprilia che nel giro di poche ore è passato dall'euforia della sua prima pole position del 1989 alla disperazione di una brutta caduta in corsa, con conseguenze fisiche ancora non del tutto chiarite. Il forlivese, in testa dalle prime battute di gara, è stato poi raggiunto e superato da Luca Cadalora ma si preparava a portare il suo at-

tacco quando, nel corso del ventesimo giro, la sua Aprilia ufficiale perdeva improvvisamente aderenza, costringendolo a uscire di strada e ad arrestarsi con una carambola contro le barre di paglia. Ricovertito d'urgenza all'ospedale di Nottingham, le condizioni di Reggiani (un trauma cranico con commozione cerebrale e una frattura alla mano destra) non sembrano comunque destare particolari preoccupazioni. Se Reggiani torna a fare i conti con la malattia, un altro italiano, Luca Cadalora, si è lasciato improvvisamente alle spalle un momento difficile e per il modenese della Honda il Mondiale si è riaperto di colpo. «È una vittoria che per me è per tutto il team Rothmans significa moltissimo», racconta subito dopo l'arrivo. «La moto è stata perfetta e anche le gomme hanno fatto finalmente il loro dovere. Di più non potrei davvero pretendere». E Cadalora ha ragione, perché tra lui e il diretto avversario nella corsa al titolo, il tedesco Helmut

## Arrivi

125: 1) Capirossi (Ita-Honda) 41'30"00; 2) Gresini (Ita-Honda) 41'43"256; 3) Oettli (Ger-Rotax) 41'49"467.  
Mondiale: 1) Capirossi 171; 2) Gresini 153; Ralf Waldmann (Ger) 120.  
250: 1) Cadalora (Ita-Honda) 42'09"06; 2) Cardus (Spa-Honda) 42'09"813; 3) Bradl (Ger-Honda) 42'11"216.  
Mondiale: 1) Cadalora 189; 2) Bradl 173; 3) Cardus 157; 6) Reggiani 71.  
500: 1) Schwantz (Usa-Suzuki) 47'12"182; 2) Rainey (Usa-Yamaha) 47'07"868; 3) Doohan (Aus-Honda) 47'10"188.  
Mondiale: 1) Rainey 185; 2) Doohan 175; 3) Schwantz 156.

razione internazionale insiste nella sua decisione di far correre le quattro cilindri quattro tempi a partire dal 1993, nonostante il parere contrario di tutti i costruttori), è uscito il nome di Kevin Schwantz con la Suzuki, giunto così al suo quarto successo del 1991. Il texano, al solito, ha garantito emozioni e spettacolo per tutti, anche perché il campione del mondo in carica e attuale capoclassifica della mezzolotta, il connazionale Wayne Rainey con la Yamaha, ha ostacolato in tutti i modi la sua corsa verso la bandiera a scacchi. Terzo è finito l'australiano Michael Doohan, in sella alla Honda ufficiale, appena davanti a John Kocinski, protagonista nella prima



Loris Capirossi ha vinto con l'Honda nella 125, restando al comando per tutta la corsa

parte della corsa ma poi rallentato da problemi di gomme. Senza entusiasmo la Romagna, sesta con Eddie Lawson e decima con il pilota-collaudatore Marco Papa, in una tria da tutto sommato da non ricordare. In gara anche l'originalissima Norton di Ron Haslam, con il motore Wankel a pistone rotante, ammessa in

## Gilera sotto accusa «Falsa il mercato e gonfia gli ingaggi»

Nel Motomondiale è cominciata la guerra dei contratti: in vista di un mercato piloti che già si annuncia pieno di sorprese e non tutte piacevoli. A scatenare le ostilità è a scovolgere il vecchio trattato verbale di «non aggressione» tra le case e i team concorrenti ci ha pensato la Gilera, al suo ritorno nel Campionato mondiale di velocità dopo un'assenza che dura dall'autunno del 1957.

**DONINGTON PARK.**

«Ma quale guerra e guerra - si difende Oliviero Cruciani, romano, manager del nascente Team Gilera nella 250 - carta bianca dal vertice della casa di Arcore, ormai da più di dieci anni nell'orbita del Gruppo Piaggio - Sto cercando i piloti che porteranno in pista la nuova moto nella prossima stagione e ho bisogno di un top driver e di un buon collaudatore. Tutto qui». Nel box comunque sono in molti ad avere il cuore avvelenato contro la impetuosa campagna acquisti della Gilera: «Stanno facendo gonfiare gli ingaggi con proposte assurde e creano discordia all'interno delle squadre raggruppando piloti già sotto contratto». Loris Capirossi, per esempio si è visto recapitare un'offerta di circa un miliardo di lire per due stagioni in 250; ma il pupillo dei Pileri è sotto contratto fino a tutto il 1992, una opzione per il 1993 e non ha proprio nessuna intenzione di muoversi, salvo chiedere i fratelli Pileri di adeguare l'ingaggio alla mutata situazione del mercato. È insomma la ben nota legge della domanda e dell'offerta, quella stessa che ha messo un po' di scompiglio nella squadra Aprilia, allorché, poche settimane fa, anche Loris Reggiani (per di più il precinto di rinnovare il contratto con la Casa veneta) ha ricevuto il solito «messaggio»: da parte della Gilera Così a Nove in provincia di Venezia, si sono affrettati a mettere tutto nero su bianco per le prossime stagioni, naturalmente con il consenso «sovrappiù» suggerito dalla situazione? Potrebbe essere l'inizio di uno scambio di colpi bassi tra i team del Motomondiale e dal quale sembra non sia rimasto estraneo lo stesso Luca Cadalora, un altro dei fuoriclasse che in Gilera vedrebbero volentieri in sella alle nuove 250 da Gran Premio. Un'ipotesi che non piace a Giacomo Agostini, con il quindicesimo campione del mondo e ora team manager che nell'autunno del 1989 aveva dovuto rinunciare all'ingaggio d'oro della stagione proprio per motivi di etica sportiva tra le grandi case giapponesi. Agostini era riuscito a portare nel suo team Yamaha mentemeno che Kevin Schwantz, il pilota che tutti volevano, strappandolo alla Suzuki, i dirigenti della Yamaha però non ritennero l'operazione corretta sul piano morale e posero il loro veto. «I contratti si fanno e si disfano», commenta Agostini, «il più delle volte basta pagarli una tantum e il pilota torna libero. E le opzioni? Davvero, non contano più nulla».

Quello che conta però è il fattore psicologico che accompagna certe transazioni. Si racconta di notti insonni, di piloti un preda a crisi di nervi o attacchi di depressione, magari alla vigilia di una gara, e tutto a causa di offerte avventate o improvvisi regali della fortuna. Le prime si risolvono in genere nel nulla e dei secondi sono in pochi a saperne approfittare. C.B.

**Formula 1.** Quattro vittorie consecutive di Senna: il mondiale sembrava già deciso. Poi la Williams-Renault ha rialzato la testa, l'inglese ha dominato gli ultimi tre gran premi e ora è a otto punti dal brasiliano

## Il ruggito di Mansell fa svegliare il Circus

Mondiale finito, McLaren-Honda imbattibile, Senna persino sfrontato. Se ne sono dette e scritte di tutti i colori dopo le prime quattro gare del mondiale di Formula 1. Nessuno pensava alla Williams-Renault, né a Nigel Mansell. Poi la serie trionfale dell'inglese, forse stimolato anche dalla competitività di Patrese. Che succede nel «circus»? E che succede ad Alain Prost, che avrebbe dovuto rilanciare la Ferrari?

**LODOVICO BASALU**

Il rituale è stato quello di sempre. Un inverno carico di promesse, di record, di speranze di riconquistare quel titolo mondiale che manca dal 1979. Tutti a scrivere, tutti a parlare della Ferrari, di Prost, del nuovo rampollo franco-siciliano Jean Alesi. Come è giusto, come è d'obbligo ver-

so una squadra che dalla maggior parte degli italiani, è ancora considerata la seconda nazionale, seppur contraddistinta da quel colore rosso che ha fatto il giro del mondo. Invece nella prima gara a Phoenix ancora Senna, ancora la sua McLaren-Honda, finita di montare addirittura po-

che ore prima dell'inizio del primo appuntamento mondiale. Lo spionaggio, industriale ma anche giornalistico, iniziò quasi subito nei confronti della vettura bianca-rossa. A Montecarlo la quarta vittoria, per di più consecutiva. Si, Mansell e Patrese con la Williams-Renault, già avevano fatto vedere di che pasta erano fatti, ma i loro sembravano più che altro voli pindarici. Poi il Canada, quel Mansell che rimaneva senza benzina a cento metri dal traguardo, una vittoria regalata alla Benetton di Piquet. «È sempre lui, tutto genio e sregolatezza», decretarono i vecchi marionetti del «Circus». Una tesi quasi confermata dalla gara successiva in Messico, quando Mansell fu prece-

duto dal bravissimo compagno di squadra Riccardo Patrese, primo nella gara forse più bella della sua carriera. Il resto è storia recente: il tris storico del pilota dell'isola di Man, il secondo posto nella classifica conduttori a soli otto punti da Senna, la minaccia, nel prossimo Gran premio di Ungheria dell'11 agosto, del definitivo sorpasso. «La nostra Williams-Renault è molto competitiva», ha spiegato Patrese. «Con un dieci cilindri la casa francese ha mostrato di soverire tutte le teorie che danno vantaggio a un propulsore a dodici cilindri come Ferrari o Honda». Il giallo però si è aperto anche nei confronti della squadra diretta da Frank Williams. «Quelle

benzine Mah, chissà cosa c'è dietro», si è cominciato a vociare da più parti. Dubbi che erano stati sollevati anche nei confronti della McLaren di Senna quando vinceva, perché usa di montare un serbatoio di recupero dell'olio non regolamentare che dava il non trascurabile vantaggio di lubrificare meglio il sofisticato motore della Honda. «È certo che da quando tale serbatoio è stato tolto, la monoposto anglo-ipponica ha accusato una serie infinita di problemi. «Non credo che si possa accusare la Renault di irregolarità», ha subito avvertito l'ingegnere Lombardi della Ferrari. «È un concorrente troppo serio, che rispettiamo molto. Piuttosto speriamo di risolvere i proble-

mi di elasticità del nostro motore. È un dato di fatto, comunque, che in Formula 1 vige il motto: «Fatta la regola, trovato l'inganno». Beninteso, sempre nell'ambito di una interpretazione del regolamento, anche perché se si mette il dito sul problema delle benzine, nessuno è immune da peccati. Quel che c'è davvero nei serbatoi delle monoposte, sono infatti miscele chimiche estremamente volatili e dal costo proibitivo, pari a circa 30000 lire al litro. «Pensiamo invece a noi piloti», ha insistito più volte quest'anno Riccardo Patrese. «Forse pochi si sono accorti che proprio quelli che voi chiamate «vecchietti» alla fine vanno più forti. Basta che guardate l'andamento dei

## Abituato ai trionfi nei rally, Claudio Lombardi non teme le difficoltà della Ferrari «Un Cavallino rampante val bene i rally» L'irresistibile ascesa dell'uomo-Lancia



Jean Alesi, pilota di una Ferrari che finora ha molto deluso

Calmò, riflessivo, anche abitudinario. L'ingegnere Claudio Lombardi, da quando ha lasciato la Lancia e i rally per approdare in prima linea, ovvero alla Ferrari, non ha perso le proprie caratteristiche di base. Con l'aggiunta, però, di un pizzico di aggressività in più, necessaria per sopravvivere nel «circus». Sul quale espone un giudizio tecnico, in un confronto con l'esperienza maturata nel mondo rallyistico.

giunto l'aroma di un sigaro. Sempre lo stesso e alle stesse ore. L'ingegnere Claudio Lombardi non ha perso le sue abitudini, radicate sin dai tempi in cui, circondato da un nugolo di giornalisti dopo la conclusione di un rally, faceva il punto sull'interminabile duello tra le sue Lancia-Delta-Integrals e le Toyota. «È una esperienza che è difficile dimenticare», spiega. «Anche se ora è inutile ricordare. Ho voltato pagina, tutto è profondamente diverso, le cose da gestire tante».

Il Gran premio di Ungheria che è alle porte, sembra già nei pensieri del tecnico piemontese, come quel nuovo motore, varato nei collaudi di Imola di tre giorni fa, che

dovrebbe permettere di avvicinare ancora di più il binomio Williams-Renault. «Sono forti, è inutile negarlo», prosegue. «Anche se io non parlerei di una marcata prevalenza del propulsore francese. Una macchina di Formula 1 è competitiva se c'è un mix quasi perfetto tra telaio, motore e aerodinamica».

La richiesta di un parallelo con la tecnica dei rally, con i riflessi che si hanno verso la produzione di serie, è quasi scontata. Sulle prime Lombardi si mostra titubante, poi la sua logica tecnico-matematica lo stimola al confronto. «Beh, sono due cose davvero differenti», attacca. La Formula 1 è un grosso stimolo per tutti i costruttori. Migliora le conoscenze di base dello staff tecnico, anche perché con i motori aspirati si è alla continua ricerca della massima leggerezza. Ciò vuol dire che i materiali che abbiamo a disposizione sono sempre utilizzati al meglio, con risultati impensabili a qualche anno fa. La Ferrari poi, con il suo mito, con il suo enorme bagaglio tecnologico, può trasferire ciò che ha sperimentato a

tutto il gruppo Fiat». Dunque le vetture di tutti i giorni traggono un effettivo beneficio dalle corse di Formula 1? «Le cose non stanno esattamente così», replica Lombardi. «Non avviene un vero e proprio passaggio di materiali o di particolari meccanici in qualche modo simili. Cioè, per intenderci, non vedremo mai un disco dei freni, un albero motore, o un sistema integrato di accensione e iniezione trasportato pari pari da una monoposto di Formula 1 a una Fiat Tempa, tanto per fare un esempio. Quello che avviene è un trasferimento di conoscenze». Vuol dire che chi ha lavorato dovendo affrontare certi problemi asprati della tecnologia meccanica, può applicarsi meglio quando si tratta di progettare la vettura del signor Rossi o del signor Bianchi. Nei rally, invece, il passaggio è più immediato, addirittura a livello di componenti, di particolari. Vi garantisco che una Delta-Integrale che partecipa a un Safari o a un rally di Montecarlo, è estremamente vicina a quelle che circolano su strada. Basta guardare gli impianti di accensio-



Claudio Lombardi, passato dai rally alla guida del Cavallino rampante

CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	USA 100	BRASILE 240	M. MONTECARLO 125	FRANCIA 275	MESSICO 195	FRANCIA 177	ITALIA 147	UNGHERIA 287	UNGHERIA 110	BRASILE 258	ITALIA 199	SPAGNA 209	GIAPPONE 2010	AUSTRALIA 311
1. SENNA	51	10	10	10	10	4	4	3							
2. MANSELL	43	-	-	6	1	10	10	10							
3. PATRESE	28	-	6	-	4	10	2	6							
4. PROST	21	6	3	-	2	-	-	6	4						
5. BERGER	19	4	6	-	-	-	-	6	3						
6. PIQUET	18	4	2	-	10	-	2	-	-						
7. ALESI	12	-	1	-	4	-	3	-	4						
8. MODENA	9	3	-	-	-	6	-	-	-						
9. DE CESARIS	0	-	-	-	3	3	1	1	3						
10. MORENO	5	-	-	3	-	2	-	-	-						
11. LEHTO	4	-	-	4	-	-	-	-	-						
12. GACHOT	4	-	-	-	2	-	-	1	1						
13. MARTINI	3	-	-	3	-	-	-	-	-						
14. NAKAJIMA	2	2	-	-	-	-	-	-	-						
15. HAKKINEN	2	-	-	2	-	-	-	-	-						
16. SUZUKI	1	1	-	-	-	-	-	-	-						

CLASSIFICA MONDIALE COSTRUTTORI	Punti	Punti	Punti	Punti	Punti
1) WILLIAMS-RENAULT	61	71	6	TYRRELL HONDA	11
2) MARLBORO McLAREN HONDA	70	7	DALLARA JUDO	5	
3) FERRARI	33	8)	MINARDI FERRARI	3	
4) BENETTON FORD	23	3)	LUJUS JUDO	3	
5) JORDAN FORD	13	10)	LAROUSSE FORD	2	

## CICLISMO

La scaramanzia non preoccupa il coach dei ciclisti azzurri  
Per lui quello di Stoccarda sarà il «mondiale» numero 17  
«Per vincere ci vuole intelligenza e un pizzico di fantasia  
Troppi leader? È un vantaggio. Gli altri dovranno temerci»

# La carica di Martini «I più forti siamo noi»

Non è preoccupato. In questi 17 anni ha avuto a che fare con le bizzarrie memorabili tra Moser e Saronni e non è disposto a dar troppo peso alle smanie di Bugno e Chiappucci. Alfredo Martini guarda al mondiale di Stoccarda con moderato ottimismo, consapevole di poter disporre della formazione più forte in assoluto: «Se avessi dodici leader, li schiererei tutti a Stoccarda: sarebbe davvero divertente».

MILANO. Calmo, riflessivo, capace di perdersi dietro i pensieri e le volute di fumo. Alfredo Martini, in sedici anni di guida della nazionale, è sempre riuscito in un modo o nell'altro, a far trionfare il concetto di bandiera a dispetto dei naturali interessi «commerciali». Alfredo Martini, settant'anni a febbraio, da buon gentil'uomo vecchio stampo, lascia dire e fare: da diciassette stagioni manovra il timone della nave azzurra con leggerezza, riuscendo sempre ad approdare nel porto iridato con relativa serenità.

Otto capitani, più o meno dichiarati: Argentin, Bugno, Chiappucci e Fondriest quelli inamovibili, ai quali vanno aggiunti Chioccioli, Ballerini, Lelli e Giovannetti. Troppi capitani e pochi uomini di fatica. Un bellissimo transatlantico che attualmente è privo però di onesti mozzici.

Il primo a lanciare un grido di allarme è stato Gianni Bugno al termine del Tour de France: «Ora non mi resta altro che il mondiale, anche se siamo in molti, forse in troppi a volerlo e a poterlo vincere». Alfredo Martini intanto è volato in Inghilterra, alla Wincanton Classic, munito di taccuino, su cui annotare, sino al 16 agosto, in che modo la coppa Bernocchi (si correrà la coppa Bernocchi) al termine della quale diramerà la nazionale numero 17, n.d.r.) i suoi appunti.

Questo è il suo diciassettesimo anno alla guida della nazionale: non è preoccupato per questo numero?

Absolutamente no. Trovo sciocco credere in certe cose. Io credo nell'intelligenza delle persone e non voglio assolutamente pensare che l'uomo si trovi su questa terra in balia degli eventi.

Senta Martini, lei non è preoccupato dal fatto che si stia delineando una nazionale di sole prime-donne?

In passato ho vissuto anche situazioni più difficili di questa. Mi sono trovato a mettere d'accordo gente come Moser e Saronni, due ragazzi di grandissima personalità, due atleti che nelle loro stagioni hanno sempre vinto molto ed era pressoché impossibile metterli d'accordo. Ma dietro a Moser e Saronni c'erano anche i Battaglini, i Baronicelli gli Argentin, i Gavazzi e i Bontempo, che reclamavano il loro spazio.

Nessun problema dunque? Ci parleremo, decideremo assieme nei minimi particolari tutte le cose, come sempre del resto, nell'interesse di tutti.

Però intanto scarseggiano i pregi di valore: Ghirelli e Lelli ad esempio sono indispensabili perché fortunati, e Chioccioli, per fare solo un nome, ha vestito anche lui i galleggianti di capitano come accadde un anno fa a Chiappucci e Ballerini.

Incominciamo col dire che oggi non esiste più la figura



Alfredo Martini, da diciassette anni commissario tecnico della nazionale italiana di ciclismo.

del gregario, che sgobba e porta la borraccia. Il ciclismo è cambiato molto. Oggi il corridore è più poliedrico di una volta. Certo, il campione è sempre il campione, ma ad esempio Ghirelli, Lelli o Cassani non si possono definire semplicemente gregari, sono qualcosa di più.

Intanto però Chiappucci reclama un ruolo importante e Chioccioli non vuol più portare la borraccia...

Per Chiappucci ho in mente un ruolo tutto particolare, fatto su misura. Per quanto riguarda invece Chioccioli posso dire che non si deve preoccupare, perché lo ho bisogno di corridori sorrerti

da gran classe e lui è uno di questi. È un atleta integro fisicamente, nonostante abbia 32 anni: sono certo che potrà correre su questi livelli per almeno altre cinque stagioni e al mondiale non farà da comparsa.

È vero che quello di Stoccarda è un mondiale per Argentin?

È un circuito scorrevole, molto scorrevole, che non offre possibilità di recupero. C'è una salita di 6 km piuttosto dura al termine della quale c'è una ripida discesa di oltre 5 chilometri, così veloce da presentare solo una curva. Di vera pianura c'è solo un tratto di quattro chilometri. Ar-

gentin favorito? È un uomo d'esperienza, ma noi abbiamo anche gente come Bugno e Chiappucci, il numero uno e due del mondo: questo noi dobbiamo considerarlo a tutti gli effetti un vantaggio, non un handicap.

Come si vince questo mondiale?

Con intelligenza e un pizzico di fantasia.

Preoccupato?

E perché mai? So di avere i corridori più forti al mondo, dovranno essere gli altri a temerci. Sa cosa le dico? A Stoccarda vorrei avere dodici capitani per divertirmi sul serio.



Gianni Bugno e Claudio Chiappucci in una tappa dell'ultimo Tour de France.

### Gli azzurri verso Stoccarda

3/8-8	Vuelta a Burgos Wincanton Classic (CM)	Bugno Chiappucci - Argentin - Chioccioli - Fondriest - Ballerini - Lelli	14-8	Coppa Bernocchi	Argentin - Chioccioli - Fondriest - Ballerini - Giovannetti - Lelli
4-8			16-8	Coppa Agostoni	Bugno - Chioccioli - Fondriest - Ballerini - Giovannetti - Lelli
7-8	Giro dell'Umbria	Bugno - Chiappucci - Argentin - Lelli - Chioccioli - Ballerini - Fondriest	18-8	Campeon di Zurigo (CM)	Tutti?
10-8	G.P. S. Sebastiano (CM)	Chiappucci - Chioccioli - Ballerini - Giovannetti	20/22-8	Trittico veneto	Tutti?
12-8	Tre Valli Varesine		25-8	Campeonato mondiale	-

CM = Coppa del Mondo

## Coraggio e tattica Il libro dei ricordi di «nonno» Alfredo

MILANO. Alfredo Martini è nato a Firenze il 18 febbraio 1921 e risiede a Sesto Fiorentino, dove conduce con i familiari una boutique di abbigliamento maschile. È sposato con la signora Elida ed è padre di due figlie che gli hanno già regalato tre nipotini. Oltre al ciclismo, ha due passioni: il buon vino e... le barzellette. È anche stato nominato per

meriti sportivi, Cavaliere della Repubblica.

Martini ha iniziato la sua carriera ciclistica come corridore nel 1936, vincendo una quarantina di corse in quattro anni trascorsi fra i dilettanti.

Dopo i suoi trascorsi da «vedette» tra i dilettanti, nel 1941 è diventato uno dei più apprezzati uomini-squadra tra i professionisti per via di

quel suo temperamento aggressivo, per la sua solidità, il notevole recupero e l'innata intelligenza tattica. Se le vittorie nel giro dell'Appennino (47) e nel giro del Piemonte (50) rappresentano le affermazioni più significative della sua carriera, è doveroso sottolineare come siano state le gare a tappe a dargli reputazione: così si deve dire che fu al fianco di Fausto Coppi nelle due vittoriose cavalcate al Tour del '49 e '52 e che nel Giro d'Italia - pur prodigandosi a favore del capitano (ha corso per Welter, Taurea, Nivea, Chlorodont) -, ha ottenuto buoni piazzamenti (terzo nel 1950, alle spalle di Koblet e Bartali, dopo aver vestito anche la maglia rosa, n.d.r.).

È stato inoltre selezionato dal commissario tecnico Alfredo Binda per la nazionale di Valkenburg, Copenhagen e Morslede.

In camera ha anche ricoperto per cinque anni il ruolo di direttore sportivo in alcuni apprezzati club come la Ferretti e la Sammontana (in totale dal '69 al '74), prima di essere chiamato alla guida della nazionale professionistica a partire dal 1975 ad Vvoir (dove vinse Kuiper). Ora la sua attenzione è tutta rivolta al prossimo campionato del mondo, al circuito di Stoccarda. Quella che Alfredo Martini andrà a «varare» tra pochi giorni sarà la diciassettesima squadra che porta la sua firma. La scaramanzia no, non fa per lui.

## Gimondi e Moser Un coro di lodi per il «maestro»

Per Gimondi e Moser, Alfredo Martini è l'uomo in più della nazionale italiana. «Ha sempre avuto tanti galli nel pollaio, ma con la saggezza e la pazienza è sempre riuscito a mettere d'accordo tutti», dice Felice Gimondi. Per Francesco Moser il vero handicap dell'Italia di Martini è che è un po' troppo forte: «Tutti corrono da sempre sulle ruote degli azzurri e poi li trafiggono in contropiede».



Francesco Moser

MILANO «Date retta a me, fin quando ci sarà un uomo come Alfredo Martini, la nazionale italiana non avrà mai alcun problema». Parola di Felice Gimondi il grande campione bergamasco, non ha dubbi. Martini è l'uomo in più della nazionale. «La sua forza è senz'altro il dialogo che riesce ad instaurare con i comondon. È un uomo saggio, sereno, che sa trasmettere questa serenità in ogni componente della squadra azzurra, lo ad esempio di concorrenza interna ne ho avuta moltissima - ricorda Moser - da Beppe Saronni a Moreno Argentin, passando da Battaglin, Baronicelli, Corti e Visentini. Eppure nel giorno della corsa le cose sono sempre filate lisce, anche troppo. Perché anche troppo? Perché le nazionali di Alfredo Martini sono sempre le più forti e le più compatte e da sempre sono il faro della corsa per le altre nazionali, che giocano sempre di rimessa. Per assurdo sono troppo forti e in più di una circostanza hanno fatto la pappagallesca alle altre formazioni. Senza andare troppo indietro con gli anni, basta vedere il mondiale dello scorso anno. Gli azzurri dominarono la corsa in lungo e in largo e poi si presero il lusso di lasciar partire senza battere Dhaenens in una fase molto delicata della gara, facendo la figura dei polli. Ad ogni modo - conclude Moser - stiamo attenti, quest'anno il mondiale di Stoccarda andrà corso nelle posizioni di testa e non bisognerà avere tentennamenti». Su chi punterebbe lei se fosse il tecnico della nazionale? «Argentin è senz'altro l'uomo giusto per questo tipo di corsa. Poi lascerei Chiappucci fare quello che vuole, e mi raccomanderei a Bugno, senz'altro il più forte della truppa, di tirare fuori la voce quando è il momento e trovo buono e questo per lui è un grave handicap».

### Quattro ori nel bottino di Martini

<b>QUATTRO ORI</b> Moser ha vinto a San Cristobal (1977), Saronni a Goodwood (1982), Moreno Argentin a Colorado Springs (1986), Maurizio Fondriest a Renai (1988).	<b>SEI ARGENTI</b> Moser a Ostuni (1976) e Nurburgring (1978), Baronicelli a Sallanches (1980), Saronni a Praga (1981), Corti a Barcellona (1984) e Argentin a Villach (1987).	<b>QUATTRO BRONZI</b> Tino Conti a Ostuni (1976), Franco Bitossi a San Cristobal (1977), Moreno Argentin al Montello (1985), Giuseppe Saronni a Colorado Springs (1985).
---	---	---

Franco Chioccioli, alla terza convocazione, chiede spazio dopo il trionfo al Giro d'Italia  
«Per troppi anni ho corso nell'ombra portando borracce. Il tracciato è in salita, quindi...»

## «La mia filosofia? Attaccare»

Ha stravinto l'ultimo Giro d'Italia, con la sicurezza dei campioni. Franco Chioccioli, l'uomo nuovo del ciclismo italiano, che all'età di 32 anni si è scoperto leader dopo anni di silenzioso lavoro per i capitani del gruppo, parla del suo mondiale. «Quella di Stoccarda sarà la mia terza maglia azzurra. Spero di avere all'interno della squadra un ruolo ben definito. Ho bisogno di spazio: basta portare borracce».

mondiali di Stoccarda...

Se per questo ne abbiamo anche parlato, siamo vicini di casa. Ma le premonizioni sono appena iniziate ed è il che dobbiamo dimostrare di meritare la sua fiducia.

Ma bene, ma cosa pensa di questo mondiale a meno di venti giorni dalla prova iridata?

Martini mi ha spiegato che il circuito di Stoccarda è molto scorrevole, uno di quei tracciati che non consentono grandi recuperi, quindi è necessario correre sempre nelle posizioni di testa, nella speranza che nessuno se la fili via senza che tu ci stiano nella fuga.

È un mondiale con tanta salita: è un mondiale dunque per Franco Chioccioli?

È difficile poterlo dire adesso, senza aver visto prima il tracciato. In una prova indata poi è sempre difficile fare programmi. Certo è sempre meglio misurarsi su un tracciato duro, ma per il ruolo estremamente importante lo ricopre il fattore fortuna che incide moltissimo in queste prove di un giorno

Ma lei ad Alfredo Martini non chiederà un ruolo particolare in squadra?

Prima aspetto di sentire lui cosa vuole da me e poi esprimo, se è il caso, quello che penso di poter fare in maglia azzurra. Certo che se arriverò al giorno del mondiale in buone condizioni fisiche anch'io voglio la mia libertà d'azione: per troppi anni ho portato borracce ai miei capitani.

Tra questi c'è anche Maurizio Fondriest, un suo ex-capitano, con il quale si dice lei non vada molto d'accordo, come del resto Franco Ballerini.

Non è vero, io e Franco con Maurizio non abbiamo problemi. Con lui sono sempre andati d'accordo, ma è chiaro che ci bloccava. Tutti dovevamo servirlo, mentre poche volte ci lasciava spazio per correre in piena libertà. No, io non ho nulla contro Maurizio, spero che ora non sia lui a nutrire rancori nei miei confronti.

Perché, ne avrebbe qualche ragione?

Spero di no

Quando ormai il ciclismo italiano sembrava collocarsi tra gli ex, lei è esplosivo e Alfredo Martini è certo che su questi livelli correrà per almeno altre cinque stagioni: è d'accordo?

Non posso che augurarmelo. Ho tanta voglia di correre e vincere. Per troppi anni ho corso schiacciato nell'ombra, certo, è stata anche un po' colpa mia, ma ora che sono riuscito finalmente a sbloccarmi e a scrollarmi di dosso la sindrome del calimero, voglio rifarmi del tempo perduto.

Argentin uomo esperienza, quello che è maggiormente indiziato al successo finale. Bugno l'uomo di classe, che reclama spazio per il grande acuto. Maurizio Fondriest e Claudio Chiappucci che pretendono di fare i battitori liberi. Franco Chioccioli come vorrebbe correre?

Liberamente, all'attacco. Quest'anno mi avete tutti apprezzato e ricoperto di elogi perché ho attaccato e quindi proseguirò su questa strada. Anche a Stoccarda.



Franco Chioccioli

### La borsa azzurra

Certi	Probabili	Possibili	Sotto esame
Argentin	Chioccioli	Cassani	Colagè
Bugno	Ballerini	Faresin	Gusmeroli
Chiappucci	Lelli	Cenghialta	Furlan
Fondriest	Giovannetti	Giannelli	Conti
			Cesarini
			Moro

VARIA

Nell'atletica che diventa professionistica sono una figura fondamentale Programmano le tournée degli atleti e trattano con gli organizzatori dei meeting. In tutto il mondo sono una realtà, ma in Italia la loro esistenza viene ignorata dalla Federazione, e la conflittualità aumenta

Corsa ad ostacoli per i manager

L'accusa: Gianni De Madonna «La Fidal non mi riconosce il diritto di rappresentare gli atleti. È un'ingiustizia»

ROMA. La sua vicenda agonistica nell'atletica leggera è legata soprattutto ad un inatteso secondo posto conquistato nella maratona di New York del 1987. Innamorato del suo sport, Gianni De Madonna ha deciso di rimanere nell'ambiente anche dopo il ritiro. Per farlo ha scelto la professione del manager, una figura presente già dai primi anni Ottanta nell'atletica agonistica.

tranquillamente con i manager stranieri. Al sottoscritto, invece, non viene riconosciuto il diritto di rappresentare gli atleti italiani. Spesso vengo trattato addirittura a pesci in faccia. La Fidal pensa che in mano ad un manager l'atletica azzurra può compiere delle scelte incompugnabili con la programmazione agonistica federale. Ma questo non può accadere, l'atletica è gestita innanzitutto dal suo allenatore con il quale concorda il calendario delle gare. Io mi limito a prendere atto del programma agonistico di un atleta cercando di garantirgli dei buoni ingaggi».

De Madonna sta prendendo in considerazione una soluzione drastica: «La Fidal non può continuare a comportarsi così. In realtà il problema del riconoscimento del manager non si dovrebbe nemmeno porre. Se un atleta decide di farsi rappresentare da un'altra persona la Federazione non può opporsi, l'istituto della procura è previsto dalla legge. A questo punto sto pensando di mettere tutto in mano ad un avvocato e far causa alla Fidal. Un procedimento legale durerebbe degli anni ma alla fine verrebbe perlomeno sancito il principio che anche nell'atletica italiana ognuno può farsi rappresentare da chi vuole». De Madonna conclude con un'altra stocata a Giovannelli: «Si occupa di troppe cose per avere il tempo di procurare i migliori ingaggi agli atleti italiani impegnati nei meeting. Pur essendo alle dipendenze della Fidal, lavora anche nei meeting allestiti da privati. Gli organizzatori, infatti, gli mettono a disposizione budget di svariate milioni da impiegare nel reclutamento degli atleti per le manifestazioni».

L'atletica leggera è ormai prossima al «mercato libero». Molti atleti di vertice ignorano il mondo con un «manager» che tratta con gli organizzatori dei meeting l'entità dei loro ingaggi. E in Italia? Il passaggio obbligato verso un'atletica professionistica procede a rilento. Nonostante i manager siano già riconosciuti dalla Federazione internazionale, la loro esistenza viene tuttora ignorata dalla Federatletica italiana. Una situazione che sta determinando una conflittualità sempre maggiore. Gianni De Madonna, ex atleta e manager di molti atleti azzurri, accusa la Fidal ed un suo dirigente, Sandro Giovannelli.

sciuti dalla Federazione internazionale, la loro esistenza viene tuttora ignorata dalla Federatletica italiana. Una situazione che sta determinando una conflittualità sempre maggiore. Gianni De Madonna, ex atleta e manager di molti atleti azzurri, accusa la Fidal ed un suo dirigente, Sandro Giovannelli.

La difesa: Sandro Giovannelli «Meglio la Federazione dei manager, non chiediamo percentuali a nessuno»

ROMA. Chiamato in causa pesantemente da Gianni De Madonna, Sandro Giovannelli non si scompone più di tanto. Il «ministro degli esteri» della Fidal rivendica un'esperienza ventennale nelle relazioni internazionali dell'atletica leggera e replica punto su punto alle accuse del manager lombardo. «Innanzitutto», precisa Giovannelli, «non risponde a verità il fatto che De Madonna viene trattato a pesci in faccia dal sottoscritto. Anzi, la sua presa di posizione mi stupisce. Proprio pochi giorni prima del Golden Gala lo avevo incontrato per cercare di stabilire un reciproco modus vivendi. Nell'ultimo congresso della IAAF è stata riconosciuta la figura del manager? È vero. Però è altrettanto vero che i manager devono essere riconosciuti anche dalla loro Federazione nazionale, cosa che per il momento la Fidal non ha ritenuto di dover fare. Questo perché la Federazione italiana ritiene di poter essa stessa fare da tramite tra l'atletica e gli organizzatori dei meeting, senza dover ricorrere ad altre persone».

Sul coinvolgimento, suo e della Federazione, nell'allestimento dei meeting organizzati dai privati, Giovannelli prima conferma e poi, «contrattacca»: «La Federazione si occupa del meeting soltanto se gli organizzatori glielo richiedono espressamente. In questi casi il supporto della Fidal è preziosissimo. L'organizzatore realizza delle notevoli economie perché contatta gli atleti, viaggia, telefonano, manda fax, compoporta delle spese. Inoltre, non rischia di spendere male i suoi soldi. Se non si conoscono bene i valori degli atleti sul «mercato» si possono fare degli sbagli enormi. Quello della Fidal, lo ripeto, non è un aiuto imposto, sono gli organizzatori che trovano molto più semplice avere un prodotto «chiavi in mano». L'attività federale è comunque molto diversa da quella svolta da De Madonna. Lui, oltre a trattare gli ingaggi dei suoi atleti, a volte viene pagato dagli organizzatori per allestire delle gare. Si tratta di cose in cui inserisce il gruppo dei suoi atleti impedendo ad altri gruppi di partecipare».



Marco Ventimiglia. Gennaro Di Napoli è uno degli atleti azzurri gestiti dal manager Gianni De Madonna

Medaglie a caro prezzo

Valutare la «querelle» fra De Madonna e Giovannelli come una polemica personale sarebbe un grave errore. Il loro scontro mette a nudo un problema scottante: il rapporto fra atleta e Federazione. Il manager rivendica il sacrosanto diritto ad esercitare in ambito sportivo il suo incarico di procuratore, previsto dal codice civile. Ma dall'altra parte c'è un personaggio che gli replica puntigliosamente: l'ucido interprete della «politica» portata avanti dalla Fidal. Ed è proprio questo il punto: Giovannelli ci parla della Federazione come di un autentico «moloch». ... controllo degli atleti e dei loro ingaggi, la gestione degli allenatori, l'organizzazione diretta e «indiretta» del meeting, nulla sfugge al colosso federale. A questa situazione non si può che ricorrere con le ragioni di un libero individuo. L'attività sportiva, compresa quella di vertice, è frutto di una sua scelta. La conquista di una medaglia olimpica o di qualsiasi altro trofeo appartiene a lui soltanto. Se poi la Fidal ricava un cospicuo interesse dai grandi risultati agonistici (sponsor contributivi, Coni, diritti tv), essa è libera di proiettarsi pagando gli atleti ed assistendoli in vario modo. Ma questo non sposta i termini del problema: al di là dell'obiettivo comune, l'atletica ha il diritto di gestirsi come meglio crede per il resto della stagione, manager compreso. □ M.V.

zione diretta e «indiretta» del meeting, nulla sfugge al colosso federale. A questa situazione non si può che ricorrere con le ragioni di un libero individuo. L'attività sportiva, compresa quella di vertice, è frutto di una sua scelta. La conquista di una medaglia olimpica o di qualsiasi altro trofeo appartiene a lui soltanto. Se poi la Fidal ricava un cospicuo interesse dai grandi risultati agonistici (sponsor contributivi, Coni, diritti tv), essa è libera di proiettarsi pagando gli atleti ed assistendoli in vario modo. Ma questo non sposta i termini del problema: al di là dell'obiettivo comune, l'atletica ha il diritto di gestirsi come meglio crede per il resto della stagione, manager compreso. □ M.V.

Ai campionati del mondo di atletica (24 agosto-1° settembre) utilizzato un nuovo metodo Nel passato i «casi» della polacca Walasiewicz e dell'austriaca Schinegger

A Tokio si cambia sesso

La notizia dice che a Tokio per i Campionati del Mondo di atletica - dal 24 agosto al 1° settembre - sarà utilizzato un nuovo metodo per stabilire il sesso. Crediamo di far cosa utile per il lettore realizzare un'escursione nelle vicende che hanno lasciato tracce di ambiguità su atleti che sembravano atleti. Dalla velocista polacca Stanislawa Walasiewicz alla sciatrice austriaca Erika Schinegger.

REMO MUSUMECI

La storia dell'atletica leggera è ricca di ambiguità sul sesso delle atlete. Ma se ieri era possibile che partecipassero alle gare delle donne personaggi dal sesso indefinibile oggi non può più accadere. Uno dei casi più clamorosi su queste ambiguità è legato alla polacca Stanislawa Walasiewicz, nata nel 1911 e morta nel 1986. Fu primatista del mondo dei 50 metri, dei 60, dei 100, dei 200 e delle 100 iarde. E nel

lungo saltava più di sei metri. Fu campionessa olimpica dei 100 nel '32 e medaglia d'argento nel '35. Ai Campionati europei del '38 vinse i titoli delle due distanze dello sprint mentre ai Giochi mondiali femminili del '34 ottenne il titolo dei 60 metri. Emigrata negli Stati Uniti si fece chiamare Stella Walsh ed ebbe due mariti. In vita fece parlare molto di sé - «è donna, non è donna?» - ma solo dopo la sua morte si

seppe, dall'autopsia, chi veramente era. Stella Walsh era ermafrodita e cioè una rara creatura bisessuale. Si comportava e agiva da donna perché un'ermafrodita di sesso maschile battezzato con un nome di ragazza, vestito come una ragazza ed educato come una ragazza si comporterà, sempre, come una ragazza. E proverà perfino il desiderio di essere mamma.

Si parlò molto dei «fratelli Press» e cioè di Tamara e Irina. Tamara, grandissima lanciatarice di peso e di disco, era certamente donna. Ma Irina no, non sembrava donna e aveva un viso maschile. Ai Campionati europei del 1966, a Budapest, fu introdotto il controllo del sesso che impedì l'ammissione della stessa Irina (scatolista) e delle connazionali Maria Tkina (velocista) e Tatjana Shchelkanova (saltatrice in lun-

go). Ai Campionati europei di Budapest non fu presente la leggendaria Iolanda Balas, dodici volte primatista del Mondo di salto in alto. Il «fenicometro» veniva chiamata così perché aveva gambe lunghissime - non partecipò perché vittima di un serio infortunio ma si malgrado che avesse rinunciato perché temeva il controllo del sesso. Ma Iolanda andò ugualmente a Budapest e si fece controllare: era indiscutibilmente donna.

Un caso doloroso è quello della polacca Ewa Klobukowska. Primatista del mondo dei 100 con 11"1 il 9 luglio 1965 a Praga e campionessa olimpica di staffetta a Tokio-64. Nel '70 all'atletica polacca fu vietato di partecipare a competizioni di atletica femminile perché gli esami denunciavano una prevalenza di ormoni maschili.

Sul caso ho una testimonianza da offrire al lettore. Nel maggio del '73 conobbi in occasione del Gran Premio della Pravda, a Sochi, sul mar Nero, un giornalista polacco del quale purtroppo non ricordo il nome. Il giovane collega mi raccontò che Ewa Klobukowska, studentessa all'università di Varsavia, soffrì moltissimo per quel crudele verdetto. Si sentiva donna e si comportava da donna. Arrivò sull'orlo del suicidio e non si tolse la vita perché ebbe sempre l'affetto e la solidarietà dei compagni di corso.

Il caso certamente più clamoroso ebbe come protagonista una sciatrice che in realtà era uno sciatore. I Campionati mondiali di sci alpino del 1966 furono disputati a Portillo, sulle Ande cilene. Vinsero tutti gli sciatori e le sciatrici francesi eccettuati lo slalom maschile



La pistista e discobolista sovietica, Tamara Press

vinto dall'azzurro Carletto Senoner e la discesa delle donne vinta dall'austriaca Erika Schinegger. L'austriaca corse in 1'32"63 e distanziò di 69 centesimi la francese Marielle Goitschel e di 1"63 l'altra francese Annie Famose. Anni dopo Erika divenne - a tutti gli effetti e cioè legalmente - Erik. La sciatrice non era una sciatrice e quindi non aveva meritato la medaglia d'oro vinta sulle nevi di Portillo. Tra l'altro Erik

si è sposato e ha avuto un figlio. E' da dire che si è vergognato di quella vittoria e ha spedito a Marielle Goitschel la medaglia d'oro. Ora manca solo che la Fidesci internazionale tolga dalla classifica della discesa di Portillo il nome di Schinegger e consegni la medaglia d'oro di quei Campionati del Mondo, con tanto di cerimonia ufficiale, alla signora alsaziana defraudata di una sacrosanta vittoria. □ R.M.

Mezzofondista marocchino

Il «redivo» Aouita sta ritornando «Principe del deserto»

Said Aouita sembrava spacciato ma da bravo «Principe del deserto» ha saputo esibire ragguardevoli risorse. Nell'«Herculis» di Montecarlo il grande mezzofondista marocchino ha corso in una gara di straordinario spessore tecnico e ha raccolto un 3'33"28 che lo pone tra i protagonisti (se non tra i favoriti) dei 1500 metri ai Campionati del Mondo. L'unico dubbio che resta è quello della tenuta e cioè se al «Principe del deserto» riuscirà di sopravvivere a tre mesi certamente durissimi.

Said è stato l'unico a tenere il ritmo del giovane e già grande algerino Nouh «dine Mezouci» che per l'ennesima volta ha assallato invano il record del Mondo. L'algerino ha una capacità notevole di proporre volate mortali, in poi riprese se necessario, un po' alla maniera di Steve Cram quando era grande. Se Said è riuscito a perdere solo poco più di un secondo vuol dire che sta tornando sui livelli dell'eccellenza. Said Aouita è primatista del Mondo dei 1500 con 3'29'46

dei tremila con 7'23'45 e dei cinquemila con 12'58'39. E' anche primatista africano del miglio con un tempo di poco superiore a quello del limite mondiale di Steve Cram. Sui 1500 corsi in riva al mare c'erano personaggi di grande valore: il campione olimpico Peter Rono, il campione del Mondo di Helsinki Steve Cram, il campione del Mondo di Roma Abdi Bile. Steve Cram si è piazzato quarto davanti a Peter Rono mentre Abdi Bile è finito dietro a Stefano Mei. Said Aouita non ha ancora ritrovato la volata che sapeva spezzare la resistenza di chi vuole ed è comprensibile anche perché ha 32 anni. Ma se sa ancora fare le cose che ha fatto a Montecarlo non può che essere temibilissimo per tutti. Non bisogna dimenticare che solo un paio di settimane fa sembrava un ex campione. Sarebbe bello rivivere le grandi sfide che hanno incendiato gli stadi. Said Aouita contro Steve Cram. Ma forse sono cose di altri tempi. □ R.M.

Carl Lewis, una staffetta carica di polemiche

Carl Lewis ha dimenticato Sestriere correndo superbamente l'ultima frazione della staffetta 4x100 che a Montecarlo ha eguagliato il record mondiale stabilito dalla Francia. Ma in gara non c'era il quartetto nazionale bensì quello della Santa Monica. E ciò accenderà qualche polemica. In riva al mare si è visto un grandissimo Sam Matele sui 400 ostacoli. Bella prova di Stefano Mei, in crescita.

Spalato anche i britannici corsero in un tempo inferiore al precedente record - e così si son dati da fare per riprenderselo.

Sabato sera, un po' più in là dell'ora di cena, sulla pista dello stadio Louis II di Montecarlo, Carl Lewis ha corso l'ultima frazione di una staffetta che si scontrava con i francesi per definire la supremazia nella specialità. Ma la staffetta americana non era quella che si era qualificata ai trials di New York. In lizza nella dolce serata monegasca c'era infatti il quartetto della Santa Monica, il club di Carl Lewis. I quattro - Mike Marsh, Leroy Burrell, Floyd Heard e Carl Lewis - hanno centrato quattro cambi perfetti e hanno corso in 3'779 egua-

gliando il primato dei francesi. Ora si aprirà una bella polemica perché Carl Lewis non ha mai fatto mistero di voler portare il suo quartetto ai Campionati del Mondo di Tokio. Ma i trials hanno bocciato sia Mike Marsh che Floyd Heard che in Giappone non ci saranno. E poi, francamente, come si può immaginare che Andre Cason e Danny Mitchell - qualificati sul campo - rinunciino alla possibilità di conquistare una medaglia d'oro per far contenti Carl Lewis?

Il meeting di Montecarlo ha offerto parecchi responsi interessanti in vista dei Campionati del Mondo. Sui 400 ostacoli, per esempio, il grande Danny Harris, l'erede di Ed Moses, è stato battuto dallo zambiano



Carl Lewis

Sam Matele. L'africano ha corso in 47"87 distanziando Danny Harris di 54 centesimi e Kriss Akabusi di 60. Samuel Matele è riuscito nell'impresa dopo un gravissimo errore al settimo ostacolo sul quale si è quasi fermato. Un errore simile in genere si paga perdendo la gara e dunque se lo zambiano ha vinto vuol dire che è in grado di migliorare il record di Ed Moses vecchio ormai di quasi nove anni.

Sui 1500 metri c'era Stefano Mei che ha smesso di piangersi addosso per badare alle cose concrete e tornare quindi sui livelli di Stoccarda-86. I 1500 non sono pane per lui e infatti li ha corsi per trovare un buon ritmo da usare su cinquemila che lo vedranno in lizza a To-

ki. E' finito ottavo ma ha corso in 3'36", tempo che ha rallengato sia lui che i tecnici.

A Montecarlo si è probabilmente dato l'addio a un grandissimo campione. John Ngugi. Il keniano ha corso i cinquemila con l'idea di centrare un tempo attorno ai 13'10" e la corsa si è mantenuta su quel livello finché in gara ci sono state le lepri. Quando le lepri si sono ritirate la corsa si è spenta. John Ngugi ha tentato un allungo ma ha mostrato una falcata greve, indecisa, lontanissima da quella dei tempi felici. Pensava, ha chiuso al quarto posto in 13'33"29. E' impensabile che i dirigenti keniani gli diano un posto in squadra lasciando fuori uno dei tanti gioielli emersi dai trials. □ R.M.

SPORT IN TV

- Raidue. 18.30 Tg2 Sportberi 20.15 Tg2 Lo sport.
Raitre. 15.30 Twirling da Padova Campionati del mondo; 16 Bocce; Coppa Italia Junior; 18.45 Tg3 Derby.
Tmc. 13 Sport News; 22.45 Crono; Tempo di motori.
Tele+2. 12.30 Campo base; 13.30 Motociclismo; Gp Gran Bretagna classi 125; 250, 500 e sidecar; 17.30 Boxe d'estate; 18.30 Campo base; 19.30 Eroi; 19.45 Atletica leggera; Meeting di Malmoe; 22 Basket Ncaa; Kansas-Arkansas; 21 Atletica; Meeting di Malmoe.

DA LETTORE A PROTAGONISTA
DA LETTORE A PROPRIETARIO
ENTRA nella Cooperativa soci de l'Unita

Pescosolido fallisce la finale di Los Angeles



Il tennista italiano Stefano Pescosolido (nella foto) è stato eliminato in semifinale nel torneo di tennis di Los Angeles. L'artefice della sconfitta dell'atleta italiano è stato lo statunitense Pete Sampras apparso in gran forma e determinato a conquistare un successo di prestigio. Già vincitore degli «open» Usa il diciannovenne di origine greca ha «piegato» Pescosolido in due set (6-3 6-1). In finale Sampras incontrerà lo statunitense Brad Gilbert reduce da una vittoria sul numero uno del torneo e del mondo, Stefan Edberg.

Scontro di «regine» nella finale del torneo Mazda di tennis. Ad incontrarsi saranno infatti due mostri sacri del tennis mondiale al femminile: Monica Seles e Jennifer Caprati. Ma per la jugoslava Seles, in palio c'è molto più di un torneo. Dopo la rinuncia a Wimbledon, a causa di un infortunio ad una gamba, Monica Seles deve assolutamente vincere a Carlsbad per mantenere il primo posto nel ranking mondiale. La sfidante, Jennifer Caprati, si è imposta sulla testa di senenmero due del torneo, Conchita Martinez.

Scontro di «regine» a Carlsbad; Seles-Caprati

negli internazionali di tennis di San Marino, Guillermo Perez Roldan bissa il successo dello scorso anno, battendo in finale il ventenne francese Frederic Fontang con il punteggio di 6-3 6-1. L'atleta argentino, ha facilmente avuto ragione del suo avversario. letteralmente crollato dopo il sesto game. Il tennista francese si era aperto la strada per la finale battendo inaspettatamente Jordi Arrese, testa di serie numero due del torneo.

Roldan strapazza il francese Fontang

Negli internazionali di tennis di San Marino, Guillermo Perez Roldan bissa il successo dello scorso anno, battendo in finale il ventenne francese Frederic Fontang con il punteggio di 6-3 6-1. L'atleta argentino, ha facilmente avuto ragione del suo avversario.

Al keniano Masai il «Quattro Ponti»

L'atleta keniano Andro Masai ha bissato il successo ottenuto nel Giro del Lago di Caccamo, vincendo anche la corsa dei Quattro Ponti. La gara, valevole come seconda prova del Trofeo Grandduca di Varano ed indicativa per i prossimi Campionati mondiali di Tokyo, si è svolta ieri a Fiuminata (Macerata) su un percorso di quattrecento chilometri. Dopo un «gomito a gomito» l'atleta keniano ha concluso la prova davanti al marocchino Abderrahim Ziouna e all'italiano Carlo Terzier. La terza ed ultima tappa del Trofeo Grandduca del Varano sarà disputata il 15 settembre a Camerino.

Diego Maradona apre la porta per un ritorno a Napoli

Diego Maradona potrebbe tornare a Napoli. Il Pibe de oro pur ribadendo l'intenzione di lasciare l'attività, in una intervista al quotidiano «Diario Popular» ha lasciato intravedere la possibilità di un accordo con Ferianno, il presidente del Napoli, se il legale del Pibe, dovrebbe recarsi in Argentina di persona per parlare del contratto che, ancora per un anno, lega Maradona a Napoli. Nel frattempo il calciatore si recherà a Comientes per insegnare calcio ai ragazzi. Nei suoi programmi futuri c'è anche un viaggio a Cuba dal suo amico Fidel Castro.

Diego Maradona apre la porta per un ritorno a Napoli

Diego Maradona potrebbe tornare a Napoli. Il Pibe de oro pur ribadendo l'intenzione di lasciare l'attività, in una intervista al quotidiano «Diario Popular» ha lasciato intravedere la possibilità di un accordo con Ferianno, il presidente del Napoli, se il legale del Pibe, dovrebbe recarsi in Argentina di persona per parlare del contratto che, ancora per un anno, lega Maradona a Napoli. Nel frattempo il calciatore si recherà a Comientes per insegnare calcio ai ragazzi. Nei suoi programmi futuri c'è anche un viaggio a Cuba dal suo amico Fidel Castro.

Nuoto, «cade» il record europeo di Lamberti

Cambio della guardia ai vertici del nuoto europeo. Il nuotatore italo-giorgiano Lamberti primeista europeo dei 100 stile libero è stato «spodestato» dal francese Stephane Caron. Il passo è avvenuto ieri a Millieu dove l'atleta francese nuotando la distanza in 49"18 ha infranto, migliorandolo di 6 centesimi di secondo, il record stabilito il 17 agosto di due anni fa da Giorgio Lamberti.

ARIANNA GASPARINI

VARIA

Dopo le vittorie in serie ottenute nella prestigiosa corsa a tappe francese i corridori italiani deludono le attese alla Wincanton Classic, sesta prova di Coppa del mondo disputata in Inghilterra. Vince il belga Van Lancker Quinto Fondriest, nono Chiappucci. Crollano Argentin e Chioccioli

# Non è sempre Tour

Si nascondono gli italiani in vista dei prossimi impegni. In Inghilterra lo squadrone azzurro presente in forze non è andato oltre un quinto posto con Fondriest e un nono con Chiappucci. Lontani gli altri protagonisti del Giro e delle ultime tappe del Tour. Immutata la classifica della Coppa del mondo con Sorensen, ieri ritirato, sempre al comando davanti al belga Van Hooydonck.

ENRICO CONTI

**BRIGHTON.** Dopo le entusiasmanti prestazioni al Tour de France il ciclismo italiano si prende un giorno di riposo nella sesta prova della Coppa del mondo, la Wincanton Classic di 234,5 km vinta dal belga Eric Van Lancker. Assente la Chateau d'Aix di Bugno, lo schieramento azzurro prevedeva quattro formazioni: l'Ariostea, la Carrera, la Colnago-Lamp, e la Del Tongo-Mg ma la migliore prestazione l'ha ottenuta lo straniero Maurizio Fondriest che corre per la Panasonic. Il corridore trentino è giunto al quinto posto, dopo aver svolto un ottimo lavoro di protezione nel gruppetto che in-

guava il suo compagno di squadra Van Lancker. Il trentenne ciclista belga aveva sferrato l'attacco decisivo a 15 Km dall'arrivo, ed era giunto primo staccando poi all'arrivo di 29 secondi il tedesco Rolf Goetz. A 44" giungeva un gruppo di tredici unità, regolato in volata dal belga Goossens, che oltre a Fondriest, comprendeva anche i francesi Delion, Marc Madiot e Leblanc, gli olandesi Rooks e Maassen ed i nostri Chiappucci (9°), Ballerini (11°), Lelli (12°) e Cenghialta (13°). Ad un primo e 35 secondi dal vincitore, intorno alla trentesima piazza, si sono classificati Roscioli, Furlan, Perini,



Moreno Argentin ha fallito la prova inglese di Brighton: è arrivato 61°

Bortolami, Bontempi e Gianelli. Deludenti le prestazioni dei capitani delle altre squadre italiane: Moreno Argentin, che dopo l'affermazione nella Liegi-Bastogne-Liegi e la conquista di una tappa al Tour, rientrava d'obbligo tra i favoriti, ha conosciuto senz'altro una giornata storta ed è arrivato 61° a 2

minuti e 5 secondi dal primo; mentre Franco Chioccioli al rientro in una grande gara dopo il Giro d'Italia corso da vero trionfatore, è rimasto subito atardato finendo per accumulare all'arrivo un distacco superiore ai cinque minuti. La Wincanton Classic è stata a lungo movimentata da Ruiz-

ARRIVO

- 1) Van Lancker (Bel) 6h16'05 a 29"
- 2) Goetz (Ger) a 29"
- 3) Goossens (Bel) a 44"
- 4) Delion (Fra) s.t.
- 5) Fondriest (Ita) s.t.
- 6) Rooks (Ola) s.t.
- 7) Madiot (Fra) s.t.
- 8) Leblanc (Fra) s.t.
- 9) Chiappucci (Ita) s.t.
- 10) Maassen (Ola) s.t.

nel suo palmares ci sono altre due gare valevoli per la Coppa del Mondo: nel 1989 si era aggiudicato l'Amstel Gold Race, mentre lo scorso anno aveva primeggiato nella Liegi-Bastogne-Liegi. Tra le classiche che formano il calendario di questa Coppa del mondo, la Wincanton Classic di Brighton non è certo la più antica, avendo soltanto altre due edizioni alle spalle (nell'89 a Newcastle con successo di Maassen e l'affermazione di Bugno lo scorso anno) e per tre volte ha sempre cambiato tracciato; quello di ieri - piuttosto impegnativo - era formato da due circuiti, uno breve di 7,6 km da percorrere 4 volte ed uno più lungo di 40,8 km da percorrere 5 volte con lo strappo della Wilson Avenue da affrontare nove volte. Il prossimo appuntamento è previsto sabato prossimo con l'appuntamento spagnolo della classica di San Sebastian; le ultime prove si disputeranno in Italia in ottobre: il Giro di Lombardia il 19 ed il Master Fisp a cronometro il 26.



Seconda tappa al giro di Burgos Bugno vince ora è primo

La seconda tappa della Vuelta di Burgos, l'impegnativa Lerma - Lagunas de Neila di 181 km, ha visto il successo di Gianni Bugno che si è imposto nell'arrivo in salita a 1900 metri di quota staccando di 24 secondi lo spagnolo Pedro Delgado. Terzo il colombiano Martín Farfan a 37", quarto lo spagnolo Anselmo Fuerte a 46" e quinto un altro colombiano, Alvaro Mejia, giunto ad un minuto e 5 secondi. In classifica generale il capitano della Chateau d'Aix conquista la prima posizione: il vantaggio sui diretti concorrenti è lo stesso acquisito al termine della tappa di ieri. Nella prima tappa, infatti, era stato un volante generale a stabilire la graduatoria con i migliori tutti appaiati con lo stesso tempo del vincitore lo svizzero Stephan Joho. Ieri Bugno è riuscito a piazzare lo scatto vincente in salita e tra i favoriti hanno perso terreno Hampsten e l'olandese Breukink al rientro dopo il ritiro del Tour de France.

Nato il Gasp Il sindacato dei giocatori da spiaggia

ROMA. Circa due mesi fa, sul modello americano dell'Association Volleyball Professionalist, anche in Italia è nata un'associazione che rappresenta i giocatori di beach volley: è la Gaps (Giocatori Association Pallavolo sulla Spiaggia). «Ci proponiamo - dice il presidente Massimo Penteriani - di regolamentare in maniera ferma i tornei che si svolgeranno in Italia. D'ora in poi stileremo anche delle classifiche a punti torneo dopo torneo per indicare le coppie che hanno preso parte alle Five Beach Volley World Series. Questo è un lavoro che nessuno ha mai fatto in Italia. Praticamente la Gaps potrebbe essere equiparata alla Lega volley indoor. Per il futuro, l'associazione ha in programma di aprire delle vere e proprie scuole di beach volley, con professori abilitati. In più, la Gaps potrà anche assumere l'organizzazione di tornei nazionali ed internazionali in Italia e all'estero. Non c'è che dire, tutto quanto è stato studiato nei minimi particolari. Con la federazione - spiega Penteriani - abbiamo rapporti ottimi. I nostri scopi sono chiari: incrementare la popolarità del beach volley senza però intralciarli nei compiti federali. Per il momento alla Gaps hanno aderito la quasi totalità dei "sabbaioli": da Bertoli a Racine, da Lequaglie a Ghiurghi. Il solo che non si è iscritto alla neo-associazione è l'ex azzurro e regista del Messaggero campione d'Italia Fabio Vullo. □ L.B.

Beach volley. Si è conclusa a Cattolica la quinta tappa delle World Series I «numeri» dei giganteschi fuoriclasse hanno conquistato il pubblico romagnolo

## I tuffi da miliardi sulla sabbia

Cattolica ha ospitato la quinta tappa delle Five World Series di beach volley. Montepremi di cinquantamila dollari, sponsor ufficiale la O'Neill, organizzazione Beach Volley Association in collaborazione con la federazione italiana pallavolo. Hanno vinto i californiani Smith-Stoklos, secondi i connazionali Hanson-Eddo (12-6 12-8 in finale). Terzi i brasiliani Guilherme-André. Cattolica (Fo). Per una settimana, la California è stata qui, in Italia, in simbiosi con la Riviera Romagnola. Il sogno dei Dik Dik che ne cantavano la magia anni fa si è avverato. Merito del beach volley, e di tutti quei campioni che ne stanno scrivendo la ancora giovane storia, trasferitasi a Cattolica per dar vita alla quinta tappa della Five World Series, la Coppa del Mondo di specialità. Una settimana di voli sulla sabbia, frutto di allenamenti lunghi e faticosi di fuoriclasse provenienti da ogni parte del globo: Stati Uniti, Brasile, Canada, Germania, Argentina, Unione Sovietica, addirittura dal Giappone. Ed i giganteschi fuoriclasse nati, cresciuti e pasciuti a pane, pallone e sabbia sotto il sole della California sono stati il clou di questa manifestazione. Autentici fenomeni di un carrozzone ambulante e vario-gliano uomo entusiasmato migliaia di persone, molte delle quali men che neofite del beach, disposte a far follie

su ogni pallone come fosse quello della vita. Smith e Stoklos subivano e si guardavano negli occhi in attesa di un cenno di risveglio. Non dovevano aspettare molto: un muro di troppo da parte del giovane Hanson a Mister Muscle Stoklos e la partita si è chiusa. Otto punti uno dietro l'altro ed arrivati al prossimo set. Hanson e Eddo, subito il 6-12, rientrano sulla rena bollente con le ginocchia tremanti. Bastavano un paio di recuperi difensivi di Smith e di schiacciate-bomba con urlaccio opzionale di Stoklos e si era già 10-4. Il risveglio era brusco, ma il pubblico, affamato di terzo set, sospingeva i due giovanotti fino all'8-10. Mera e pia illusione, si finiva 12-8 tanto per cambiare con un missile di Rambo-Stoklos. L'invasione di campo da parte di centinaia di ragazze deliranti per persone che fino a qualche giorno fa non avevano mai sentito nominare, era evitata per un soffio dal solerte servizio d'ordine della Beach Volley Association. Smith e Stoklos potevano esultare in santa pace, gettando in pasto ai fans le canottiere fradice ed incassando l'assegno di seimila dollari l'uno (solo una minima parte del milione di dollari in media che guadagnano in un anno). Lo spettacolo era finito, sul palco salivano anche i brasiliani Guilherme-André, terzi classificati davanti alla migliore coppia italiana del 1991, Mar-

co Solustri e Gianni Mascagna. I sudamericani, nel prologo alla finalissima avevano sconfitto i nostri 12-3 12-8, con la solita tardiva rimonta del binomio azzurro, comunque grande per essere approdato alle semifinali al primo anno di esperienza insieme. Gianni adesso tornerà a Spoleto per prepararsi all'esperienza in serie A indoor. Marco preparerà la nuova stagione on the beach senza mettere in disparte la palestra, pur non avendo ancora deciso dove giocherà. Il beach volley, pardon: la pallavolo da spiaggia italiana esce bene dalla kermesse romana. La scuola nostrana, prima al mondo sul parquet nei set contro sei, si sta lentamente avvicinando ai numeri uno d'Oltreoceano. Solustri-Mascagna sono quest'anno la punta di un iceberg che conta tanti campioni, dagli specialisti Ghiurghi-Le Quaglie e Marchiori-Giordani (rispettivamente noni e decimi in classifica alla fine) ai grandi Bertoli-Vullo ed Erichiello-Pasucci (eccellenti ottavi e primi, diciottesimi e secondi), passando per Bastianelli-Fracascia (stornati perché costretti al forfait) e per i giovani Grigolo-Rigo (diciassettesimi)

e Sanguaini-Castagnoli (ventesimi). I nostri, dunque, ci sono. Splendo i colpi ed il lavoro di Smith e Stoklos alcuni di loro ci hanno confessato di sentirsi già più bravi. Intanto Sinjin e Randy si sono laureati per la terza volta campioni del mondo con una tappa d'anticipo. In Spagna, la prossima settimana, eviteranno di andarci. Sono già sulla strada di casa dove li aspetta un altro mese di passione e di bei dollari. California, aspettaci e prepara i quattrini: ci pare di sentirli...

Pallanuoto, domani play-off Savona vicina al 1° titolo E la Liguria riscopre una disciplina agonizzante

Sabato notte a Chiati si è disputata tra Pescara e Savona la prima finale per il titolo '91 di pallanuoto. Un match esaltante ma a senso unico col Savona meglio disposto e più abile in ogni circostanza. Domani il ritorno a casa dei liguri che potrebbero già mettere le mani sul loro primo scudetto, primo anche della Riviera di Ponente, tradizionalmente gregaria delle grandi tradizioni del Levante.

Mani liguri su un altro scudetto. Vinta l'andata dei riscossi play-off fuori casa, nella migliore tradizione di questa disciplina, il Savona di oggi non è più disposto a regali, a generosità di sorta. A Chiati, contro il Pescara già campione d'Italia '87, ha sapientemente condotto sino alla fine un match comunque difficile: il magiaro Meszaros, cinque gol, il sovietico Smirnov, e poi i nazionali Salonia, Attilio, Pomilio, D'Altri, nomi famosi del retangolo acquatico, non si sono nascosti. Ma il primo round è andato e con esso una fetta di primato. Il Savona col primo scudetto ha bisogno di saldare un conto lungo dieci anni e, soprattutto, dimostrare quel carattere pallanuotistico che, tra le Riviere, si voleva riservato a capo alle celebri rivalità tra Recco e Camogli. Rivalità oggi asciugate più che nelle passioni nel marasma di precarietà in cui questo sport si è antatamente cacciato. Ha scelto il uovo abbandonando la gallina, dice qualcuno. Ha pochissimi impianti e tuttavia si gioca tutto l'anno. L'attività nazionale - Campionato e Coppa Italia - è in concorrenza con quella internazionale. Dilagano gli stranieri - dei primi venti marcatori di A1 e A2, 17 sono slavi, russi, ungheresi - ammessi anche nelle 3 serie B grazie a costi ritenuti a «buon mercato». Gli sponsor non hanno «ritorni» per i loro investimenti, spesso lasciano dopo brevi esperienze e tuttavia per fare una squadra da scudetto occorrono almeno 2 miliardi a stagione. È il solo, tra gli sport di squadra, dove è inesistente la Lega. E tanto più ne avrebbe necessità in quanto le sue fortune (e sfortune) sono gestite non da dirigenti propri ma da quelli di altre discipline (nuoto, tuffi, sincronizzato, salvamento che hanno più società affiliate e quindi più voti). Non ha nemmeno certezze regolamentari e non passa anno che non si assista a tentativi di modifiche «ostanziali» che presto rivelano tutta la loro inefficacia. L'ultima, mentre ancora si discute su quante squadre debbono fare la A, quante la B e in quant. gironi, è arrivata quando Savona e Pescara stavano entrando in acqua per la prima finalissima: dall'anno prossimo è abolito il pareggio.

Motonautica Da Venezia a Pescara con record

VENEZIA. Renato della Valle, Gianfranco Rossi, Renato Pozzetto e Romeo Ferraris su Ina Assitalia hanno vinto la prima tappa del raid motonautico Venezia-Montecarlo. In 2 ore e 32 minuti il monocarone del Team Super Hawaii, è approdato a Pescara dopo aver percorso 196 miglia, primo dei ventidue partenti, stabilendo una media oraria record di 145 chilometri. Alle sue spalle, distanziata di 16 minuti, si è piazzata l'imbarcazione Tecnico con Andrea Bonomi, Emilio Riganti, Luciano e Paola Petrobelli, sempre in rappresentanza del Team Super Hawaii. Terzo con un distacco di 27 minuti dai vincitori, il Forte San Benedetto di Capoferri-Rampezotti.

Ai campioni del mondo la finale a stelle e strisce

CATTOLICA. Si è conclusa ieri pomeriggio la tappa italiana delle «World Series» di Beach Volley (la 5° del circuito mondiale) che ha visto vincitori, secondo copione, i campioni del mondo gli americani Sinjin Smith e Randy Stoklos alla fine di un derby stelle e strisce con i connazionali John Eddo e Leif Hanson durato un'ora e 15 minuti. Risultato prevedibile anche nella «finalina» per la conquista di un posto sul podio: i brasiliani Guilherme e André si sono imposti per 2 set a zero (12 a 3 nel primo e 12 a 8 nella seconda frazione per un totale di un'ora e 5 minuti) sugli italiani Marco Solustri e Gianni Mascagna. Gli azzurri, subito sotto di 6 lunghezze, sono riusciti ad accaparrarsi solamente 3 punti senza mai impensierire i giovani avversari nel primo parziale: più combattuto il secondo, con i brasiliani comunque sempre in vantaggio (4 a 2, 6 a 3, 10 a 4 e 11 a 8) che hanno chiuso l'incontro al 5° match-ball, dopo una vana resistenza degli azzurri (soprattutto di Solustri, nonostante fosse febbricitante da un paio di giorni). Spettacolare e ricca di emozioni, alla presenza delle 4.000 persone che hanno riempito gli spalti del centro internazionale «Le Navi» di Cattolica sfidando il gran cal-



Una piascica respinta di un giocatore di beach volleya

Il «bottino» dei primi otto

1) Smith-Stoklos (Usa)	12.000 \$	15.600.000 lire
2) Hanson-Eddo (Usa)	6.000 \$	7.800.000 lire
3) Guilherme-André (Brasile)	5.000 \$	6.500.000 lire
4) Solustri-Mascagna (Italia)	3.000 \$	3.900.000 lire
5) Penigaud-Jodard (Francia)	2.000 \$	2.600.000 lire
6) Drakich-Canjari (Canada)	2.000 \$	2.600.000 lire
7) Curci-Sowara (Usa)	2.000 \$	2.600.000 lire
8) Bertoli-Vullo (Italia)	2.000 \$	2.600.000 lire

poco «Sinjin» e «Randy» hanno preso il volo totalizzando un parziale di 6 a 0. Stessa musica nella seconda e ultima frazione di gioco, anche se la supremazia dei «campioni» è stata meno netta; 2 pari in pochissimi minuti, e poi via: 10-4, 11-3 fino al 12° punto siglato da una bomba im-

prevedibile di Randy Stoklos, premiato al termine quale miglior giocatore in assoluto e per il muro più incisivo dell'intera manifestazione. Per gli altri premi, il suo compagno Sinjin Smith è stato riconosciuto miglior difensore; a John Eddo la coppa per la migliore ricezione, a

Guilherme per l'attacco e all'azzurro Gianni Mascagna, unico italiano distintosi per i fondamentali, il titolo di miglior battitore. Oggi prenderà il via l'ultima tappa del circuito (rappresenterà l'Italia soltanto la coppia Ghiurghi-Le Quaglie) ad Almeria, in Spagna.



*Bologna Festa Nazionale 1991*



**l'Unità**

*Parco Nord 30 agosto/22 settembre*



# 1<sup>o</sup> RACCONTO

# PADRE BROWN INDAGA

Riassunto 1<sup>a</sup> puntata. Aristide Valentin, capo della polizia di Parigi, si reca a Londra. Una soffiata gli ha rivelato infatti che il suo degno rivale Flambeau, principe del delitto, «interverrà» al Congresso Eucaristico. Sul piroscalo in rotta verso l'Inghilterra il detective s'imbatte in un prete di campagna dal viso tondo e inespressivo che si comporta da sciocco rivelando di quattro venti di possedere un crocefisso tempestato di pietre preziose. Nella City, Valentin, che cerca Flambeau come un ago nel pagliaio, si affida al suo metodo «illogico» che lo porta a evitare i luoghi ovvi per scorrazzare invece nei posti più impensati. E una prima traccia gli viene da un curioso scambio tra zucchero e sale...

**E**gli aveva già deciso, essendo all'oscuro di tutto, di seguire, non potendo fare altro, quel primo strano barlume indicatore; un barlume strano davvero. Pagato il conto e sbattuta la portiera dietro di sé, fu, in un momento, all'angolo della strada indicata.

Egli era così ben dotato che, persino in simili momenti febbrili, il suo occhio rimaneva freddo e ronto.

Poiché nella vetrina di una bottega gli era balenato allo sguardo, come un fulmine, un che di strano, tornò indietro per vedere che cosa fosse. Si trovò davanti a un negozio di frutta ed erbaggi; il negozio aveva una mostra di merce esposta sulla soglia, e, sulla merce, dei cartellini indicanti il nome e il prezzo del genere. In due ceste, più prominenti delle altre, v'erano arance e noci. Sul mucchio delle noci v'era un cartellino con la scritta, segnata a grossi caratteri con gesso azzurro: «Le migliori arance tangerine, due per un penny». Sulle arance, una scritta ugualmente chiara e precisa, diceva: «Le più fini noci del Brasile, 4 pence alla libbra».

Valentin guardato ch'ebbe i due cartoncini, ricordò di aver già visto qualche cosa di simile, in forma di grande umorismo, alquanto recentemente. E richiamò l'attenzione del fruitivendolo dalla faccia rossa, che spingeva lo sguardo con una certa sovrannità su e giù per la strada, sulla poca accuratezza dei suoi cartelli. Il fruitivendolo non disse nulla, ma toise e ripose vivamente ciascun cartello al posto.

Il detective, appoggiandosi elegantemente sul bastone, continuò ad esaminare il negozio. Alla fine disse: «Scusate la mia apparente impertinenza, caro signore, ma vorrei rivolgerle una domanda di psicologia sperimentale, che riguarda l'associazione delle idee».

Il bottegaio dalla faccia rossa lo guardò con un occhio minaccioso, ma l'altro continuò galantemente, dondolandosi sul bastone: «Perché, perché due cartelli posti erratamente nel negozio di un fruitivendolo possono assumere la forma di un cappello da prete venuto a Londra per un giorno di festa? Ovvvero, se il mio pensiero non è abbastanza chiaro, quale mistica associazione corre tra l'idea di noci segnate come arance, e l'idea di due preti, l'uno alto e l'altro basso?»

Gli occhi del bottegaio si spensero dalle orbite come gli occhi di una lumaca; parve, a un punto, ch'egli stesse per lanciarsi sul forestiero. Alla fine balbettò, irato: «Io non so come c'entrate voi in tutta questa faccenda, ma se siete loro amico, potete dire a quei signori, da parte mia, che romperò loro la testa, siano preti o no, se rovesceranno nuovamente le mie mele».

«Davvero? — domandò il detective, con grande interesse. — Vi hanno rovesciato le mele? — È stato uno di loro — scattò il fruitivendolo, accalorandosi: — le ha sparse per tutta la strada. Avrei acciuffato quell'imbecille se non avessi dovuto badare a raccogliere le mele».

«Da quale parte sono andati quei preti? — chiese Valentin».

«Su per la seconda via a sinistra, e poi hanno attraversato la piazza, — rispose l'altro, prontamente».

«Grazie, — disse Valentin, e sparì come per incanto. Dall'altra parte della seconda piazza trovò un policeman, al quale disse: — Commissario, una cosa urgente: avete visto passare due preti?»

Il policeman, si mise a ridere rumorosamente.

«Li ho visti; e se lo volete sapere, vi dirò che uno di essi era ubriaco. Egli si era fermato nel mezzo della strada, così sbalordito che...»

«Da che parte sono andati? — l'interuppe Valentin, bruscamente».

«Sono saliti s'uno di quegli omnibus là, — rispose la guardia, — in uno degli omnibus che vanno ad Hampstead».

Valentin porse la sua tessera di riconoscimento e disse rapidamente: «Chiamate due agenti, che mi aiutino a seguire le tracce dei due preti, — e attraversò la strada con un'energia così contagiosa, che il grosso policeman gli tenne dietro quasi con agilità».

Un minuto dopo, il detective francese era raggiunto, sul marciapiede opposto, da un ispettore di polizia, seguito da un agente in borghese.

«Ebbene, signore, — incominciò l'ispettore, con un sorriso d'importanza — in che cosa posso...»

Valentin disse, accennando col suo bastone: «Ve lo dirò sull'imperiale di quell'omnibus, — e si lanciò, insinuandosi tra il garbuglio del traffico. Quando tutt'e due, ansanti, si trovarono seduti sull'imperiale del giallo veicolo, l'ispettore disse: — Avremmo potuto andare quattro volte più in fretta, con un'automobile».

«È vero, — rispose Valentin, placidamente, — se però avessimo un'idea di dove andiamo».

«Ebbene, dove andate? — chiese l'altro, guardandolo stupito».

Valentin continuò a fumare in silenzio per qualche secondo; poi, tolta la sigaretta di bocca, disse: «Se si sa quello che un uomo sta per fare, lo si precede; ma se si vuole indovinare ciò che farà, bisogna tenergli dietro, e voltare quando egli volta, fermarsi quando egli si ferma, andare a passo, con lui. Allora si può vedere quello ch'egli ha veduto e si può agire com'egli ha agito. Il meglio che si possa fare è di tenere gli occhi bene aperti, in attesa di qualche avvenimento imprevisto».

«Di che genere d'avvenimento intendete parlare? — domandò l'ispettore».

«Qualunque genere di cose strane, — rispose Va-



## PERSONAGGI

**Aristide Valentin**, capo della polizia di Parigi

**Flambeau**, vero maestro del crimine

**Padre Brown**, prete cattolico romano

lentin, e ricadde in un silenzio ostinato.

L'omnibus giallo s'arrampicò per le strade dei quartieri settentrionali, durante un tempo che parve interminabile; il grande detective non voleva dare maggiori spiegazioni, e forse i due suoi assistenti sentivano crescere in quel silenzio il dubbio sull'utilità di quella corsa. Forse essi sentivano pure, in quel silenzio, crescere il desiderio della colazione, giacché era trascorsa di parecchio l'ora solita, e le lunghe strade dei sobborghi al nord di Londra parevano stendersi, l'una dopo l'altra, nello spazio, come un telescopio diabolico. Un viaggio, insomma, che dava perpetuamente l'impressione che ci si dovesse trovare finalmente al limite dell'universo, mentre si era soltanto al principio di Tufnell Park. Londra pareva dissolversi tra l'avvicinarsi di ostie e malinconiche macchie di alberi, per poi rinascere impensatamente in luminose nuove, grandi vie e alberghi imponenti. Pareva di attraversare tredici diverse città volgari, in contatto tra loro. Ma benché il crepuscolo invernale già incombesse sulla via, innanzi a loro, il detective parigino, rimaneva a sedere silenzioso e vigile, guardando i due lati della strada che lasciavano indietro. Prima che oltrepassassero Camden Town, i due londinesi erano quasi addormentati; ma alla fine si scossero bruscamente, allorché Valentin, balzato in piedi, batté le mani sulle spalle d'entrambi, e gridò al conduttore di fermare.

Capitolarono giù per la scaletta, nella strada, senza capire il perché di quella discesa improvvisa; quando si guardarono intorno per una spiegazione, videro Valentin che indicava, trionfante, una finestra sulla sinistra della strada. Era un'ampia finestra, che s'apriva sulla facciata dorata e dall'aspetto di palazzo di una birreria, dalla parte riservata come ristorante alle persone di riguardo; infatti recava la scritta Restaurant. Questa finestra, come tutte le altre lungo il fabbricato, era di vetro smerigliato e decorato; ma nel mezzo aveva una larga fenditura scura, come un buco frastagliato nel ghiaccio.

«Ecco, finalmente un indizio! — esclamò Valentin, agitando il bastone: — quella finestra rotta».

«Quale finestra? Quale indizio? — domandò l'ispettore. — Che cosa può provare che quella finestra abbia alcunché di comune con coloro che cerchiamo?»

Valentin per poco non ruppe il bastone, per la rabbia.

«Prova! — esclamò. — Dio buono! questo qui cerca le prove, adesso! Ma è naturale! C'è venti probabilità contro una che non vi sia alcun nesso fra questa finestra e quella gente. Ma che cos'altro possiamo fare? Non vedete che dobbiamo o seguire un'assurda possibilità o andare a casa a dormire? — Ed entrò furioso nel ristorante, seguito dai suoi compagni. In breve, si trovarono seduti per una tarda colazione ad una piccola tavola, donde potevano vedere la rottura, a forma di stella, del vetro, senza però che questo potesse, neppure dall'interno, servire per alcuna informazione».

«Avete rotto il vetro della finestra, a quel che vedo, — disse Valentin al cameriere, mentre pagava il conto».

«Sì, signore, — rispose il cameriere, inchinandosi affaccendato a contare la moneta spicciola, alla quale Valentin aggiunse in silenzio una generosissima mancia. Il cameriere si raddrizzò con composta ma evidente animazione».

«Ah, sì, signore, — diss'egli. — Una cosa molto strana, quella, signore!»

«Davvero? Raccontate, — disse il detective, quasi con indifferenza».

«Ebbene, sono venuti qui due signori vestiti di nero, — disse il cameriere — due di quei pastori forestieri che ci sono in giro ora. Dopo aver fatta una piccola colazione poco costosa, uno di loro pagò ed uscì. L'altro stava per uscire e raggiungere il compagno, allorché io guardai nuovamente il mio danaro e trovai che mi aveva pagato tre volte di più. «Ehil», dissi a quello che stava per uscire, «mi avete pagato troppo». «Oh!», rispos'egli, freddamente, «davvero?». «Sì», dissi io, e presi il conto per mostrarglielo. «Ma intèd poco che non mi venisse un accidente!»

«Che intendete dire? — Chiese l'interlocutore».

«Ebbene, avrei giurato su sette Bibbie, di avere scritto 4 scellini sul conto; invece m'accorsi di avere segnato 14 scellini, chiari e precisi».

«E allora? — Chiese Valentin, avvicinandosi lentamente, ma con occhi di fuoco».

«Il pastore, sulla porta, disse serenamente: «Mi dispiace confondere i vostri conti, ma il di più vada per la finestra». «Quale finestra?» dissi io. «Quella

che romperò ora», disse egli, e ruppe quel vetro con l'ombrello. I tre poliziotti andarono un'esclamazione di meraviglia, e l'ispettore disse, a mezza voce: «Siamo forse in cerca di qualche pazzo fuggito dal manicomio?»

Il cameriere continuò con un certo piacere, la sua ridicola storia.

«Io rimasi così stupidito per la sorpresa, che per qualche minuto non potei far nulla. L'uomo, così, ebbe il tempo di uscire e raggiungere il suo amico all'angolo. Poi proseguirono così alla svelta lungo Bullock Street, che non potei raggiungerli, benché fossi corso loro dietro».

«Bullock Street! — esclamò il detective, e corse in direzione di quell'a strada, con la stessa rapidità dei due che egli inseguiva».

Il loro cammino s'apriva ora tra nudi muri di mattoni come gallerie; strade con poche luci e con minor numero di finestre, strade che parevano costruite a caso, come capitava. Scendeva la sera e non era facile neppure per i policemen londinesi indovinare la direzione precisa di quel cammino. L'ispettore, tuttavia, era quasi certo che sarebbero sbocciati in qualche punto della brughiera Hampstead. Improvvisamente, una finestra sporgente, illuminata a gas, ruppe l'oscurità come una lanterna ad occhio di buio; e Valentin si fermò un momento davanti ad una strana bottega di dolcieri. Dopo un momento di esitazione, vi entrò, rimase in piedi tra i vistosi colori delle confetture, e, con aria imperturbabile, te grave, acquistò tredici sigari di cioccolata, scegliendoli con cura. Si capiva che stava preparando una domanda qualsiasi, per attaccar discorso con la padrona; ma non ne ebbe bisogno.

Una donna anziana, dal profilo angoloso, che era nel negozio, e aveva considerato l'aspetto elegante dell'avventore, con una certa indifferenza, quando vide che la porta dietro di lui era bloccata dall'uniforme turchina dell'ispettore di polizia, parve svegliarsi, con lo sguardo animato.

«Oh, — diss'ella — se siete venuto per quel pacco, l'ho già spedito!»

«Pacco! — ripeté Valentin; e a sua volta guardò interrogativamente».

«Intendo dire il pacchetto che ha lasciato il signore... il signor prete».

«Per amor del cielo! — esclamò Valentin, avanzandosi verso di lei e manifestando per la prima volta ansietà, — per amor del cielo, diciteli esattamente ciò che vi è successo».

«Che volete, — disse la donna, con fare reticente, — i preti vennero qui circa una mezz'ora fa; acquistarono della merita, parlarono un po' e poi se ne andarono verso la brughiera. Qualche minuto dopo, uno di loro tornò indietro, entra e dice: «Ho lasciato qui un pacchetto?», lo guardai dappertutto ma non vidi alcun pacchetto. Egli disse: «Non importa; ma se mai lo trovaste, fatevi il piacere di spedirlo per posta a questo indirizzo», e mi lasciò l'indirizzo e uno scellino per il mio disturbo. E benché avessi guardato dappertutto, ecco che salta davvero fuori il pacchetto, e allora l'ho spedito al luogo che mi ha detto. Non ricordo ora l'indirizzo: era un certo luogo, a Westminster. Ma siccome la cosa pareva molto importante, ho pensato che forse la polizia è qui per questo».

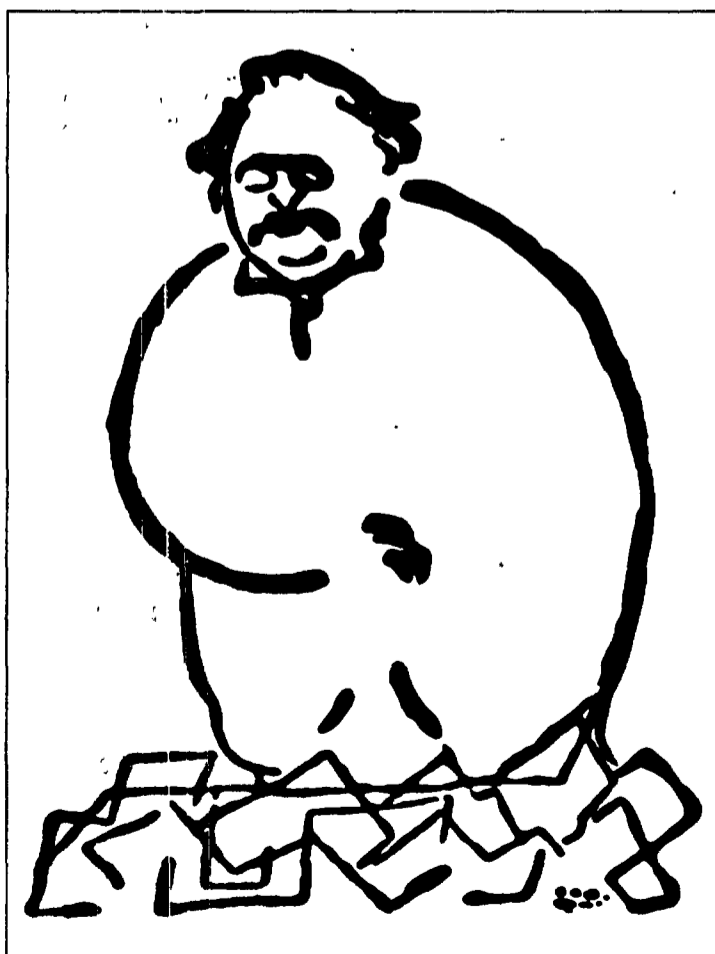
«Appunto per questo, — disse Valentin, brusco. — La brughiera Hampstead è vicina?»

«Avanti, diritto, per quindici minuti — disse la donna, — e vi troverete all'aperto. — Valentin si lanciò fuori dal negozio e incominciò a correre. Gli altri detective lo seguirono trottrandogli dietro a malincuore».

La strada che percorsero di corsa era così stretta e chiusa dalle ombre, che quando uscirono improvvisamente all'aperto, col vasto cielo innanzi, furono stupiti che la sera fosse ancora così chiara e luminosa. Il cielo formava una perfetta cupola di verde pavone sfumato in oro, tra gli alberi sempre più bruni, e l'onzzante violaceo. Dal luminoso e profondo verde del cielo, traspariva qualche stella, come punte di cristallo. Gli ultimi barlumi del giorno erano dispersi in un luccichio d'oro attraverso l'orlo di Hampstead e la popolare conca chiamata la Valle della Salute. Quelli che per far vacanza visitano questo luogo non erano ancora del tutto scomparsi a quell'ora, e alcune coppie sedevano ancora sulle panche e apparivano come ombre informi; e qua e là qualche ragazzo si dondolava, strillando, sull'altalena. La gloria del cielo s'addensava e diveniva sempre più profonda attorno alla sublime volgarità dell'uomo; però, stando sul pendio e guardando attraverso la valle, Valentin scorse quanto cercava.

Tra i gruppi neri che si scioglievano, a quella distanza, ve n'era uno specialmente nero che non si sciolse, un gruppo di due vestiti da prete. Benché apparessero piccoi come insetti, Valentin poteva scorgere che uno era molto più piccolo dell'altro. E benché l'altro avesse l'andatura un po' china dello studioso e nessuna ana, egli poteva ben vedere che quell'uomo era alto più di sei piedi. Strinse i denti e andò innanzi, agitando il bastone con impazienza. Allorché, accorcia a la distanza, le due figure nere ingrandirono come in un vasto microscopio, egli osservò qualche altra cosa; un particolare che lo fece sussultare, benché, in qualche modo, se l'aspettasse. Chiunque fosse il prete alto, non vi era dubbio sull'identità del più piccolo: era quello del treno di Harwich, il piccolo tozzo prete di Essex, a cui egli aveva raccomandato di tener da conto i pacchetti di carta scura.

# Pollicino veste la tonaca



Una caricatura di Gilbert K. Chesterton, l'autore della fortunata serie di «Padre Brown»

A cura di Silvia Colombo

Impaginazione di Gilberto Stacchi